

GIUSEPPE CAPRARELLI

"Non si volta chi a stelle è fisso,,

LEONARDO

OPINIONI E SAGGI
POLITICI



■ - VARESE

EDIZIONE "IL CONVIVIO LETTERARIO,,

MILANO

179

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

M.F.

119

APRARELLI

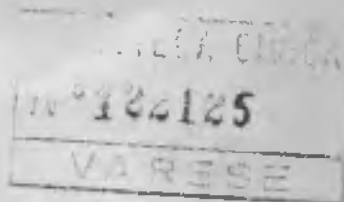
*omaggio
l'a.*

si volta chi a stelle è fisso,,

LEONARDO

OPINIONI E SAGGI

POLITICI



EDIZIONE "IL CONVIVIO LETTERARIO",
MILANO

DELLO STESSO AUTORE:

LE TRE MUSE: Scherzo comico in un atto. Ed. il *Pensiero*, Bergamo.

LA BODHY: Scena dialogata. Ed. il *Pensiero*, Bergamo.

IL CANE PRONUBO: Commedia in un atto. Ed. *Pensiero*, Bergamo.

PROPRIETÀ' LETTERARIA RISERVATA





Giuseppe Laporelli

PREFAZIONE

Raccolgo in questo volume alcuni miei articoli apparsi su giornali e riviste con i quali ho seguito l'evoluzione della dottrina fascista, guardandola da un punto di vista morale ed universale.

Sono fiducioso che i miei scritti troveranno benevola accoglienza dai lettori.

Febbraio 1939-XVII.

GIUSEPPE CAPRARELLI

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Nel presentare ai benevoli lettori nuovamente le mie « Opinioni » arricchite di nuovi capitoli ho fiducia che saranno accolte come prima, meglio di prima.

23 Marzo 1940 XVIII.

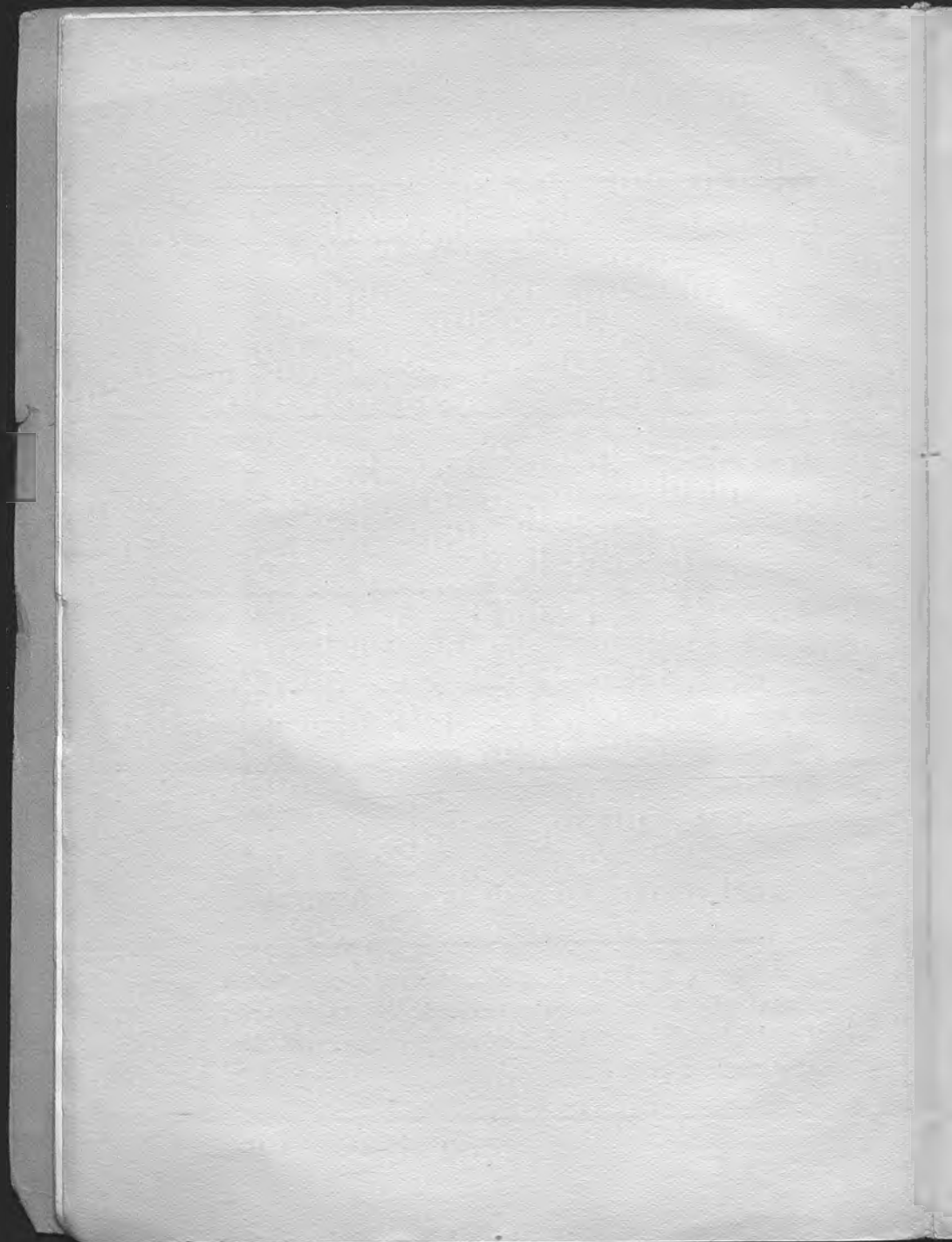
GIUSEPPE CAPRARELLI

PREFAZIONE ALLA QUARTA EDIZIONE

Questo quarto migliaio delle « Opinioni » vede prossime a realizzarsi molte speranze che prima erano solo nel pensiero o nei voti. Mi auguro che il pubblico dei cortesi lettori vorrà ancora rivederne e meditarne il pensiero.

28 ottobre 1941 - XIX.

GIUSEPPE CAPRARELLI



GIUDIZI

Voi avete messo a servizio del Regime una mente allenata alla meditazione e ben nutrita di studi.

ALFREDO BACCELLI - (Senatore del Regno)

Particolarmente interessanti sono state per me le pagine dedicate al nostro grande Dottor AMATO, cui io dedicai nel 1902, quando ero sconosciuto o, peggio misconosciuto, il mio volume su Nietzsche.

FRANCESCO ORFESTANO - (Accademico d'Italia)

I vari argomenti di attualità attestano l'interesse molteplice dell'A. Notiamo le pagine di meritata simpatia ed ammirazione per il Dottor G. AMATO POJERO e la Biblioteca Filosofica di Palermo.

MICHELE F. SCIACCA - (della R. Univ. di Pavia)

Logos fascicolo II 1939

L'agile e denso volumetto si raccomanda vivamente per la materia e per la geniale perspicacia con cui è stata trattata.

E bene ha fatto l'A. raccogliendola, da articoli in precedenza composti, perchè dal loro trovarsi insieme è più facile ritrovare la continuità del pensiero, la sua unità e con esse il profilo dello scrittore. Solo che, dato il punto di vista morale ed universale, io non direi opinioni, ma «fondamenti» o filosofia della politica.

LUIGI BOTTI - («GIORNALE D'ITALIA» 24-5-1939)

Argomento a sè forma il breve capitolo « Dualismo ». Dubbio? Poesia? Non so. Certo è il più significativo per lo spirito dell'autore, che forse non è sempre sicuro fra le varie correnti ideali e nel rovello del pensiero sente in fondo al cuore il male di questo tarlo che tutto rode senza posa. E lo sconcerto è tanto amaro che si afferma in aforismi i quali sembrano l'esaltazione di un misticismo primitivo e sono invece un accorato anelito verso una semplicità spirituale che non sorride mai a chi n preso dal bisogno di tutto indagare, a chi si tormenta nell'ansia di giungere alla ragione prima di tutte le cose; ragione che è superiore a noi perchè fuori di noi. Lo scopo di questo libretto è quello di studiare il fascismo non tanto nelle realizzazioni sia pure dottrinali, quanto nella sua etica in continua evoluzione, la quale traduce in termini politici ed economici i più alti valori morali per una funzione sociale.

MARIA MACNI - (« LA VOCE DI BERGAMO » 8-5-1939)

I problemi spirituali del Fascismo sono resi con chiara evidenza ed il volume si fa leggere con interesse. Vi è contenuta pure una obbiettiva disamina del materialismo bolscevico che l'Autore compie a mezzo di accuse documentate e da cui sorge spontanea la condanna del comunismo definito « un attentato alla storia dei popoli ».

(« IL POPOLO » (26-4-1939)

L'Autore si mostra in veste di filosofo oltre che di scrittore politico e bisogna dire che assai profondi ed elaborati sono i pensieri che egli presenta sul grandioso fenomeno che si chiama Fascismo e notevole altresì la sua conoscenza dei vari autori che hanno studiato il Fascismo e ne hanno date delle teorie e delle analisi. Il Caprarelli prende il Fascismo al suo nascere e lo accompagna fino all'attuale sviluppo con magnifica forza di sintesi e altrettanta finezza di analisi.

(« IL POPOLO DI ROMA » 27-7-1939)

Il volumetto non ha troppe pretese (infatti l'A. presenta delle « opinioni » pur essendo convinto che la « verità è qualche cosa che dura » oltre il succedersi delle opinioni (pag. 9) e questo è uno dei motivi che lasciano leggere volentieri il lavoretto.

L'A. ha da esprimere, direi da confessare, una fede, e spesso vi riesce felicemente.

CARMELO LIBRIZZI - (« IL POPOLO DI SICILIA » 9-8-1939)

Si tratta di brevi saggi che presentano con vivacità di stile e con originalità di pensiero alcuni degli aspetti più importanti del nostro tempo.

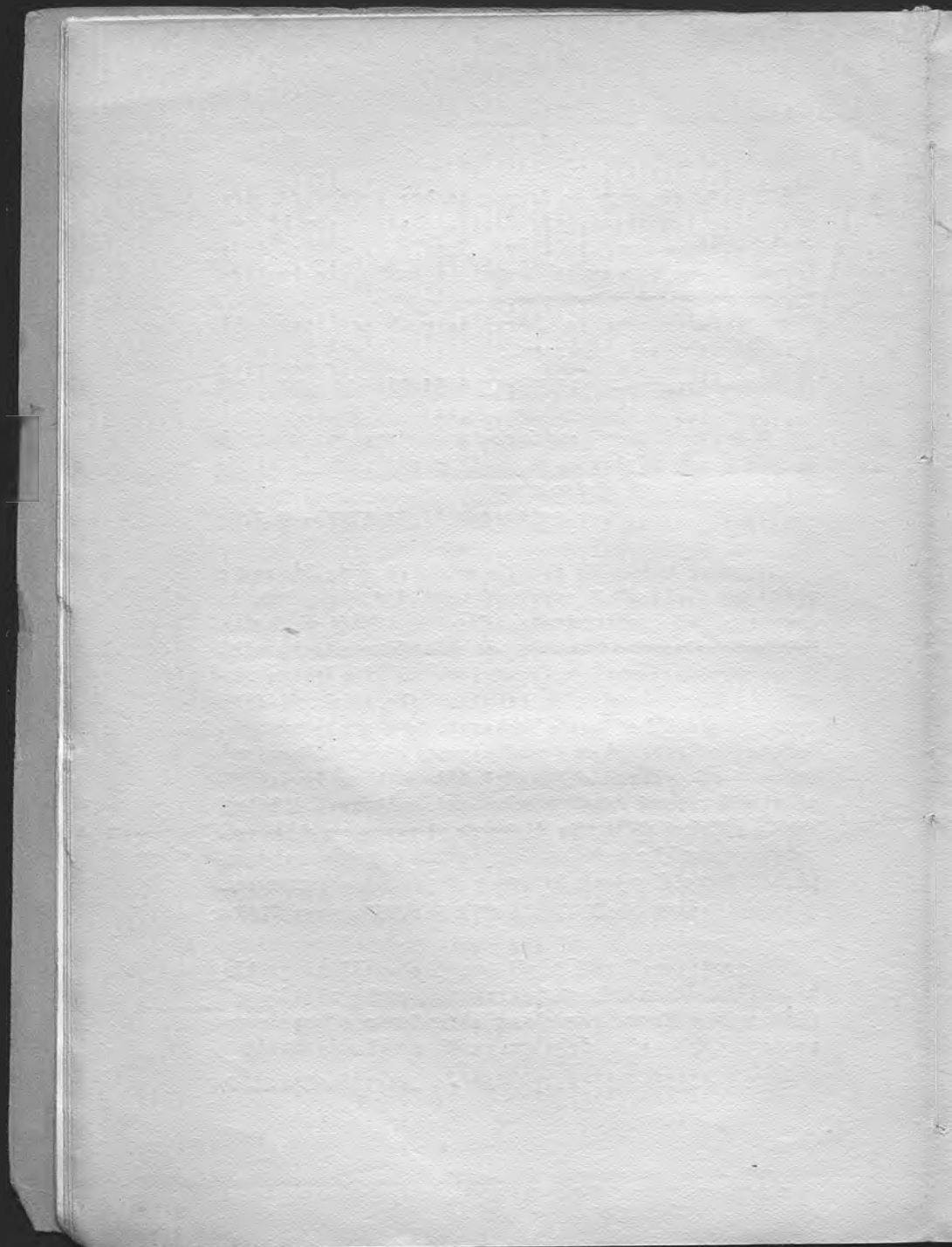
(« IL MESSAGGERO DI RODI » 12-3-39)

L'Autore precisa il proprio punto di vista intorno a taluni tra i più vitali problemi politici ond'è agitata la coscienza dei contemporanei. Con semplicità di forma, cui fanno riscontro maturità di riflessione e originalità di pensiero, vengono analizzati i vincoli che legano morale e politica, studiate le caratteristiche spirituali della romanità e del fascismo e contrapposte a quelle materialistiche dell'imperialismo anglosassone e del bolscevismo delineati gli sviluppi sistematici della dottrina fascista fino ai più recenti risultati scientifici, valorizzati i fattori etici e religiosi della vita di fronte al prevalere delle esigenze economiche o degli istinti egoistici, lavoro, nel complesso, degno di attenta lettura e di proficua discussione.

ANTONIO CANEPA - (« L'ITALIA CHE SCRIVE » giugno 1939)

Vengono analizzati i più gravi e assillanti problemi politici del mondo contemporaneo, problemi sui quali l'Autore si sofferma con sicura competenza e larga comprensione della vita, della sua realtà e dei suoi ideali.

(« PROBLEMI MEDITERRANEI » - Settembre-Ott. 1939)



PRESENTAZIONE

GIUSEPPE CAPRARELLI è uno dei giovani dell'Italia di Mussolini che alla solida preparazione (laurea in scienze economiche e commerciali, diploma in scienze corporative, diploma di perfezionamento in studi politici internazionali) unisce la fede viva e battagliera d'orfano di guerra e di gregario operoso della Rivoluzione Fascista.

Noto al pubblico intellettuale per lavori di piccola mole ma di maturo pensiero, ripresenta queste sue « Opinioni politiche », già favorevolmente accolte anche dalla critica, in una terza edizione arricchita di nuovi capitoli.

Sono, come dichiara lo stesso Autore, articoli apparsi su giornali e riviste, ma nel loro insieme determinano una unità compatta e inscindibile che l'autore, con squisito senso di fine pensatore, ha armonizzato in un fotomontaggio nel cui centro sta incontestata l'Italia Fascista affiancata, nel raf-

fronto, dalle democrazie e dal bolscevismo: gioventù, vecchiezza decrepita, utopia.

Principii inconfutabili basilari, esperienze demagogiche, dottrine nichiliste: tutto passato al vaglio della pietra triangolare della fede che anima e addita il sicuro cammino della pace e del progresso dei popoli in una analisi capillare che nel contempo è sintesi incisiva e sapiente.

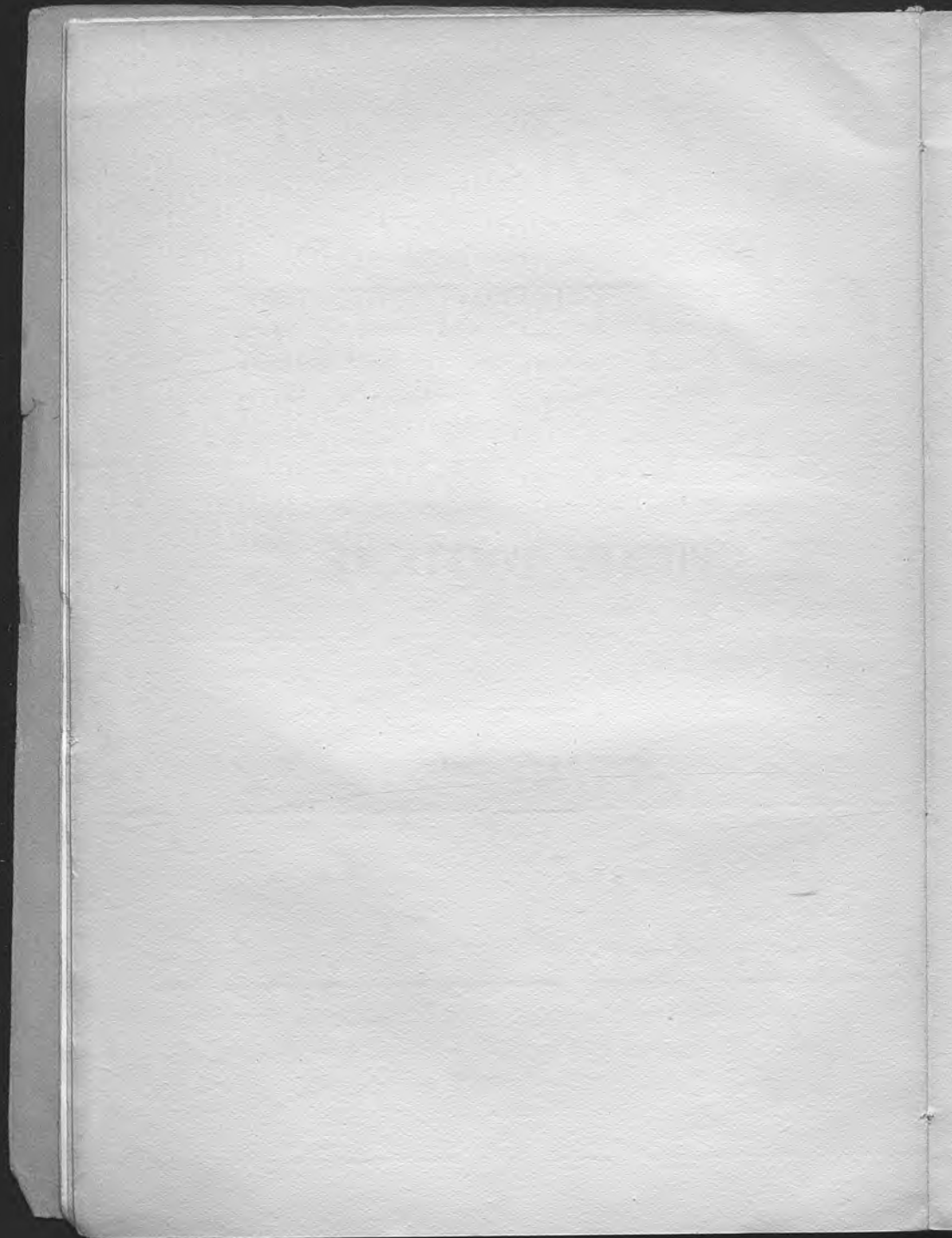
Opinioni? Il titolo modesto si adegua alla modestia dell'Autore che ci offre in questi saggi un vero trattato di Mistica Fascista.

PASQUALE CERAVOLO

Parte Prima

OPINIONI POLITICHE

Quarto e quinto migliaio



MORALE E POLITICA

Un tempo la vita morale era il fondamento della vita politica. Le virtù private erano la condizione delle virtù pubbliche. Oggi invece si è arrivati all'estremo opposto.

La vita politica ha, direi quasi, assorbito le leggi della morale. Prima bisognava pervenire alla conoscenza di dette leggi mediante uno studio evolutivo individuale e quindi imperfetto, frammentario e deficiente.

Pochi erano quelli che riuscivano ad interpretare le leggi della morale ed a parlarne. Chi ne parlava degnamente persuadeva, e l'arte di persuadere era considerata l'arte di governare.

Oggi invece, data la evoluzione spirituale degli uomini, maturata attraverso le crisi, che ne hanno messo in pericolo l'esistenza, si è arrivati ad un capovolgimento dei valori morali nel senso che sono tradotti in termini politici ed economici, cioè sociali e non individuali; sicchè si è sostituita alla morale autonoma dell'individuo una morale eteronoma di stato che limita non la libertà del singolo, ma la sua possibilità di nuocere, per accrescere in concreto la libertà di tutti.

Si vede così come l'essenza della Rivoluzione

Fascista consiste non tanto nei postulati, quanto nello sforzo etico implicito nel suo divenire mai riscontrati nella storia del popolo italiano e che ha profondamente cambiato la sua fisionomia; sforzo di costruzione e di sintesi che inizia il periodo di una nuova Era spirituale.

Era che si sforza di attingere nello Stato la forza e la giustificazione della vita stessa, perchè è ovvio che lo Stato Fascista è in progressivo perfezionamento che corrisponde perfettamente al perfezionamento degli italiani. Cosicchè è nell'opera di comprensione sempre progressiva che va valutato il divenire del fascismo, per cui non sarà assurdo arrivare ad un punto in cui, realizzata pienamente l'unità spirituale di tutti gli italiani, disciplinati i rapporti delle classi, quelli della produzione e del consumo, risolti i problemi economici, sarà possibile una libertà quale nessun governo liberale potrebbe concedere, perchè sarà una libertà meritata. Questo bene, come tutti i beni, non può essere gratuito.

Lo Stato Fascista, che tutela la vita dei singoli, si assume anche il compito di dare una direttiva etica che ha insieme valore di legge e di dottrina, di fede e di azione.

Per il passato la vita veniva considerata come un numero estratto a sorte per cui si poteva segnare o la vincita o la perdita. Per il Fascismo la vita è un bene che si diffonde per tutti. Vi sono di

quelli che hanno più capacità assimilativa; perchè dotati di forza d'animo, di spirito combattivo, di volontà spirituale, e ne partecipano in una maniera più abbondante. Gli altri ne assimilano meno, ma tutti hanno qualcosa.

Questa nuova visione della vita porta di conseguenza l'accrescimento dello sforzo per l'autorealizzazione dell'individuo.

A chi più si autorealizza più sarà dato.

In tale guisa il Fascismo vuole essere una interpretazione virile del dramma della vita.

PROBLEMI SPIRITUALI DEL REGIME

La vita è una missione determinata dalle forze che ciascun uomo ha sortito da natura e che ha il dovere di svolgere secondo i grandi fini della Patria, della libertà e dell'umanità.

Il Regime, nel suo vasto programma di rinnovamento di tutta la vita sociale, ha messo al primo rango lo sforzo educativo, intellettuale e scientifico.

L'educazione, che è conquista della serietà, è la chiave della vita. Non è forse l'educazione una leva potente che tiene in moto continuo l'intelletto e lo forza a cose nuove, e costringe la volontà ad acuire l'intelligenza a spoltire l'immaginazione e che crea, in ultima analisi, l'abito critico?

Nel clima della Patria imperiale, il Fascismo è diventato educazione alla vita, cioè coscienza, e la politica del Regime nel suo slancio totalitario vivo e potente, assolve degnamente al massimo dei compiti, che è quello di fare gli uomini, di creare cioè il carattere, la tempra, le qualità morali dell'individuo.

Le conquiste spirituali, politiche e territoriali fatte dal Regime sono il coronamento del clima eroico di vita imposto e realizzato concretamente, che sta alla base del sistema e che è divenuto patrimonio nazionale. Il popolo innucleato nella vita nazionale ha fede nel suo avvenire e vive nell'ideale. La fede in questa idea sentita da tutti quelli che militano nel sistema è divenuta un centro di irradiazione e mostra una unità organica capace di espandersi oltre i confini della Patria.

Il Fascismo si è preoccupato di estendere l'educazione a tutti i settori della vita sociale. La massa, per esempio, sa che il lavoro va considerato oggi anch'esso come capitale, nè più nè meno che il metallo.

I lavoratori si sono resi conto della loro importanza nella Società Nazionale. Nel clima fascista il lavoro è posto a base dell'unità della integrità e della solidarietà della Nazione. Nessuno è escluso dal privilegio di portare il suo contributo alla prosperità nazionale.

Il Fascismo non si è servito, nè si serve di mez-

zi demagogici per giungere al cuore delle masse: non prospetta loro un avvenire facile nè una vita comoda, non insegna diritti, ma doveri, non apocalittici trionfi, ma lavoro e sacrificio. Esso non si rivolge agli appetiti del Popolo, ma al suo idealismo.

La Civiltà Fascista è civiltà di rinnovamento. Il rinnovamento più importante è quello dell'educazione che non può essere compiuta una volta per sempre, ma è continuamente in atto.

Educare in Politica significa creare nei gregari che militano nel sistema una fede nell'idea.

In passato era una minoranza che aveva fede nelle idee politiche.

Oggi invece è tutta la massa che ha fede nell'idea fascista e che la sostiene virilmente e se ne fa propagatrice. Il Fascismo ha saputo potenziare, meglio di ogni altro sistema politico, la divina attitudine dello spirito umano di risolvere in alta forza morale le passioni, gli egoismi e gli appetiti, di cui è piena la vicenda del mondo.

Ha operato sulla vita, ricreando ivi dentro gli stimoli e i limiti della storia, dell'uomo e dello Stato.

Un tempo, si sa, frutto della politica era una libertà che ripudiava la Politica come potere direttivo, e abbandonava gli individui alla mercè delle opinioni e ai frantumi del passato.

Frutto del Regime non è certo una libertà fatta ad immagine e somiglianza di quella passata, li-

bertà inorganica e poltrona, che faceva dello Stato un essere ipocrita.

Il Regime ha dato alla libertà un contenuto nuovo, elevandola alla dignità di sacrificio cosciente e su questa base le fa proseguire il suo lavoro di formazione e di educazione della massa.

Questa libertà è destinata a durare perchè somiglia alla verità, che dura oltre il succedersi delle opinioni.

SPIRITO DI DUE POPOLI

Tra lo spirito del popolo romano e quello del popolo inglese esiste una profonda diversità. L'opera dell'uno non ha niente di comune con quella dell'altro. La prima è costruttiva, umana e unitaria; mentre la seconda è frammentaria, inorganica e superficiale.

L'Inghilterra si è estesa in tutto il mondo. Tuttavia in Europa il posto che occupa è modesto, in America possiede il Canada e altre piccolissime frazioni; in Oceania l'Australia e la Nuova Zelanda; l'Africa non è completamente sua e neppure l'Asia.

Roma invece sottomise tutto il mondo conosciuto. La sua conquista avvenne con le armi e con l'imponente struttura delle sue leggi.

Nell'organizzazione imperiale Roma raggiunse

una perfezione che mai era stata prima raggiunta ed alla quale neppure lontanamente ha saputo avvicinarsi l'impero britannico. Roma riuscì a fare di molti popoli un popolo solo. Dirà il poeta: « *Patriam fecisti diversis gentibus unam* ».

L'Inghilterra è penetrata invece col commercio. Le società commerciali hanno dato luogo il più delle volte a colonie politiche.

Confrontando l'organizzazione imperiale romana e quella britannica si osserva che nelle origini i due governi non ebbero un vero e proprio governo imperiale.

In Roma, prima della guerra sociale, l'impero non ebbe un governo suo proprio, ma fu piuttosto una combinazione internazionale.

Dopo la guerra sociale, tutte le città d'Italia vennero assorbite costituzionalmente in Roma. Successivamente il sacrificio delle libere costituzioni cittadine ordinato da Roma sull'altare dell'impero, rese possibile la unificazione dell'Europa in una civiltà comune.

L'Inghilterra ha comperato i vantaggi economici procacciatisi creando in tutte le parti del mondo le libere istituzioni parlamentari ed ha suscitato fuori della sua compagine nuove nazioni parlanti la stessa lingua, ma imbevute dello stesso spirito centrifugo, che rende inconcepibile la costituzione di un governo imperiale britannico.

La posizione di grande potenza nel mondo mo-

derno l'Inghilterra l'ha acquistata tra il 1600 ed il 1800, quando l'Atlantico era l'asse delle rotte internazionali sia verso l'Oriente che verso l'America.

Il taglio del Canale di Suez, nel 1869, poteva spezzare questo equilibrio, ma l'Inghilterra riuscì a fare del Canale l'arteria principale delle sue comunicazioni imperiali.

Nel 1914 avveniva l'apertura del Canale di Panama.

L'Inghilterra su questo Canale non poteva avere il minimo controllo.

Tutti i traffici del Pacifico trovarono in esso la loro via.

Da quel tempo gli Stati Uniti cominciarono ad orientarsi verso l'egemonia mondiale.

In tale circostanza l'Inghilterra dovrebbe abbandonare la politica dello «splendido isolamento» di Lord Salisbury. Essa deve convincersi che la guerra ed il dopoguerra hanno profondamente trasformato l'equilibrio mondiale e che non è possibile che gli Stati ed i popoli riprendano nell'Europa di oggi le posizioni del 1914.

L'Inghilterra deve ricordarsi le gravissime crisi del 1921, del 1926 e del 1929.

E' una illusione la sua di voler vivere una vita intercontinentale estranea alle leggi del tempo e della storia.

Il mondo di oggi non è nemmeno più geograficamente quello di ieri.

Le Nazioni vivono la loro vita come gli individui: nascono, crescono, fioriscono, creano, invecchiano e muoiono.

Questa non è una dottrina costruita dagli uomini, valida per un determinato tempo; è una legge politica alla quale tutte le entità politiche sono soggette.

L'inglese è un popolo a parte: dice di conoscere la geografia, si professa campione della libertà e per questo si annette la metà del mondo e chiama ciò colonizzarlo.

Bernard Shaw, che come irlandese, non ama eccessivamente gli inglesi, ne ha fatto un ritratto assai rassomigliante all'originale. Egli sostiene che non vi è al mondo niente di buono e di cattivo che un inglese non possa fare, ma non lo troverete mai dal lato del torto, perchè tutto quello che fa, lo fa per un principio.

Per un principio patriottico combatte, per un principio commerciale spoglia il suo prossimo, per un principio imperiale vorrebbe ridurre in schiavitù gli altri.

La sua parola d'ordine è sempre il dovere, ma sa sempre far coincidere il dovere con il suo interesse.

L'Inghilterra, ha detto Winston Churchill, è il paese più vulnerabile del mondo.

Dopo Versailles, nel 1919, la Gran Bretagna aveva sperato di premunirsi contro la propria

« vulnerabilità », disarmando tutto il mondo.

Dai quattro angoli della terra, di conferenza in conferenza; prima a Washington nel 1922, poi a Londra nel 1929 e infine a Ginevra nel 1933 l'Inghilterra ha proclamato che l'amore verso l'umanità, impone a tutti il sacrificio del disarmo..... « made in England ».

Ma quali frutti può dare questo sacrificio, quando è risaputo che appena sono in gioco i suoi interessi e le sue ambizioni l'Inghilterra si scatena violentemente contro tutti?

La storia parla:

Il 1888 conobbe Fascioda.

La Francia era minacciata di guerra dell'Inghilterra se non cedeva. Essa cedette, ma i francesi ricordano.

Il 1914 conobbe lo scatenamento della guerra mondiale, per abbattere la marina e la potenza germanica.

Il « Gott Strafe England » che era pronunciato da tutti i tedeschi, dimostra che essi avevano capito.

Il 1935 conobbe l'Etiopia e l'Home Fleet. Gli Italiani se ne ricorderanno per parecchie generazioni.

L'Europa moderna oggi senza unità morale si trova di fronte ad una grande voltata che è cominciata nel 1914 e di cui non si vede ancora la fine.

L'immenso problema dell'ordine europeo è quello che domina la scena del mondo.

Da un lato il caotico fluttuare delle vicende, i combattenti invisibili che prendono nome di imperialismo inglese, di massoneria, di bolscevismo e di ebraismo, i conati sterili delle grasse democrazie ancorate nel porto della prosperità.

Dall'altro l'asse Roma-Berlino con i due popoli disciplinati ed uniti pronti ad osare se le ore solenni della storia dovessero suonare.

La sobrietà, il disinteresse, lo spirito di sacrificio, la fede nel trionfo della rivoluzione, ecco la divisa del popolo italiano e di quello germanico.

I due popoli sanno, per esperienza, che i problemi internazionali dell'Europa non si lasciano risolvere con mezzi semplicisti: buone parole, fede cieca, disarmo.

Il vero problema di oggi è il raggruppamento delle forze dinamiche del secolo XX.

I mezzi per arrivare a ciò vanno ricercati in un equilibrio di forze positive, fisiche, psichiche e morali.

L'Italia imperiale e fascista conquistando e diffondendo largamente con i suoi sforzi e le sue lotte, i suoi sogni e le sue aspirazioni, un nuovo ordine, una nuova civiltà, si è posta arbitra tra le decadenti democrazie e i nazionalismi in piena evoluzione politica.

Il risorto Impero di Roma non si estranierà

dal destino della vecchia Europa, ma saprà fondere gli elementi più preziosi della sua vita.

L'avvenire dell'Europa è il Fascismo.

Benito Mussolini ricondurrà l'Europa nel piano della storia e della gloria.

I grandi spiriti di Virgilio, di Orazio, di Cicerone e di S. Agostino gli saranno vicini, in un senso ideale, in questa opera di incivilimento universale.

DUALISMO

Oh, umanità! la tua missione sulla terra è quella di fare il bene.

Abbandona la scienza, o uomo.

La scienza è complicata, la vita è semplice.

C'è un dissidio insanabile tra la scienza e la vita.

La scienza è al servizio del male.

La scienza va verso la morte, non verso la vita.

Spiega senza comprendere. Essa vorrebbe scoprire il segreto della vita. Ma la vita è un segreto geloso. La vita senza segreto è per noi la morte.

Il pensiero nasce dal male.

Lo spirito è adorazione e letizia.

Il male è tanto cresciuto sulla terra dacchè la scienza è cresciuta.

Taglia la mala pianta.

Non è vero che il pensiero sia immortale; il pensiero muore, che cosa è il pensiero di fronte alla vita? La vita è adorazione, movimento gioioso, corso tranquillo.

La vita è un fiume che conosce il suo porto azzurro.

Dio si è allontanato dalla terra perchè Iddio è dove è il bene.

Non si tratta quindi di maledire Iddio o di imprecare contro di Lui, si tratta di richiamarlo con le opere perfette.

La Società moderna dovrà essere rieducata. Non si potrà redimere questa società se essa stessa non si abituerà a rispettare la donna, ad aiutare i deboli, i poveri, gli infermi.

Guardate in una grande metropoli moderna che confusione: la miseria dei molti e la gioia irridente dei pochi. L'inquietudine delle coscienze rette che si sentono abbandonate da Dio.

Dio ci lascia soli tra la vita e la morte.

Bisogna, perchè l'umanità abbia pace, che cessino tutti gli orrori della vita moderna, che cessi il commercio della donna, l'impunità giovanile, la ubriachezza che fa nascere i pazzi, l'occultismo, pernicioso alla pace dello spirito. L'equilibrio della vita non deve essere turbato.

Gli ospedali si estenderanno altrimenti più grandi delle stesse città. Il numero dei malati sarà più grande di quello dei sani.

La vita maledetta dagli uomini si ritirerà dai loro petti e ad essi mancherà il respiro.

Sia la vita semplice, sobria, austera.

Sia l'uomo un mito, un eroe, un santo. La donna sia un'ala bianca.

Ignori l'uomo il male e non apra più libri cattivi.

Il progresso è stato il progresso del male.

E' forse meglio che ci sia un grande numero di sapienti ma disperati, anzichè un grande numero di gente allegra, sana, ingenua ed ignorante?

L'ignoranza terrena è sapienza divina.

Il più grande maestro dell'uomo è la rettitudine.

Oh uomo, tu sai che devi morire, ma la morte non è tua, sei vivo, ma la vita non ti appartiene.

Oh uomo, la verità non esiste che in te, perchè tu sei la misura del mondo mentre vivi. Tu sdegni il lavoro e non ti sottrai al lavoro, ami la giustizia e subisci l'ingiustizia, ami la libertà e vivi da schiavo.

Tu sei tutto il mondo piccolo schiavo del tempo.

VERSO LA SISTEMATICA DEL PENSIERO FASCISTA.

Il fatto più saliente della politica dei tempi moderni è caratterizzato dal risveglio del popolo

e dal suo ingresso nella struttura e nella vita degli stati e delle nazioni.

Il Fascismo come sistema politico è il più profondo interprete dei tempi moderni.

Non è possibile però comprendere il contenuto ideale del Fascismo senza scandagliare quanto da un diciottennio ad oggi è stato detto o scritto intorno ad esso sia in patria che all'estero.

Le superbe riforme concepite ed attuate dal Fascismo hanno attratto l'attenzione del mondo su questo movimento che ha proclamato idee nuove ed ha avuto la forza di tradurle in azione.

Seguendo gli indici della così detta opinione pubblica, non è chi non veda, il crescente consenso che si è polarizzato verso Mussolini e la sua opera, consenso dapprima di individualità isolate, poi di aristocrazie ristrette, indi di folle gradatamente più vaste e finalmente di interi popoli, i quali hanno travolto i loro vecchi governi per darsi uno stato forte ispirato a quello Fascista.

« Come ogni salda concezione politica — scrive Mussolini — il Fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente una dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forza storica vi resta inserita e vi opera dal di dentro.

Le sue manifestazioni sono state le più potenti e le più decisive, ma non bisogna fermarsi ad esse ».

Ora non può negarsi che il più delle volte gli

studiosi del Fascismo si sono fermati alle manifestazioni, trascurando l'idea.

Essi esaltano di solito l'efficienza numerica delle organizzazioni, la mole delle opere pubbliche, la misura dei progressi economici del paese e tutte quelle realizzazioni materiali che sono, indubbiamente, una prova solenne della bontà del regime.

Pochissimi tra i pensatori più consapevoli hanno voluto o saputo leggere lo spirito che ha animato questi fatti e li ha resi possibili, la dottrina che ha dato ad essi un significato, una coerenza, un valore.

Nel lontano 1921, Mussolini scriveva in una lettera a Michele Bianchi questo ammonimento: « il Fascismo italiano, pena la morte, o peggio, il suicidio, deve darsi un corpo di dottrina », e soggiungeva: « attrezzare il cervello di dottrine e di solidi convincimenti non significa disarmare, ma irrobustire, rendere sempre più cosciente l'azione ».

Successivamente nel 1929 il Maraviglia ha affermato che occorre organizzare scientificamente il sistema ». Nel 1933 l'Orano è insorto « contro lo »doppiamento e la separazione tra lavoro e pensiero ». Sono del 1936 le conclusioni dell'Ercole intorno a « quella dottrina del Fascismo la quale molti, troppi studiosi italiani e stranieri hanno sinora con ogni sforzo *tentato* di esporre... sicchè

il desiderio espresso da Mussolini nell'agosto 1921, che si riuscisse a creare la filosofia del Fascismo italiano non era destinato a realizzarli, « in realtà mentre da una parte la natura dinamica del Fascismo non ha consentito di dare un assetto definitivo alla sua dottrina, d'altra parte è innegabile che specie recentissimamente enormi progressi sono stati compiuti verso una sistematica scientifica del pensiero fascista.

A prescindere dagli scritti e dai discorsi del Duce che costituiscono il punto di orientamento della dottrina, notevoli tentativi di chiarificazione dei principi ideali del Fascismo non sono mancati. Vanno ricordati gli scritti del Gorgolini, del Rocco, del Giuliano, del Solmi, del Bottai e del Gentile i quali tutti più o meno tendono a fornire un primo generale orientamento sulle caratteristiche dell'idea.

Però lo studio del problema tecnico dell'individualità e della autonomia della dottrina Fascista è stato posto per la prima volta dal Maraviglia nello scorcio del 1928 in una fondamentale prolusione tenuta all'Università di Perugia.

Il problema di isolare questa disciplina fra le materie universitarie e conferirle veste scientifica si è presentato dunque, sulla soglia di un insegnamento superiore, in tutta la sua nudità.

Dato il dinamismo continuo che anima la vita Fascista odierna, c'è da sperare che non si

dovrà attendere molto, prima che esso si avvii ad una soluzione soddisfacente.

Il Maraviglia ha concepito la dottrina del Fascismo come la storia pre-Fascista e Fascista sia pure come la storia dell'idea piuttosto che della materiale conquista del potere. E' quindi sostanzialmente il vecchio, facile e abusato modo di trattare del Fascismo che è ritornato ancora una volta sotto l'apparenza di una trattazione dottrinale.

Nel 1932 il saggio di Mussolini sulla dottrina del Fascismo pubblicato nel volume XIVo dell'Enciclopedia Italiana ha richiamato l'attenzione degli studiosi sul contenuto ideale della Rivoluzione.

Scrittori non ancora noti e di diversa capacità quali il Giani, il D'Ambrasio, il Pagliaro, il Landini, il Valitutti, per non fare che qualche nome, hanno affrontato da punti di vista originali lo studio dei principi sui quali s'incardina la dottrina Fascista.

Un ulteriore progresso è stato riscontrato nel volume del Palmieri « The Philosophy of fascism » edito in inglese a Chicago dalla Società Dante Alighieri.

Recentissima è la pubblicazione del Panunzio « Teoria Generale dello Stato Fascista » che studia più che gli aspetti filosofici, gli aspetti politici e giuridici del Fascismo.

Infine è apparsa l'opera in tre volumi di Anto-

nio Canepa: « Sistema di dottrina del Fascismo » opera di sicura impostazione scientifica e di larghissima documentazione, la più completa tra quante s'occupano della concezione mussoliniana.

Merito del Canepa è di aver affrontato per primo la dimostrazione dell'autonomia della scienza cui spetta studiare la dottrina fascista e l'aver precisato con criteri tecnici i rapporti con le altre scienze sociali.

La complessa realtà del fascismo viene considerata in maniera originale, in funzione dei principii ideali che la informano e quindi come « fonte di dottrina ».

L'intera dottrina è suddivisa in una tripartizione che rimarrà forse definitiva nella trattatistica Fascista.

Si distinguono innanzi tutto i principii di valore, la cui scala costituisce postulati di fede, pochi, intuitivi, non dimostrabili razionalmente e fondamentali per la dottrina.

Il secondo gruppo è formato dai principii di condotta, l'insieme dei doveri morali da cui risulta il comportamento pratico del Fascista.

Il terzo gruppo consta dei principii organizzativi i quali reggono le grandi istituzioni del regime e il cui studio appartiene alla scienza della dottrina.

Il « sistema » viene inteso dal Canepa come il risultato di una indagine sulla realtà Fascista, in-

dagine la quale ha da tener conto delle caratteristiche del dato di fatto che è essenzialmente spirituale.

Tali i capisaldi della nuova sistematica del pensiero Fascista.

Il Canepa ha affrontato, chiarito e risolto brillantemente i problemi relativi all'essenza della dottrina, nonchè alla rivelazione ed alla sistematica di essa.

Gli studiosi dell'idea Fascista potranno con facilità approfondire e sviluppare i risultati finora raggiunti.

Può finalmente affermarsi che la dottrina del Fascismo, il grande sogno di Mussolini, ha veduto l'alba lucente della realizzazione.

Tutti devono prendere atto di questa meravigliosa fecondità dell'idea Fascista che ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine, che realizzate, rappresentano un momento della storia dello spirito umano.

IMMORTALITA' DI GUGLIELMO MARCONI

Guglielmo Marconi, che ha illuminato la storia del mondo di un magnifico raggio di luce scientifica, è passato all'immortalità.

Il maggior astro della scienza contemporanea è scomparso.

La morte lo ha colto ancora in fervore di studi e di opere per quella terra amata da lui fra tutte, l'Italia Fascista, a cui egli ha donato più che le scoperte: l'anima, il pensiero e la gloria, con fedeltà purissima.

Guglielmo Marconi, che ha penetrato con lo sguardo nei più profondi misteri della natura, che ha dato una voce allo spazio, appartiene alla nobile schiera degli uomini straordinari: i quali operano come il fuoco e l'acqua.

La potenza elementare del suo genio lo portò giovanissimo a considerare l'idea che le onde elettriche, la cui esistenza era stata preveduta matematicamente dal Maxwell e poi dimostrata sperimentalmente da Hertz, Henrich, Lodge, Righi, avrebbero potuto fornire il mezzo di telegrafare a traverso lo spazio a grande distanza senza l'ausilio dei fili conduttori.

Nel 1895 scoprì l'effetto nuovo ottenuto con l'uso contemporaneo di antenne trasmettenti e riceventi, collegate alla terra attraverso generatori e rivelatori di oscillazioni elettriche, rilevando che la portata delle trasmissioni aumentava rapidamente con l'aumentare dell'altezza dal suolo delle antenne.

Nel 1901 dimostrò per la prima volta la possibilità di trasmettere segnali radiotelegrafici fra l'Europa e l'America.

Nel 1902 rivelò un fatto divenuto di comune

conoscenza, cioè che con onde di circa mille metri le portate di trasmissioni erano, durante la notte, molto maggiori che durante il giorno.

Nel 1912 immaginò un nuovo metodo per generare onde continue, conosciuto comunemente come il sistema a scintille multiple ad intervalli misurati e costanti.

Nel 1916, durante la guerra mondiale, riprese in Italia gli esperimenti con onde corte allo scopo di elaborare un sistema di radiotelegrafia dirigibile a volontà.

Nel 1924 scoprì che onde corte potevano essere trasmesse e ricevute alla massima distanza durante il periodo di luce diurna.

In questi ultimi anni Guglielmo Marconi si era orientato verso nuove più audaci conquiste.

Egli mirava a perfezionare l'applicazione della sua originaria scoperta alle onde corte e cortissime.

Queste le tappe luminose di Guglielmo Marconi, artefice della odierna civiltà della radio.

La sua incomparabile opera di rivoluzionario della scienza segue quella di altri fisici illustri Italiani: di Archimede, di Leonardo, di Galileo, di Galvani, di Volta, di Pacinotti, di Righi, ai quali si devono le più grandi scoperte del progresso umano.

Guglielmo Marconi, da vero scienziato rivoluzionario, ha, direi quasi, spiritualizzato l'elettricità,

piegandola a tutte le più sottili esigenze della civiltà e facendo, per mezzo di essa, di tutti i popoli un popolo solo, di tutti i continenti un continente solo.

Tutta la vita moderna è stata rivoluzionata dall'enorme importanza delle sue scoperte, per cui il nostro secolo, nella sfera della scienza, potrebbe prendere il nome di secolo di Marconi.

Ma questo rivoluzionario della scienza non si limitò soltanto a comprendere i segreti della natura.

Egli comprese, amò, servì pure con entusiasmo virile la rivoluzione di Mussolini.

Una prova di questo amore alla causa Fascista è data da queste parole del suo messaggio postumo: « Oggi all'estero si rivela per mezzo della radio il disciplinato silenzio del popolo Italiano, che scende in piazza solo per ascoltare un'unica voce: la voce a noi carissima del Duce che dice agli altri popoli la ferma volontà del nostro paese di progredire sempre più con il lavoro, con la pace e, se necessario, con la forza ».

Egli non disgiunge mai dal culto della scienza il culto della Patria la quale servì sempre, dentro e fuori i suoi confini, in pace e in guerra, in letizia ed in umiltà.

Tutta l'opera del grande Marconi è un inno e una esaltazione di quanto nella vita dello spirito, della scienza e della patria è più sublime e più alto.

Essa serve le generazioni presenti e servirà più ancora quelle future.

Oggi ci appare, in un'alba di resurrezione, come un'offerta rivolta non solamente alla patria, bensì al mondo intero.

L'Italia sta in piedi e con materna fierezza saluta il cammino onorato di questo suo grande figlio.

Per conoscere l'Italia e gli Italiani

GIUSEPPE AMATO POJERO

Il dottore Giuseppe Amato Pojero di Palermo (n. il 4-1-1863 m. il 30-9-1940) è stato un benemerito degli studi filosofici e il fondatore della Biblioteca Filosofica di Palermo.

A voler dire con una sola parola il carattere più saliente della figura di Amato, nessuna è più adatta di questa: spiritualità.

Ma egli è stato anche, un pensatore geniale, un celebratore dei grandi ideali umani; immortalità dell'anima, amor di Patria, dominio della volontà sulle passioni.

La sua personalità è stata quasi segnata da quel segno di bellezza che la meditazione imprime sulle anime che le sono soggette.

Pochi hanno conosciuto questa nobilissima eccelsa figura morale intorno alla quale si sono mossi come satelliti molti dei più eletti spiriti nostri contemporanei. Questo perchè il dottore Amato appartenne alla sparuta schiera di esseri che oppongono alla superstizione della gloria, la religione della verità, che si ripiegano su se stessi, che non chiedono felicità. Egli infatti visse col suo pensiero senza sfiarsi in inutili tentativi per abbellire la sua vita.

Per questa sua singolare modestia l'Amato, pur avendo scritto moltissimo, non pubblicò quasi nulla.

Ma una eco del suo pensiero può essere data ai lettori da questo brano di lui sull'aurora mistica:

« L'aurora che vince le tenebre simboleggia
« la vittoria della luce spirituale. — Ego sum lux —
« sulle tenebre del male.

« La luce sensibile prefigura l'amore per cui
« gli esseri coordinandosi nel tutto, mentre si rivelano gli uni agli altri in ciò che hanno di più
« intimo, generano la vita e prodigano intorno a sé
« il bene. Bonum diffusivum sui. Trasformandosi
« la visione in scienza, le anime debbono riconoscere ed attuare la loro unità in Dio, mediante
« l'Amore; poichè nella scienza disgiunta dall'Amore è la tentazione ed il peccato .

Disse Leibnitz: « Aimer tous les hommes ou

« aimer Dieu c'est la même chose ». Nel mistero
« della sua bontà infinita Dio si nasconde. Tu es
« Deus absconditus, affinché gli uomini imparino
« ad amarsi gli uni con gli altri e solo in questo
« mutuo amore Egli si svela ».

« Dio permette il male affinché l'amore si ma-
« nifesti quasi Aurora dell'al di là ».

Anima della Biblioteca filosofica (opera mag-
giore di lui, le altre opere minori sono i discepoli)
era il dottore Amato Pojero.

Quest'asceta del pensiero, questo mago dello
spirito, seppe prodigiosamente raccogliere intor-
no a sè le sparse energie della vita spirituale ed
intellettuale del suo tempo per farle confluire ad
un unico vertice: l'amore per le scienze partico-
lari e l'elevamento, per mezzo di esse, della Patria.

La Biblioteca filosofica, ora Accademia di
scienze filosofiche, passata sotto la Direzione del
Senatore G. M. Columba, è un centro severo di stu-
di che non si è mai estraniato dalla vita e non si è
limitato all'esame delle dottrine e del puro pensie-
ro, ma ha affrontato di volta in volta i problemi
concreti che incombevano nel campo interno ed in-
ternazionale, mostrando la sua sollecitudine per
gli interessi imminenti e contingenti della Patria.



Bene a ragione la Biblioteca filosofica è considerata come uno dei più vivi cenacoli intellettuali d'Italia e d'Europa ed una delle istituzioni che più utilmente e severamente ha servito la Patria.

Risalendo alle origini la Biblioteca filosofica sorse per iniziativa del Cenacolo, che già si era costituito a poco a poco a partire del 1890, in Palermo, attorno al Dottore Amato, reduce da un lungo soggiorno all'estero.

Egli a Parigi, a Londra, a Berlino, a Vienna, a Monaco, ad Amburgo, a Praga contrasse relazioni con scienziati e filosofi, alcuni dei quali vennero poi a visitarlo, quando egli si stabilì definitivamente in Palermo.

Il Cenacolo, costituì il nucleo della Società per gli studi filosofici, che svolgeva un programma sistematico di comunicazioni e discussioni tra cultori delle più varie discipline: filosofi come Lutostawski, Brentano, Sully, Giovanni Vailati, Cosmo, Guastella, ai quali il Dottore Amato dava ospitalità, scienziati come i fisici G. M. Corbino, Michele La Rosa, i matematici Giuseppe Bagnera, Corradino Mineo, Michele Cipolla, i biologi Federico Raffaele, Andrea Giardina, giuristi come V. E. Orlando, Salvatore Riccobono, G. B. Impallomeni, Salvatore Di Marzo, Dionisio Anzillotti, economisti come Fabrizio Natoli, Costantino Bresciani, Giovanni De Francisci.

La Società per gli studi filosofici fondò in principio del 1910 la Biblioteca filosofica.

Tale istituzione si propose di diffondere l'interesse per gli studi in generale e in specie per le discipline filosofiche e scientifiche e di contribuire al riavvicinamento della filosofia con le scienze particolari.

Questa istituzione ha esercitato un notevole influsso sul movimento filosofico e scientifico non solo italiano ma europeo.

In essa sono state fatte da Giovanni Gentile le prime comunicazioni sull'idealismo attuale. Julius Wagner (Premio Nobel) espose le sue idee originali sulla malarioterapia. Per opera di Giacinto Viola e di Nicolò Pende si è elaborata la « biotipologia ».

In essa si tengono diuturnamente conferenze e discussioni alle quali hanno preso e prendono parte non soltanto professori dell'Università di Palermo e delle altre Università d'Italia, ma filosofi e scienziati d'Europa e d'America.

Sono soci e collaboratori della Biblioteca filosofica per limitarci ai sommi fra gli italiani: Giovanni Gentile, Benedetto Croce, V. E. Orlando, Salvatore Di Marzo, Francesco Orestano, Salvatore Riccobono, Antonio Aliotta, Francesco Ercole, Agostino Gemelli, Emerigo Luna, Giacinto Viola, Nicolò Pende, Liborio Giuffrè, Vito Fazio Allmayer, Pantaleo Carabbellesse, Giuseppe Maggiore.

Fra gli stranieri: Paolo Bartel, Serge Voronoff, D'Herbigny Douglas Einslie, Jones Sully Greenwood, Lutsławiski, dell'Università di Vilno, Paolo Mullak, Julius Wagner, Felix Braun, Hans Much, Herman Weil, Carlo Gherhardt, Gregorio Itelson, Giovanni Yorgensen, Krapinski, Presidente dell'Accademia di Scienze di Leningrado, Federico Milicich dell'Università di Zagabria, Otto Klineberg, Voorhees della Università di Columbia.

Sin dalle origini, prima ancora che fosse fondata la Biblioteca filosofica, si faceva posto nel programma dell'antico Cenacolo agli studi economici, essendovi l'economia considerata come ramo della filosofia.

In seno alla Biblioteca filosofica si costituì poi un Circolo di studi economici che ebbe largo sviluppo.

Sulle condizioni economiche degli Stati Uniti d'America V. E. Orlando ha portato notevoli contributi.

Il Circolo ha attivissimi collaboratori quali il Prof. Salvatore Abbadessa ed il Prof. Vincenzo Palumbo.

Oltre al Circolo di Studi Economici la complessa attività della Biblioteca filosofica, abbracciando anche, fin dalle origini del Cenacolo, la teologia e la religione, si è svolta assiduamente nel campo degli studi religiosi.

Mi limito a menzionare Romolo Murri, Erne-

sto Buonaiuti prima della loro separazione dalla Chiesa ed i compianti Onofrio Trippodo, pensatore ed oratore originale, e Giovanni Semeria, il quale sino agli ultimi giorni della sua vita avendo frequenti occasioni di andare a Palermo non tralasciò mai di parlare nel circolo di studi religiosi, dove era ascoltativissimo.

Dal 1927 per concessione del Ministero dell'Educazione Nazionale la Biblioteca filosofica ha trasferito la sua sede nel palazzo Reale di Palermo.

Nella Biblioteca filosofica oltre a conferenze e letture del più largo interesse si svolgono studi e comunicazioni relativi a speciali problemi onde dal 1927, in seguito ad accordo con la Università di Palermo, si tengono corsi di perfezionamento per i laureati di tutte le facoltà della medesima Università.

Nell'Istituto post-universitario si sono tenuti molteplici corsi riguardanti la filosofia, la storia, della filosofia, le scienze matematiche e fisiche, fisiologiche e sociali.

Degno di ricordo è stato, tra gli altri, il corso del compianto Prof. Ugo Soli, successore di Antonio Dionisi, il quale nel suo corso di anatomia patologica generale, abbracciava con lucidissima sintesi l'immenso campo di tutta la fisiopatologia, venendo a completare il corso di biologia generale tenuto prima dal Prof. Andrea Giardina e poi dal Prof. Salvatore Comes.

Quelli filosofici del Prof. Fazio Allmayer, Antonio Renda, Gino Ferretti, ispirati ad idee originali, feconde di ampie discussioni. Il corso, unico in Italia, del giovane ma già insigne Prof. Luigi Fantappiè, di filosofia delle matematiche.

Quello del Prof. Gaspare Ambrosini di diritto pubblico comparato, molto ricco di riferimenti ai problemi di attualità.

Questo non è che un pallido cenno della Biblioteca filosofica. Tale istituzione, oggi come non mai, nel rinnovato clima della Patria imperiale e fascista, appare una sorgente viva del pensiero italiano, di quel pensiero che illumina, attraverso gli anni, il destino del nostro grande Paese.

PENSIERI DI UN VEGGENTE SULLA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DEL MALE.

Si dice oggi che i grandi problemi economici, sociali e politici hanno preso il sopravvento su quelli spirituali.

Ma si ignora che solo approfondendo lo studio di tali ultimi problemi si scopre la luce che rischiara il mondo morale, intellettuale e sociale entro cui ci muoviamo.

Quando si pensa che il cammino dell'umanità è lento e faticoso, che il passaggio di una generazione non è nella storia del mondo null'altro che

un avvenimento insignificante, ci viene fatto di chiederci: Perchè abbiamo violato le leggi naturali? perchè ci siamo perduti nell'oscurità?

A tutti questi interrogativi rispose Giuseppe Amato Pojero. Egli con i pensieri che seguiranno, editi per la prima volta in questo articolo, aprì all'umanità orizzonti più vasti.

L'Amato vinse in sè la malattia del nostro secolo con la interpretazione della vita come travaglio dell'autorealizzazione; concezione che egli ravvivò tutta di un afflato mistico e con una generosa comprensione del dolore umano e con una invitta speranza verdeggiante di immortalità.

« Nello stato di giustizia originale, disse l'Amato, non vi era nè male, nè scienza del bene e del male ».

Tutto per Adamo era gratuito, gratuiti i doni prefer-naturali e la « super addita » immortalità.

Quando Iddio permise il peccato originale (« felix culpa » in quanto determinò l'avvento dell'uomo Dio) nacquero il male ed il castigo, ma questo male, questo stesso castigo, non sono che l'effetto di una sublimazione della stessa misericordia di Dio: un aumento infinito della infinita misericordia di Dio produsse, l'avvento dell'uomo Dio immedesimato anagogicamente (1) coll'incom-

(1) Anagogicamente è indicato nel senso che non vi è contraddizione tra il simbolo e la realtà; il simbolo adeguato alla realtà è il simbolo storicamente realizzato.

mensurabile privilegio divino che l'uomo acquista mentre diventa tanto infelice.

Infelicità che sparisce di fronte all'immensità di questo privilegio, il quale spiega il male e fonda la sua teodicea definitiva. Dio dice all'uomo: nulla ti dò più di gratuito, devi conquistare tutto da te stesso, devi procedere sul cammino spirituale in modo da essere tu stesso creatore, devi conquistare le forme dello spirito: cioè l'arte, la scienza, la filosofia, e la stessa Religione; realizzare te stesso e Me nel tuo piano e realizzare quella provvidenza imperfetta e oscillante e quasi equivoca come sei tu stesso, che corrisponde rigorosamente al grado del tuo progresso spirituale.

A questa luce che cosa diventa il male?

Inteso così il processo umano è chiarito il senso della redenzione per cui si valorizzano tutti i dolori e gli stessi orrori della vita individuale e collettiva, in quanto è necessario che la passione di Cristo sia integrata con essi e si realizzi ad ogni costo il travaglio dell'autorealizzazione e la corrispondente separazione dei « buoni » dai « cattivi » che tengono i primi prigionieri.

E ci pare che si possa concludere questa breve traccia del pensiero spirituale di Giuseppe Amato Pojero, il grande veggente palermitano, con la sublime meditazione di Guicciardini (Ricordi CCCXXXVII): senza dubbio ha migliore tempo nel mondo, più lunga vita ed è in un certo modo

più felice chi è d'ingegno più positivo che questi intelletti elevati, perchè l'ingegno nobile serve più presto a travaglio e cruccio di chi l'ha, ma l'uno partecipa più d'animale bruto che di uomo, l'altro trascende il grado umano e si accosta alle nature celesti.

CONTRO IL MATERIALISMO BOLSCEVICO

Il comunismo oggi non è considerato come una teoria, ma come una realtà. È il regime che dal 1917 governa la Russia, cioè la sesta parte delle terre emerse, con una popolazione di circa 160 milioni di abitanti.

La genesi del bolscevismo (comunismo attuale) è riflessa negli anelli della catena: liberalismo, democrazia, socialismo.

Il bolscevismo si può definire il puntum confluens di una ideologia e di un temperamento: l'ideologia è il marxismo, il temperamento è l'anima russa.

Marx afferma che la struttura economica della società è la base reale sulla quale si drizza una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono determinate forme della coscienza sociale.

Non più la volontà di Dio, ma la volontà dell'uomo economico materialista, sia fatta.

Nella Russia sovietica il comunismo è fondato sul culto della produzione e sulla religione della materia, ossia sul materialismo integrale.

Il principio dato è questo: « Io credo in me e in tutte le mie forze ».

Quando si ha un simile credo, si può fare a meno della libertà, della proprietà, della morale; valori tramontati per la Russia, ma che restano in realtà le più belle conquiste dell'uomo civile.

Tutti hanno nome di uomini, ma veri uomini, secondo Cicerone, non sono che quelli i quali con le arti dell'umanità, sono fatti civili!

Rigettando il comunismo le tradizioni religiose, ideali, quali verità potrà sostituirvi, quando è dimostrato che lo spirito dell'uomo abbandonato a sè medesimo non è sufficiente ad intraprendere la riforma delle credenze umane?

Contro poi la pretesa verità che tutto è prodotto della materia ricordiamo il detto del Goethe che « il vero si riconosce soltanto dalla sua capacità di promuovere la vita ».

Quale vita promuove in Russia il comunismo?

Il popolo Russo altro non è oggi, per il comunismo, che una massa pesante, bestiale, miserabile che si tiene, sempre, con la forza e con la violenza e spesso con lo spegnimento.

Per essere onesto affermo che nella forza c'è la virtù, come ben comprese Machiavelli, ma questo bisogna che sia corretto da Vico che sa con-

giungere mirabilmente la considerazione della verità effettuale delle cose con l'interpretazione speculativa. In politica vi sono necessariamente, per così dire, due morali: la morale della forza e la morale del bene, ma non si tratta come appare a prima vista agli ingenui (comprendiamo tra questi i comunisti!) di optare per l'una o per l'altra, si tratta invece di fare la sintesi, che solo superficialmente appare impossibile o troppo ardua. Il problema teorico e pratico al tempo stesso è quello di mantenere tra esse l'equilibrio. Il vizio organico del bolscevismo è la sua ideologia. Esso porta con sé l'impronta del XIX secolo e anche quella del XVIII secolo. È infatti a partire dal XVIII secolo, in effetti, che si è cominciato a costruire sistemi politici, a sacrificare paesi viventi a concezioni astratte. « Perisca la nazione piuttosto che un principio ». Tale è proprio lo spirito giacobino elevato alla millesima potenza. Il bolscevismo è lo sforzo di applicare una ideologia alla vita di un grande paese. Ma di tutte le ideologie il marxismo è la più esigente, quella che tollera meno le attenuazioni, i rallentamenti, i compromessi. Tutto questo perchè il primo postulato del marxismo è la distruzione totale della società borghese, della civiltà intera; perchè è una dottrina senza pietà, sprovvida di ogni sentimento umano e di ogni scrupolo; che non tien conto delle sofferenze che la sua applicazione deve necessariamente provocare.

La vita cessa così di essere un lieto maggio: anche i così detti beni economici diventano sproporzionati allo sforzo. Tanto vale quasi crearli dal nulla. In tale clima di spegnimento non può non sorgere come reazione nell'uomo, l'orientamento verso la virtù e verso l'austera rettitudine interiore, muto e solenne premio a se stessa.

E' così che la vita spirituale cacciata dalla porta rientra dalla finestra.

Vero è che il bolscevismo uccide sistematicamente le energie spirituali risorgenti, non per coerenza al proprio sistema, ma perchè in effetti le teme.

Il tallone di Achille del comunismo sta nel fatto che l'ideologia che rappresenta manca di un'anima di verità. Le vere idee nascono dallo spirito e sono frutto di una sintesi.

Il comunismo non ha sostanza propria, manca di originalità intellettuale. Esso è incapace di evolversi, di adattarsi alla realtà storica.

Esso è un'ideologia troppo semplicista, troppo primitiva che cede al vaglio della critica. Le vere idee si riconoscono perchè hanno uno stretto legame con la vera legge; la quale è una retta ragione congruente a natura, diffusa in tutti, costante sempiterna, che ordinando, chiama al dovere; vietando, dal delitto allontana, che tuttavia nè indarno ordina o vieta agli onesti uomini, nè ordinando o vietando muove gli scellerati.

Non altra legge, ammonisce Cicerone, sarà in Roma, altra nel mondo, altra oggi, altra domani, ma una sola sempiterna e immutabile frenerà le nazioni in ogni tempo. Iddio solo, sarà quindi quasi comune maestro e imperatore di tutti: Egli di questa legge inventore, arbitro, promulgatore al quale chi non obbedirà avrà in odio se stesso e rifiutata la qualità di uomo.

Questa legge sfugge al comunismo perchè scritta nel cuore dell'uomo.

L'ultimo sforzo del bolscevismo in quest'ultima fase è stato quello di avere dato al proprio ateismo un carattere scientifico sperando per tale via di arrivare più sicuramente allo scopo. In verità in Russia la scienza non è che un mestiere, come tanti altri, che si trasmette senza farne la forza e il lume dell'anima.

In tale intrapresa il comunismo cerca in effetti di inculcare nella mentalità proletaria un legame necessario tra la religione, il capitalismo, l'imperialismo e il fascismo.

Ogni membro della III Internazionale deve arrivare a dimostrare una ripugnanza istintiva e simultanea per questa realtà che considera come idolo della società capitalistica.

I bolscevichi ispirandosi al paradosso di Stalin: « io sono contro la religione perchè sono per la scienza » si sforzano di provare l'incompatibilità tra l'una e l'altra. Stalin ignora che esiste una me-

tafisica della scienza. Infatti la scienza non ha bisogno che sia valorizzata perchè ha il privilegio di valorizzarsi da sè. Dinnanzi all'evidenza del suo trionfo sembra non rimanere altro partito che celebrarlo, come se essa rappresentasse non solo un valore incontrastato, ma incontrastabile.

E' a questo assoluto in fondo che credono tutti e vi credevano anche gli avversari del positivismo. Si dice il positivismo tramontato e tramontato per sempre, invece esso se non è professato, è più che mai vissuto e radicato nella coscienza contemporanea. Solo per la impotenza speculativa e la timidità ingenita nei filosofi positivisti il positivismo filosofico è tanto in ribasso.

E' mancato finora il filosofo della scienza, il filosofo abbastanza audace per collocare l'assoluto nella scienza, rompendo coraggiosamente con tutta la tradizione speculativa. Ma ciò non basterebbe, poichè resta ancora a costruire di sana pianta il corrispondente sistema filosofico. I positivisti neanche sono stati filosofi nel vero senso. Lo stesso Augusto Comte, come dice Berdiaeff, ebbe una mentalità medioevale. Legati a un cieco e meschino empirismo, tradussero la loro incapacità speculativa nell'associare la metafisica della scienza a quella del cieco empirismo negatore di ogni metafisica (la filosofia empirica somiglia ad un'aquila colle ali spezzate: è addirittura inconcepibile come si sia potuto immaginare e s'immagini ancora da

Stalin che la scienza non abbia la sua metafisica). Invece è proprio la scienza che ha la sua metafisica.

* * *

Ciò posto, il tipo della soluzione sarebbe questo: opporre la metafisica della scienza alle altre metafisiche tutte false; ma non è così poichè questo assoluto della scienza è un'assoluto che appena ci si inoltri un poco nella critica della scienza, non ancora intrapresa sul serio da alcuno, apparirà per lo meno equivoco. Anzitutto l'assoluto ha un carattere intrinseco finora sfuggitoci cioè quello della gratuità. Ora la scienza non è per nulla gratuita: essa fa pagare ben caramente i suoi servigi, le sue utilità, ciò non per la fatica, poichè si sa, come diceva Leonardo, quanta fatica costano i doni di Dio. Ciò si sentì forse, ma vagamente da alcuni poeti i quali si lamentavano (i poeti di oggi non se ne lamentano più!) di avere la scienza distrutta l'immaginazione poetica (ciò non sarebbe un gran danno), ma tende a distruggere, per lo meno a inibire, l'immaginazione creativa. Si rifletta all'enorme contrappeso addirittura schiacciante che porta con sè e per sè la scienza da che s'è costituita.

Le religioni non sono riuscite a fare i conti con essa, neanche il cristianesimo nella sua forma

spirituale più potente e sublime può riuscire ad accordarsi con la scienza se non a parole. Questo perchè le religioni e lo stesso cristianesimo nacquero e si svilupparono quando la scienza non c'era e le anime si attaccavano alla fede creativa come ad ancora di salvezza.

L'arte diventa meccanica e dopo il suo ultimo guizzo con Wagner che voleva conciliare con la musica la scienza e la filosofia, dopo l'ultimo tentativo disperato di Hegel, avverso alla scienza, è rimasta sterile, infeconda, non partorisce più sistemi, ma larve ridicole.

La coscienza implicita ed oscura di tutto ciò basta a paralizzare, soffocare, uccidere l'anima alla quale non si schiudono più altri orizzonti che quelli della tecnologia e delle macchine. Diventa la stessa anima una macchina, Tarpate tutte le ali del pensiero, spenti tutti gli entusiasmi dello spirito, quale sarà l'avvenire dell'anima? Ecco il dilemma che si viene a porre: da un lato lo spirito è insopprimibile, dall'altro è già inoltrata la tragedia del suo suicidio e la sua agonia; ma la scienza è figlia essa stessa dello Spirito. La crisi che sembra condurre alla morte non può finire che con la resurrezione ed è appunto quel massimo potere della scienza che ritarda — perchè in fondo tutti lo temono — cioè il costituirsi la scienza stessa in metafisica; l'avvento cioè della nuova metafisica che si presenta come distruttiva di tutta la

tradizione filosofica, che salverà lo spirito, il quale non può morire che per risorgere.

E' questo il senso dell'antico simbolo del Dio che muore e che risuscita, sublimato nella fede cristiana. Questo Dio è lo spirito stesso e la vera metafisica, secondo O. Proteo Maja, è quella che è capace di interpretare la scienza.

Per concludere: quand'anche si raggiungesse (cosa impossibile ed assurda) mediante il trionfo dell'ideologia marxista, la pretesa età dell'oro, la società, senza lo sforzo spirituale creativo concreto, non migliorerebbe di un passo.

Resterebbe piagata come lo è oggi e anche peggio. L'oro servirebbe soltanto ad attutire le brutture materiali, a spegnere l'ira, ma non a togliere il male.

ACCUSE ALLA VITA BOLSCEVICA

Il carattere dei russi, come ha scritto Dostoevsky, differisce, tanto da tutte le altre nazioni europee che i loro vicini sono realmente nell'impossibilità di capirlo.

La Russia è un paese che non somiglia in nulla all'Europa.

Un debole conato di europeizzazione di questo paese si ha con Pietro il Grande, ma l'origina-

lità di questo Zar era null'altro che un materialismo pratico imposto soltanto nella forma.

La massa del popolo russo, ai tempi degli Zar, non ha mai avuto libertà e adesso, sotto i bolscevichi, come prima, una minuziosa tirannia cinge il popolo, spiato da tutte le parti e la conseguenza è sempre l'identica: arresti, prigionia, esilio in Siberia, quando non ci sia la comparsa di sorella morte corporale.

Tutte le concezioni ideologiche che non prendono origine dalle opere di Marx-Engels — Lenin — Stalin sono pros critte in Russia, perchè oscurano la coscienza delle masse proletarie.

Alcuna dottrina filosofica, storica, sociale, politica ha il diritto ufficiale di esistere se essa non è d'accordo con il materialismo dialettico.

I bolscevichi vanno certamente al di là del pensiero dei loro maestri Marx ed Engels per ciò che concerne la loro attitudine verso la religione.

Essi rifiutano di conformarsi al principio di Erfurt che proclama la religione affare privato.

L'art. 13 del programma del partito comunista proclama la lotta contro la religione dovere del partito nell'interesse generale del proletariato.

Il punto di vista del bolscevismo è puramente folle.

In un periodo di risorti nazionalismi predica l'avvento dell'internazionalismo.

Mentre il Fascismo sta realizzando mirabil-

mente l'autarchia e il benessere dell'intera nazione con lo sfruttamento graduale delle terre dell'Impero e del sottosuolo, esso preme alle frontiere dei due stati, la Germania e l'Italia che sono l'asse intorno a cui girerà tutta l'Europa.

Esaminiamo da un punto di vista umano se c'è alcunché di comprensivo nell'idea comunista.

Cominciamo: Il sentimento religioso viene ad essere distrutto con quanto danno dell'umanità intera si può bene immaginare.

Scopo del marxismo è combattere la religione nelle scuole, nei circoli, nelle società. Dovunque esso oppone il materialismo scientifico a tutte le forme di misticismo dando a questa lotta il suo vero carattere politico, essendo per esso la religione e la chiesa legati alla borghesia.

I popoli fino ad ora, dicono i comunisti, si sono rassegnati alla religione cristiana in una credenza ipotecaria sull'al di là.

Da secoli dunque l'umanità povera ha vissuto nella immaginazione allineando castelli di nuvole variopinte sul selciato duro del suo durissimo sentiero.

Il comunismo ci appare dunque un attentato alla storia dei popoli, alla tradizione, all'idealismo francescano volendo esso creare di una massa rassegnata e paziente una massa ribelle che scuote dalle spalle il salutare gioco dell'autorità costituita, palladio di verità.



Danno gravissimo, come si vede, perchè l'uomo ha bisogno della schiavitù degli istinti e siccome quasi mai da se stesso, povero o infermo, riesce a raggiungere la felicità, la sollecita religione gli insegna la rassegnazione, e la onorata povertà.

Che cosa sarebbe l'uomo, senza l'« oppio della religione »? per usare appunto la storica frase di Lenin. Una bestia incollerita e fremente da far paura; e siccome la paura nei sistemi politici è reciproca come notava quel grande Alfieri, dicendo che la Società è organizzata sulla vicendevole paura, conviene eliminare questo atteggiamento ferino dell'uomo incivilito e a ciò pensa la religione.

Senza religione non c'è progresso.

La religione è il lievito della vita.

Ecco quello che non comprende il comunismo.

Una più equa distribuzione dei beni è l'ideale del Fascismo, ma il Fascismo comprende che bisogna dosare anche i beni.

Il comunismo invece è sregolato, caotico, brutale, spietato, veemente.

Invade il campo della ricchezza internazionale rimasta con le dita tremanti i mucchi d'oro accumulati dalla paziente parsimonia secolare, sommuove la linfa cartacea e metallifera dell'umanità organizzata e minaccia di provocare il più vasto ciclone di popoli e di destini che si sia mai visto nel mondo.

Guai all'Europa se nelle sabbie mobili della vita politica internazionale non avesse incontrato la personalità rupestre di un gigante della politica e del pensiero: Benito Mussolini, il quale appoggiandosi al sacro ed invalicabile baluardo delle Alpi parla all'Europa, da questa terrazza magnifica di monti italiani.

Ma il comunismo non potrà trionfare.

Troppo anacronistico ci appare, sordo ai bisogni della vita moderna, materialistica nella intima essenza, per potere essere la parola nuova dei popoli nuovi.

Questa nuova parola sarà invece fascista.

Fascio significa unione delle volontà di dominio, comunismo invece significa unione degli appetiti e dei conati di vita.

Certo il problema grave dello spettacolo della miseria fisica, morale e materiale che si trascina a lato della ricchezza capitalistica ha preoccupato e molto la grande illuminata mente del Duce. Ma la soluzione del problema non è certo quella comunista.

La soluzione del problema è quella radicale fascista che opera con travagliato, ma glorioso divenire in tutta la vita politica nazionale ed internazionale.

FASCISMO E COMUNISMO DI FRONTE AI PROBLEMI DELLA VITA MODERNA.

Il comunismo, a considerarlo sostanzialmente, nega la vita, mentre apparentemente si sforza di ridurla alla linearità. Vi è da osservare però che i problemi della vita moderna — il principale è quello del raggiungimento dell'unità — sono vari e complessi. E non è con l'allinearli sullo stesso piano che si risolvono.

Il fascismo afferma la vita come gioia di conquista e frutto di lavoro senza per questo ridurla ad una linea indifferenziata. Esso si è preoccupato di semplificare la vita, liberandola dalle sovrastrutture materialistiche e pseudo filosofiche; dai carichi del liberalismo ottuso e conatistico.

Il comunismo, pur intravedendo la legge e il bisogno dell'unità, si ostina in pratica a restare chiuso nella concezione particolaristica disperandosi in essa come un toro in gabbia.

Il fascismo invece si è dedicato e si dedica alla unità concreta cioè alla unità degli interessi nazionali, che sostituisce l'unità astratta dagli individui.

Il comunismo si sostiene col denaro altrui colla forza, con l'inganno e con la grancassa. Mezzi che servono soltanto a spegnere l'ira dei soggetti, ma non a liberarli dal male.

Tutto ciò dimostra che è destinato a miseramente fallire.

Il fascismo invece si sostiene da sé per la forza della sua idea universale, delle sue trionfali realizzazioni e della sua sobrietà intrinseca.

Quale prestigio internazionale può conservare ancora il comunismo quando nell'ora della prova — giornate di Monaco — si è dimostrato inetto a sostenere il collaudo? Mentre il fascismo è stato collaudato dalla guerra vittoriosa, che lo ha condotto alla conquista dell'Impero, da un assedio economico, che lo ha spinto all'autarchia e che ha rilevato le fulgide virtù di un popolo sempre pronto a nuove conquiste.

Il comunismo non interpreta i problemi superiori della vita, ma si limita all'acquietamento degli istinti più bassi; una volta appagati i quali crede di aver risolto tutto.

Il fascismo interpreta tutti i problemi della vita: soprattutto quelli dell'intelligenza e quelli dello spirito: essendo esso stesso un movimento spirituale.

Mentre per il comunismo l'individuo è una macchina per lo Stato per il fascismo l'individuo è la leva dello Stato.

Qual'è lo scopo della vita per il comunismo? Una corsa verso l'ignoto. Non importa la meta. Quello che importa è correre. Se si cade, o se si rimane in piedi è la stessa cosa.

L'avere elevato l'appagamento degli istinti bestiali a supremo fine dell'esistenza è una enorme illusione del comunismo, un abbrutire la razza umana, un farla discendere allo stesso livello delle bestie, uno spingere la civiltà sulla via della involuzione e del regresso.

Il fascismo invece concepisce la vita come divenire, ma ad ogni realizzazione getta le basi di un assestamento: e questo si chiama costruire! Il fascismo davanti all'evidenza del suo trionfo sia nella soluzione dei problemi interni, sia in quelli internazionali finirà per fare presa anche sulle folle bolsceviche.

Il fascismo è destinato dunque a risolvere il comunismo eliminandolo e superandolo con le concrete realizzazioni e con lo spettacolo della riunione in seno alla Patria di tutte le forze individuali lanciate attraverso gli sforzi eroici alla conquista della vita, che è vita solo se si conquista, perchè — come intuiva Leonardo — niente è gratuito per gli uomini.

DIVENIRE DELLE RIVOLUZIONI

Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in quanto, ammoniva il grande Leopardi, il mondo parla costantissimamente in una manie-

ra ed opera costantissimamente in un'altra.... Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita non simulata, ma vera e di conciliare per la prima volta al mondo la famosa discordia fra i detti e i fatti.

Data la maturità, la severità e la intransigenza dei tempi moderni, il problema più attuale è il divenire delle Rivoluzioni, che deve trovare la spinta più nelle forze economiche del mondo che in quelle politiche.

Urge creare una coscienza economica europea ed è altresì necessario gettare le basi di una intesa economica fra tutti i paesi europei.

In Europa non esistono più questioni etniche o sono assai poco rilevanti. Tutti i paesi europei di una qualche storia hanno raggiunto i loro confini naturali. La questione delle questioni è il problema economico che travaglia i popoli europei e minaccia di provocare un conflitto europeo.

Oggi, come non mai, si sente la tragica incongruenza tra le ideologie, che restano nel loro piano ideale o modificano di poco quello reale, e le necessità urgenti della vita quotidiana di milioni di esseri per cui la vita è un problema essa stessa.

Il problema politico, religioso, filosofico, etico, economico, giuridico, è di trovare il *punctum confluens* tra le varie economie europee, astrazione facendo dai sistemi politici dei singoli paesi.

Risolto od almeno avviato il problema econo-

mico europeo la vita dei popoli ne risentirebbe un grande influsso. Ogni altra attività riceverebbe la giusta spinta e lo spettro della guerra, con quanto vantaggio dell'umanità si può bene immaginare, sarebbe in concreto allontanato dalla scena del mondo.

Fino ad ora l'economia europea è stata avulsa dalla vita cosciente dei popoli e dai loro bisogni umani e perciò universali: bisognerebbe dunque innestarla in essa vita.

La politica è una esigenza ideale dei popoli e tale rimarrà sempre, mentre l'economia è norma della vita dei popoli.

L'economia deve però servire la vita: essa ha funzione di mezzo indispensabile.

La politica ha il compito più vasto che è quello della sintesi.

Le nazioni europee possono, pur conservando il loro volto individuale, che è impossibile cancellare, a meno di distruggere la stessa loro vita, associarsi per via di un'intesa economica europea.

Ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di autorealizzarsi nella direttiva della propria evoluzione storica.

In questa idea si consacra e si suggella in una forma concreta il principio della libertà dei popoli, che è al disopra di qualsiasi economia e di qualsiasi politica.

Però l'economia classica individualistica deve

cedere il posto ad una nuova economia che si ispiri a principi universali.

La nuova economia, riconoscendo la propria funzione di necessità e d'inferiorità rispetto ai problemi ideali dovrebbe facilitare il compito anzichè ostacolarlo dell'autorealizzazione dei popoli, perchè nei popoli civili agli istinti atavici, quali sarebbero l'egoismo, lo spirito di competizione, l'odio di classe, la rivalità, si dovrebbero opporre anche creandoli quasi dal nulla, quei sentimenti nobilmente umani di cui si parla molto nei libri e poco si riscontra nella vita. Questi sarebbero la solidarietà, basata sul reciproco amore concreto istituito da Cristo, la carità, non elemosiniera, ma reale cioè completa, che vede nel prossimo non il povero, cioè l'inferiore, ma l'uomo; cioè il proprio simile.

Siccome l'uomo ha un istinto economico che lo porta a praticare solo gli ideali utili a sè, tranne l'eccezione degli eroi e dei santi, che però non si possono realizzare universalmente (altrimenti si arriverebbe alla caricatura dell'eroismo) bisognerà rieducarlo agli ideali in un senso economico, cioè rendendoli necessari alla propria vita e non contrastanti con essa.

Lo Stato Fascista che ha la tutela delle leggi dovrà trovare questa, diciamo così, economia ideale che sarà il massimo della giustizia sociale raggiungibile, perchè soltanto allora si potrà dire: *unicuique suum*.

Per ciò che concerne l'attuazione di questa idea nel piano internazionale è necessaria la collaborazione intelligente delle altre nazioni europee, per la più parte figlie di ROMA.

NAZIONI E IMPERI

Il Secolo XIX è stato caratterizzato dal sorgere dal costituirsi di grandi nazioni.

Il Secolo XX dallo sfasciarsi dell'impero austro-ungarico e dal sorgere di nuovi imperi.

Appare manifesto, dagli ultimi avvenimenti, nell'Europa Centrale, che i problemi nazionali delle minoranze passano in secondo piano di fronte al movimento espansionistico delle nazioni giovani di antica civiltà e con progressivo aumento di popolazione.

I problemi sono due: o le minoranze si inquadrano nelle nuove formazioni politiche europee o saranno sottomesse con la forza.

In Europa non c'è più spazio per i piccoli popoli. La vita angusta e del piede di casa sarà fatalmente destinata a scomparire.

E non è soltanto calcolo politico o bassa cupidigia quella che spinge gli Stati ad allargare i propri confini, ma un passo verso una decisiva ricostruzione dell'Europa.

La Guerra di Spagna conclusa con la vittoria di Franco ha creato finalmente nel Mediterraneo una Spagna latina che mai ostacolerà l'Italia romana, perchè essa come dal genio di Pompeo ebbe le leggi da Roma, così ha avuto oggi dal Duce il saldo appoggio e dai figli non degeneri di Roma l'aiuto delle armi e della vita.

Questa nuova Spagna mediterranea se per l'Italia è una nazione sorella, sarà un argine per la Francia, più saldo che le barriere dei Pirenei.

Da questo appare come oggi l'Italia sia l'asse del Mediterraneo, e destinato a divenirlo ancora più nel futuro. Intorno ad essa gravitano e graviteranno come su un centro gli interessi delle minoranze.

E' ormai pacifico che il braccio di mare tra la Sicilia e l'Africa Romana, è una via sicura e che le minori nazioni mediterranee non potranno più in avvenire considerare l'Italia con indifferenza, nè tanto meno con ostilità.

Considerando dunque gli avvenimenti nell'Europa centrale si deve riconoscere che l'Italia attende di perfezionare il suo ruolo di potenza imperiale, non perchè manchino in Italia interessi, nè perchè questi interessi si rimandino, ma perchè il genio di Mussolini si riserva con saggezza romana di dire l'ultima parola, come disse la prima.

LA GIOVINEZZA NEL SISTEMA DEMOCRATICO E IN QUELLO FASCISTA

Nei sistemi democratici la giovinezza non ha nessuna considerazione.

Gli uomini politici democratici sono più che settantenni.

Le alte cariche sono in mano di gente capace o presunta tale e che ha superato l'età sinodale dei quaranta.

Invece in Italia tutto è diverso.

Non per nulla sentiamo risuonare per le strade l'inno di giovinezza.

E' evidente che in Italia la giovinezza è il sonno bene. Perfino i vecchi vogliono essere giovani. Tutti sentono il richiamo della giovinezza: quelli che l'hanno e quelli che non l'hanno e ciò in virtù del sistema fascista che fa largo ai giovani.

Una grande volontà di fare, anima la giovinezza italiana.

Entrate nelle biblioteche, negli archivi, nelle case di cultura: troverete giovani intenti al lavoro produttivo.

Invece nei paesi democratici la giovinezza è appassita o quasi. E' svogliata, nauseata, snervata.

Va, perchè la fanno andare, se no si arresterebbe.

Trova noioso perfino di studiare.

Dov'è la decantata produzione letteraria ed artistica dei paesi stranieri?

Qualche aborto di tanto in tanto, a cui solo la grancassa apre i battenti della celebrità.

In Italia invece poche opere, ma buone nel sentito stile fascista.

Ed ora consideriamo gli uomini di Stato democratici.

Somigliano ai pioppi che sembrano alti visti dal basso; ma se uno sale in aeroplano che cosa diventano?

Ben venga l'ombrello di Chamberlain. Nei giorni di pioggia può essere utile.

Ben venga la sagoma di Eden artista cinematografico.

L'Italia invece lavora o si appoggia nei momenti di stanchezza sulle salde spalle dei giovani che appunto perchè giovani, molto devono saper fare.

In mezzo ad essi c'è il volto della nuova Italia che è quello del Duce che ritto sfida gli eventi e guarda ad oriente perchè da oriente spunta il sole.

SABBIE MOBILI

Mentre tutto il mondo si muove l'Italia sta ferma, ma non è una stasi: è un'attesa.

Da questa attesa nascerà forse la nuova Europa perchè quella vecchia ha già dato segni palesi di decadenza.

Dove sono più l'ordine nell'interno ed ai confini delle nazioni? Popoli si muovono come orde barbariche.

Territori scompaiono dal novero delle nazioni come inghiottiti dalle sabbie mobili.

Chi fermerà questa dissociazione della terra? l'ordine o il disordine?

Certamente l'ordine; e l'ordine si è rifugiato in Italia, unica tra le grandi potenze europee che non ha aperto le porte al demone della guerra, perchè l'Italia sa che può evitare una guerra per guadagnare la pace.

In Italia se pure si risentono i disordini dell'Europa è più che vivo il vigile senso critico proprio del fascismo che pondera bene gli avvenimenti e agisce conformemente ad essi.

Per questo senso critico l'Italia non è entrata in guerra e non entrerà in guerra se non saranno lesi i suoi interessi vitali.

Noi possiamo contemplare con orgoglio l'ordine interno.

Le masse che lavorano con piena serenità e coscienza, la gioventù studiosa che continua a progredire nella via onorata della scienza, le gloriose forze armate pronte ad ogni cimento.

Si ha la sicurezza del domani; perchè mai come oggi, gridiamolo pure in faccia al mondo, con la voce del poeta: « L'Italia che vive nel sole, che vuole i suoi rischi e i suoi vanti; le scuole pensose e le trombe, le marre e i cantieri sonanti », è stata consapevole del suo destino, della sua missione direttrice di civiltà, di ordine e di giustizia.

CRISI DI IDEALI

E' finita la crisi? Parrebbe di no. Pare anzi che la crisi cominci, ma la nuova crisi è crisi di ideali.

Osserviamo il panorama europeo e mondiale.

Eserciti si muovono. Folle gridano. Pochi uomini pensano. Ci fu un tempo che si vedevano fronti solcate e nuche scavate dalla meditazione ma sono tempi trascorsi. Ora la vita si manifesta. In molta parte d'Europa, potremmo dire con un paradosso che, è vita gutturale, in altra la vita è nella grancassa, in altra nei forzieri ricolmi verso cui tendono occhi e mani avidi. Ma una generale inquietudine è in tutti i cuori. Sete di denaro? Assillo economico? Febbre d'ideali?

Niente di tutto questo, o meglio, niente di assoluto.

Tutto è relativo. E' il secolo della relatività.

E' evidente che i sistemi democratici sono in crisi. Sono in crisi anche gli uomini democratici. Gli ideali vivono sotto l'usbergo della forza.

L'Italia fascista che Dante vide giardino dell'Impero è oggi forse una delle poche aiuole terrene, dove vivono e prosperano gli ideali. La crisi che investe il mondo non riguarda noi.

Gli ideali ci sono, quindi con grande fermezza possiamo guardare il caotico succedersi degli avvenimenti in Europa perchè in tutta la nostra vita spesa tra studi severi, nobili entusiasmi, e universali meditazioni, abbiamo attinto la luce di questa verità: chi ama gli ideali non può morire.

Questa certezza che vince la morte non potrà dunque risolvere i problemi della vita, non potranno le febbrili pupille degli uomini moderni, minacciati da bagliori rossastri di tramonto, rivolgersi ancora pacificate alla luce delle eterne verità?

Mosè dette al suo popolo le leggi e la manna celeste lo nutrì!

Non potrà dunque la vita rinascere rigogliosa sotto il segno della legge?

L'Umanità attende certo i nuovi legislatori. Ma solo chi ama gli ideali sente il bisogno della

legge e per essa si sacrifica come Socrate e beve persino la cicuta amara.

La vita moderna nel suo esasperato tecnicismo non ha superato ancora il pantano del materialismo. Nei pantani gli alberi crescono stentati, i fiori marciscono e le foglie hanno un letto di fango.

La vita, però, tende a prosciugare i pantani, ad elevare gli alberi ed a proteggere i fiori.

Il compito divino e la legge nuova saranno forse qui.

E' necessario che uomini ci siano, ma per il loro essere è necessario che ci siano gli ideali perchè chi guarda in alto è rapito dalla visione del cielo. Non impaccia e non si confonde con la folla, ma anzi sta solo.

La vita è stata sempre dei solitari.

Il mondo moderno tende sempre più a diventare folla, perchè nella folla è facile dimenticarsi.

Proteggere gli ideali è il compito più grande, ma perchè essi non suonino come false monete occorre che siano veramente ideali, cioè che siano universali e tali che in essi gli uomini ritrovino non il dubbio consueto, ma forse un'ignota certezza o almeno una pacata serenità. Manca agli uomini moderni questa magica parola: serenità.

E' sereno il mare, ed anche il cielo, dopo la tempesta. Sia sereno il cuore dell'uomo.

Non possono nella vita soltanto i nervi vibrare. Occorre instaurare, o meglio, restaurare un fon-



damento di natura trascendente: la religione. La vita moderna è troppo sensuale.

Vibrazioni, entusiasmi, sensazioni: per questo è tanto labile.

Ma nel segno della Divina ragione soltanto può la vita apparire non come una trama di pioggia sopra un filare di viti, ma come una trama di raggi che attingono una lontana eternità.

RIVOLUZIONE E COSTUME

Dal tempo della Rivoluzione Francese, fu sovvertito il costume.

Dalla Rivoluzione Fascista è stato creato e si va creando il costume.

Si può parlare di costume soltanto in seno ad uno Stato potente e perciò libero: esempio Roma Antica.

Mentre negli altri regimi liberali o demoliberali e persino nel covile staliniano non si può parlare di costume, ma se mai di moda capricciosa, volubile, di gusto buono o pessimo.

Se Machiavelli diceva quattro secoli or sono che gli Stati non si reggono con i pater nostri alla mano; noi italiani di Mussolini sappiamo per esperienza che la moda non può essere arbitra della vita dello Stato.

Il Fascismo ha distrutto le molte mode, ha creato il costume.

Prima eravamo a volta a volta filo francesi impegolati di esoticherie, filo-britanni o filo-teutoni, ma ora siamo filo-italiani.

Che significa l'autarchia in fondo se non ritorno alla terra, alla nostra terra? Il Duce ha ragione: Chi non ama la terra non la merita.

Anche Virgilio disse: cercate l'antica madre, e la nostra madre antica è l'Italia.

Ridano pure i carciofi d'oltr'Alpe; autarchia vuol dire nazionalità in economia, rivendicazione delle classi rurali che sono state, sono e saranno la base dello Stato.

Anche questa è una profonda rivoluzione del costume.

Giuseppe Parini poeta italianissimo del settecento lamentava gli spasmosi esotismi delle classi aristocratiche che non stimavano se non i prodotti forestieri dalla lingua al cioccolato.

Ma è solo d'oggi il disdegno per tutto ciò che fu straniero: l'esaltazione dei valori nazionali, la redenzione del suolo della Patria che testimonia un amore alla terra che è religioso come l'amore dei romani per il domestico Lare.

Ora questa costumata Rivoluzione che nei dettagli si potrebbe trovare anche nell'abolizione dell'esotico lei deve essere ed è vissuta dal popolo italiano.

Dinamismo, ma controllato e virile: non fine a se stesso, ma fine alla Patria.

Gli sportivi combattono col cuore in gola sulle palestre straniere, come i soldati accorrono nei campi di battaglia con spirito ardente di Italianità.

E infine anche nel campo degli studi i francesismi culturali ed estetici accennano ad un definitivo tramonto.

La lingua italianissima in bocca al Duce non tollera adulterazioni ed inframmettenze.

Ci chiudiamo forse in un'isola? No, perchè il modo migliore di conoscere è conoscersi.

Il modo migliore per estendersi è limitarsi: e l'eresia cosmopolita deve essere ben lontana da un popolo che fece nel cinquecento civile, l'Europa intera.

Poichè le grandi nazioni come le aquile tra le nuvole sembrano a volte scomparire nelle tenebre, ma è quello il segno della loro eccellenza, perchè passano le tenebre e le nuvole e restano le aquile e le nazioni. Si è certi dell'effettivo risorgimento di un popolo quando risorge il costume, perchè in esso, come nel grande alveo di un fiume, convergono, uniformandosi, le grandi e sotterranee energie della stirpe.

E così nel grande mare dell'essere portansi le viventi possibilità di un popolo disciplinato cosciente autarchico per eccellenza.

Per educare, il Duce si è educato e la via che

Egli ha percorso con l'Italia e per l'Italia, lo diciamo questo con riverente ammirazione, è stata una marcia severa ed una durissima campagna.

Solo così si è venuta maturando la sua superiore coscienza di Italiano, sempre coerente a se stesso dal programma della vigilia a questa virile attesa e guardia come di sentinella romana nei giorni che volgono carichi di destino.

E questo è il momento in cui l'Italia intera stretta in un fascio di fede e di volontà potrebbe essere un piedistallo vivente per l'immenso suo genio che mai conobbe l'errore fatale. I giovani sono i più adatti a plasmarsi nel nuovo clima mutato della Nazione. Siano essi all'altezza dei tempi.

Pupille Giovani rivolte all'avvenire.

CRITICA E POLITICA

Nei secoli, la critica è stata serva capricciosa della vita, capricciosa e borbottona.

Invece di alimentare gli ideali li ha sgretolati.

Invece di difendere la fede ha protetto e seminato il dubbio.

Ad ogni secolo è corrisposta una maniera di critica, più o meno acida, cosicchè la funzione ancillare della critica ha avuto per breve ora un meschino sopravvento nei momenti in cui è parso

che l'umanità si sia fermata per pigliare respiro o per cambiare strada; onde fede e critica, grandezza e mediocrità, sono apparse due termini inconciliabili nello sviluppo dei popoli.

Occorre distinguere poi la critica che difende, dalla critica che assale, la critica che nasce dal pensiero vivo e quella che ristagna in un supino atteggiamento di ostilità.

Ma la critica è il lievito del pensiero, la sentinella del divenire.

Critica fu la logica di Kant, e critico è ogni atteggiamento rivoluzionario: perchè una rivoluzione divenga, e s'innesti nel ritmo della vita, è necessaria la critica.

Necessaria ed indispensabile perchè le opere se non sono sostenute dallo spirito sono come quei frutti attossicati che Dante, Genio Italico, vide pendere tra le foglie di colore fosco nelle selve delle Arpie.

Lo spirito è il primo operaio, e lo spirito nella sua fondamentale unità è critica, lavoro di discernimento, bilancia di equilibrio su' cui piattelli c'è il bene e il male che soltanto nello sforzo della sintesi si equilibrano permettendo la vita.

La campagna del Fascismo contro il criticismo internazionale è stata salutare e giusta.

Abbiamo avuto così uno spettacolo di uomini calcificati nelle loro stantie opinioni, che sono ri-

masti estranei alle superbe conquiste della politica mussoliniana.

Da questi non c'è da aspettarsi nessuna critica. La loro stessa ostinata negazione dimostra mancanza di intelligenza e un vieto appiattirsi e irrigidirsi.

Ma un pensiero senza critica non può sussistere. Cessa di essere attuale.

Ci sembra tempo che i battenti della vita si aprano ai giovani cresciuti e formati nel clima fascista, e per questo fascisti al cento per cento e dentro il movimento storico ancor più degli uomini della vecchia generazione.

Da queste giovani intelligenze, che dovrebbero essere custodite con severa economia nel cuore stesso della Nazione, potranno la Patria e il movimento fascista trovare una incrollabile certezza della loro essenza non transitoria.

Il Duce ha insegnato agli italiani che l'intelligenza fa la storia.

Il Fascismo, come il sorgente cristianesimo, si è dovuto difendere col pensiero e colle armi da ideologie opposte e dissolvitrici.

I Morti di Africa e più ancora quelli di Spagna, dimostrano quanto questa idea politica sia stata vissuta ed accettata dal popolo italiano.

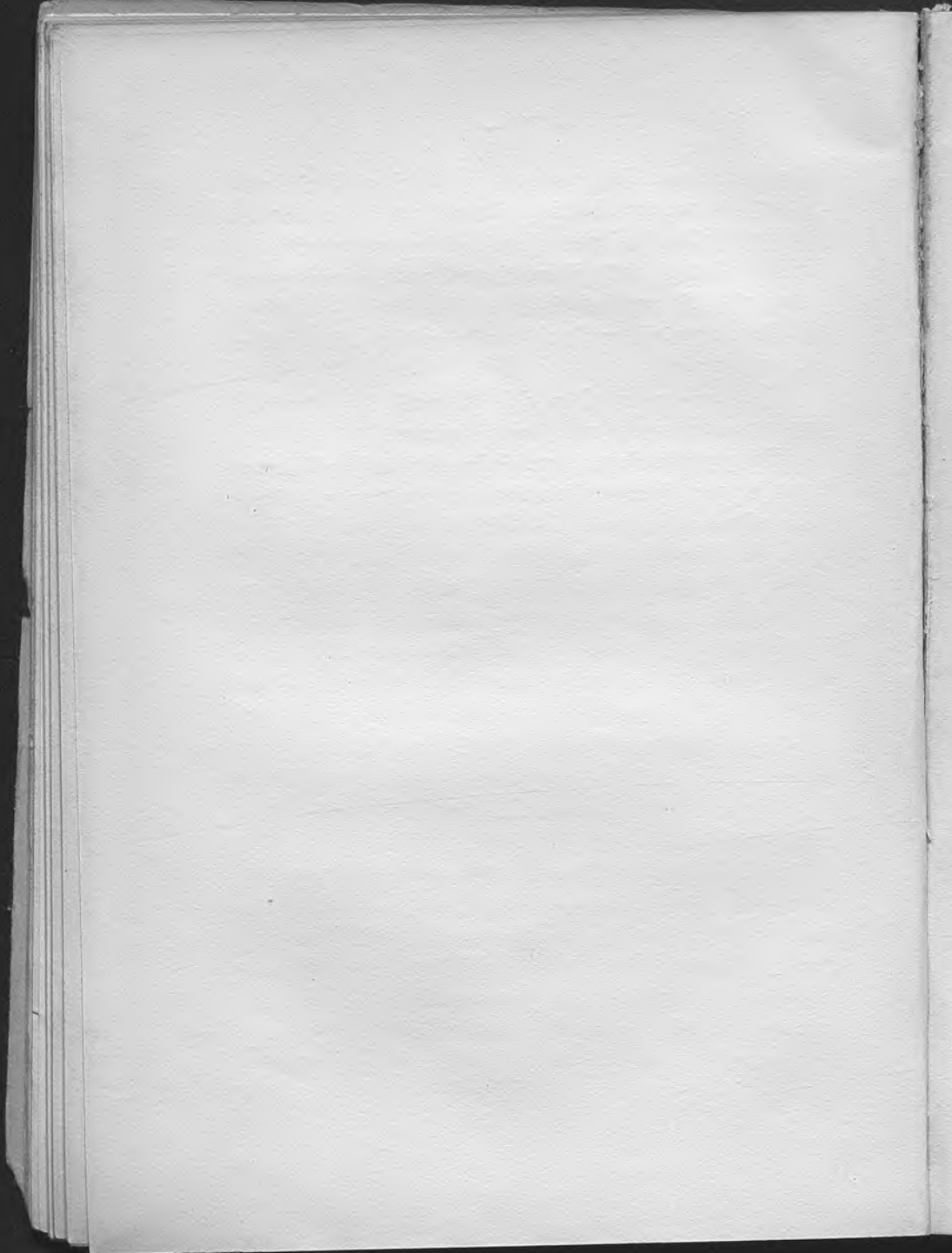
Essa deve trovare nel seno stesso del popolo e soprattutto nell'intelligenza dei giovani, alimento di fede e severo vaglio di critica che come noi la

intendiamo non è negazione, perchè non si nega criticando, ma si chiarisce il rapporto e la natura della propria adesione ad un movimento spirituale. I martiri hanno fatto il cristianesimo, ma non meno i teologi e gli apologisti.

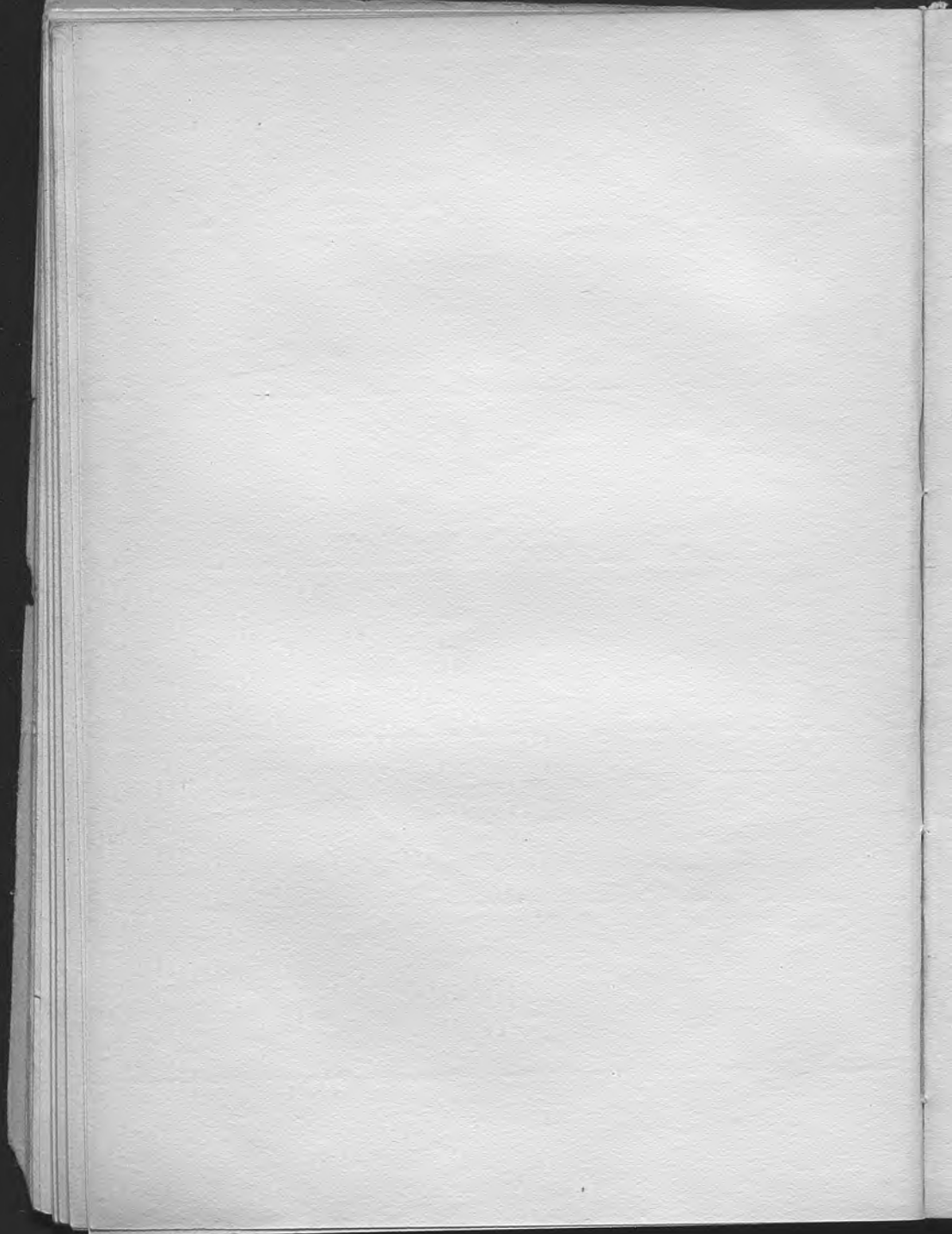
Ora, non c'è apologia senza critica, cioè senza comprensione.

Il pensiero fascista dei giovani deve trovare una eco e un posto nella vita italiana.

Un posto solare, perchè la divina intelligenza è pur sempre un'angelica farfalla che cerca il fiore della vita.



OMBRE E LUCI DI MAZZINI



GIUDIZI

Giuseppe Caprarelli in questa sua brillante monografia passa in rassegna il pensiero Mazziniano contenuto nelle pagine calde di amor patrio e di pietà umana su « I doveri degli uomini » dedicato dal Grande Genovese agli operai italiani.

Il lavoro del Caprarelli, frutto di indagini politiche filosofiche merita di essere conosciuto perchè il pensiero del Mazzini è messo in relazione all'attuale vita italiana, specialmente nelle parti che riguardano l'elemento religioso e l'unità nazionale.

(« *GIORNALE D'ITALIA* » 16 giugno 1937)

Il volumetto è un contributo efficacissimo a rendere sempre più grande e più cara l'opera di Mazzini.

(« *L'ITALIA NOSTRA DI LONDRA* » 12 marzo 1937)

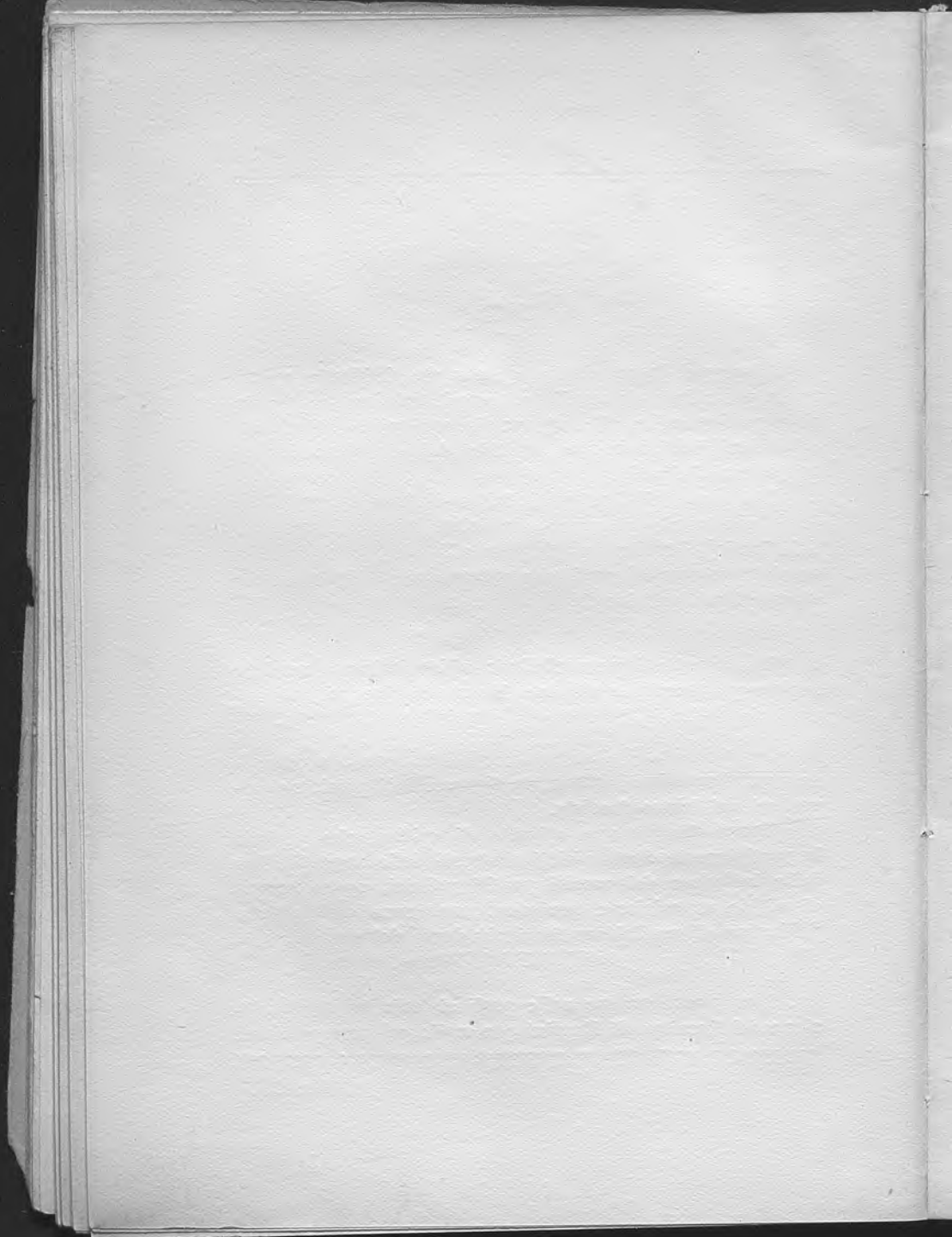
La sintesi del Caprarelli, giudica, con una oggettività equilibratissima critica, la figura di Mazzini, nei riverberi del tempo fascista.

Opera storica, non soltanto di critica, che sfronda le partigianerie degli odii, i contrasti delle soggettività e dalle influenze dei vecchi partiti politici, opera serena di nitida esposizione, per una conoscenza dell'opera e dell'animo di un italiano fra i più degni del passato.

(« *GENTE NOSTRA* » 10 gennaio 1938)

Sono poche pagine nelle quali si tenta un'interpretazione del Pensiero di Mazzini con molto calore e passione.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA
(ottobre 1937)



OMBRE E LUCI DI MAZZINI

Leggo il libretto dedicato agli operai italiani e intitolato: «I doveri degli uomini» e mi si schiarisce la figura di Mazzini tanto discussa.

Il prestigio di questo grande è venuto un poco impallidendo in questo secolo di complessi e agitati problemi economici e politici.

Il suo rigorismo ascetico, la sua stoica fermezza, il coraggio crudele e responsabile dei sacrifici propri ed altrui, quello stesso atteggiamento profetico dei ritratti, un che di monotono e di letterario nei pensieri e nello stile, hanno diradato quell'aureola di genialità di cui lo cinse il secolo romantico.

Eppure si sente leggendo quel centinaio di pagine dei Doveri una serietà di tono che di rado si riscontra nei libri comparsi alla luce di questo ipersensibile novecento. Serietà che qua e là può suonare un po' Catonica, retorica perfino e fredda, ma che pure attesta una tempra d'uomo che precorre i tempi.

Il merito principale di Mazzini è quello di avere scoperto il popolo.

Nel concetto aristocratico e pessimistico che Machiavelli ebbe della vita politica, il popolo è uno

strumento non sempre docile che si tiene con la forza e con l'inganno.

Mazzini ne scopre la grandezza sulle piazze e sui patiboli arrossati di sangue per una causa ideale.

Un esteta moderno potrebbe vedere nel popolo una massa pesante, bestiale, miserabile, terribile anche, ma una coscienza acuta e severa come quella di Mazzini cerca non l'immagine estetica, ma il valore umano, l'individuo invece della parvenza.

Scopre egli nel popolo la tacita inavvertita virtù di sacrificio dove gli altri vedono solo le casacche rozze e i segni ingrati della miseria.

Egli si rivolge al popolo come i profeti che non sanno parlare in un cerchio ristretto, ma cercano le moltitudini e ne sono cercati, con un amore rabbioso, incostante, violento, che va dal vilipendio e dalla percossa all'appassionata venerazione.

Ai falsi profeti del benessere materiale oppone la sua elevata teoria pedagogica, cercando nel popolo non gli elementi economici, ma i valori morali, guardando più che ai suoi bisogni alle sue possibilità.

Mazzini è convinto che non si possono migliorare le condizioni del popolo senza elevarlo, che lo scopo della vita politica non deve essere il miglioramento economico di una classe sociale a danno di un'altra.

Egli vuole soprattutto educare gli uomini, non

guarda ai pantani di un egoismo senile ed utilitaristico, ma addita le rosse cime dell'ideale alla giovinezza del popolo.

Con la sua fede nel progresso morale della società, per mezzo dell'educazione delle classi inferiori, supera lo scetticismo del sistema economico di Marx, che vede il mondo fermo nel contrasto economico tra capitale e lavoro. Mazzini descrive il Marx « uomo d'ingegno acuto, ma dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose, e, temo, con più elementi d'ira che non d'amore nel cuore ».

Il sistema di Marx poggia sulla violenza. Nel suo libro « Das Kapital » esclama « che la violenza è la levatrice di ogni vecchia società che sta per partorirne una nuova, essa pure è una delle potenze economiche » ed assicura che soltanto in una più alta fase dello sviluppo sociale il lavoro non solo sarà il mezzo per vivere, ma il primo bisogno della vita ».

Il problema vitale per Mazzini invece non è economico, ma morale.

Lo scopo dell'esistenza è diventare migliori.

La vita non è un arido bilancio di piaceri e di soddisfazioni. Che scopo avrebbe allora? Ma il progresso economico deve seguire quello morale e non precederlo. L'uomo deve chiedere di più alla società solo quando è capace di avere di più.

E per questo la figura di Mazzini giganteggia. Chiunque ne voglia attenuare la grandezza o diminuirne la portata deve avvertire prima questo soffio vivo di fede e di forza morale che fu l'anima del nostro Risorgimento.

La coscienza religiosa di un popolo è un elemento vitale della sua grandezza.

In questo senso il Mazzini dà una prima formulazione del problema religioso italiano per quanto impostandolo in termini non politici: *Doveri* pag. 25. (Ed il pensiero religioso dorme, aspettando sviluppo nel nostro popolo. Chi saprà suscitare lo avrà fatto per la nazione più che venti sette politiche).

Solo per la posizione del papato ostile per interessi temporali all'unificazione italiana egli afferma che la Chiesa non rappresenta un elemento di religiosità nella vita del popolo non essendoci il bisogno di intermediarii fra Dio e l'uomo. Ma è spiegabile anche, dato il momento politico, che il Mazzini arrivasse allora a questa concezione senza scorgere l'enorme forza morale e politica della Chiesa di Roma nella vita nazionale italiana.

Del resto gli uomini del Risorgimento infiammati dell'idea unitaria della nazione erano portati a svalutare la Chiesa, che a quell'idea era rimasta estranea se non ostile, dimentichi di quell'altra funzione morale e universale che più le è propria e che la Chiesa rappresenta ed ha rappresentato nei secoli a vantaggio e lustro della vita italiana.

Il genio del Duce dopo un tormentato sessantennio ha potuto risolvere nel modo più conforme alla storia ed ai sentimenti del popolo la questione religiosa, rispettando i tradizionali legami di interessi morali e di gratitudine che legano la Nazione alla Chiesa e che non possono essere rotti senza danno della civiltà italiana.

Il pensiero di Mazzini ebbe è vero un forte colorito religioso ma di natura biblica più che cristiana in un senso immanente piuttosto che trascendente.

La sua morale è una eco della morale Kantiana del dovere per il dovere e non mi pare indice di molto tatto politico predicare una morale simile agli operai. Con ciò credo che si possa escludere, senza fare alcun torto a quel grande, non solo che egli fosse dotato di tatto politico, ma pure che vedesse chiaramente l'avvenire italiano. Egli resta una figura di solitario che guarda lontano e non si accorge del presente, che parla ad un popolo frutto di letture e di fantasie e gli si fa intorno a poco a poco una solitudine acida e senza consolazione. Agli operai parla nel tono che Mosè avrebbe potuto adoperare con un popolo primitivo come quello degli Ebrei che guidava gli armenti ai pozzi e marciava sui cammelli alla ricerca della terra promessa.

Mazzini resta sempre un po' letterato e poeta per essere un pensatore veramente rivoluzionario, questo è il limite più forte della sua personalità.

Una venatura biblica di letterato «conferisce un non so che di fantastico ai suoi pensieri rivolti ad uno scopo reale: «chi meglio spiega ed applica ai casi umani la Legge di Dio è vostro Capo» dice agli operai a proposito della legge e mi pare una proposizione semplicistica e un po' stonata se si pensa alla civiltà contemporanea in affrettata evoluzione. Ma accanto a questo tono che non mi pare appropriato c'è un senso geloso della libertà umana che da Dante in poi è stato nella coscienza di tutti gli italiani e che non si può perdere senza rassegnarsi a decadere. A questa libertà voleva egli educare gli Italiani.

In una lettera alla madre dirà:

«Dall'essere sempre stata l'educazione in mano dei non buoni è derivata la corruttela» e trovava pericolosa ogni aristocrazia di casta opposta agli interessi del popolo. Questa sua nobile passione educatrice delle classi inferiori anche a costo di prove sanguinose è il maggior vanto del Mazzini, legato alla vita della Nazione dalla consegna del sacrificio che dette al popolo italiano.

Il lievito di tutto il pensiero mazziniano è la fede. Fede, si badi, che non resta negli ipogei della coscienza come un umbratile sentimento, ma si concretizza nell'azione. In questo senso deve essere inteso il motto mazziniano: «La vita è pensiero ed azione».

Pensiero per Mazzini è fede; fiducia nella

bontà di un ideale e l'azione è il corollario di questa fede. La fede di Mazzini è la fede attuale.

E' la spina dorsale della sua politica che è fondata più sulla spinta e la pressione degli ideali che nella disamina scrupolosa dei fatti.

Solo così possiamo spiegarci la dolorosa serietà del Mazzini di fronte all'insuccesso delle sue insurrezioni e ancora più davanti alla diserzione degli amici suoi più fidati. Tuttavia l'interpretazione di Mazzini non deve essere fatta in sede strettamente politica che allora sarebbe facile (ed è stato fatto) rivelare incoerenze ed errori.

Essa non può trovare posto che nella coscienza che è il segno comune in cui possono intendersi i popoli delle più svariate latitudini. Poichè i grandi ingigantiscono o impallidiscono, a seconda che si afforza o si affievolisce la coscienza dei popoli onde nacquero, è giusto che il popolo italiano, pensiero e fede e aspirazione di tutta la vita di quel grande, ritorni al suo profeta e ne avvicini lo Spirito.

L'unità politica per Mazzini non è fine, ma il mezzo. Dare una Patria (Patria intesa come libera comunità di uomini liberi, il Mazzini non è certo di quelli che credono secondo il motto latino « Patria est ubicumque bene est ») ad ogni Italiano significava dar loro una coscienza ed una consegna inviolabili.

Ma la consegna mazziniana non è stata dimentata. Sotto la guida più forte, più illuminata, più

sicura del Duce il giovane popolo Italiano combatte per estendere la sua influenza nel mondo. Questo evento memorabile della nostra Storia gitta fasci di luce sul volto del cospiratore e dell'esule e lascia nell'ombra vecchie ideologie che tramontarono con lui.

Parte Seconda

SAGGI POLITICI

Secondo e terzo migliaio

ALLA MEMORIA
DELL'ANGELICO DOTTORE
GIUSEPPE AMATO POJERO
GRANDE E VENERATO MAESTRO
FONDATORE
DELLA
BIBLIOTECA FILOSOFICA DI PALERMO
QUESTO LIBRO È DEDICATO

PREFAZIONE

Nelle mie precedenti « Opinioni Politiche », nelle quali seguivo con molta fede il divenire Europeo rappresentato per così grande parte dal Duce del Fascismo, prospettavo delle ipotesi che la storia vede già in corso di realizzarsi.

In questo nuovo volume, che esce mentre l'Italia è in armi per la sua giusta causa di romana giustizia, io accompagno con voti fervidi e con fede purificata nei nuovi orizzonti che si schiudono per la vita Europea, i nuovi eventi storici, che si vanno consolidando in forma di trionfo sempre più evidente dell'idea Fascista nel mondo.

GIUSEPPE CAPRARELLI.

28 Ottobre 1940 - XVIII

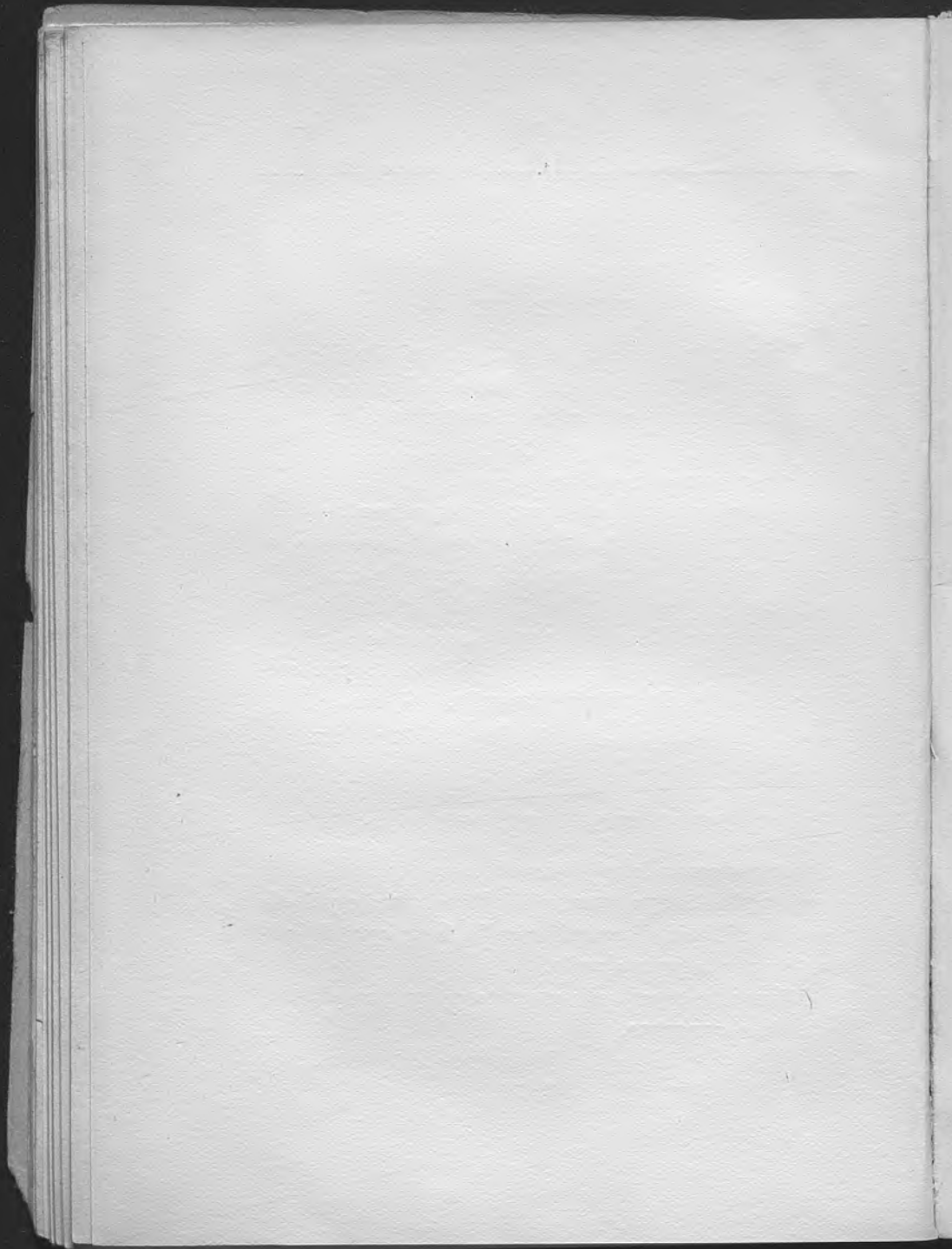
PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questo secondo migliaio dei saggi accresciuti di nuovi capitoli trova ancora l'Italia in armi e più vicina alla vittoria di quanto non lo fosse quando apparvero per la prima volta.

Mi auguro perciò che saranno ancora accolti con simpatia e consenso.

GIUSEPPE CAPRARELLI.

28 Ottobre 1941 - XIX



GIUDIZI

Voi siete colto, sapete pensare e amare la Patria. E mi pare che tutto ciò basti a farvi apprezzare.

ALFREDO BACCELLI - Senatore del Regno

Vedo con molto piacere che non vi inaridite nelle occupazioni d'ufficio e trovate il tempo di spaziare anche in alto felicemente.

SALVATORE DI MARZO - Senatore del Regno

Volume di piccola mole, di notevole valore per il pensiero e la fede in esso trasfusi. Son saggi, brevi i più, sintetici, efficaci, di diversa intonazione — polemica ed evocativa — ma tutti a fuoco e capaci di mostrare, nella loro brevità, la matura elaborazione del tema e la completezza della scrittura.

GIULIO GIACCHIERO (« *GIORNALE DI GENOVA* » 15-3-1941)

Volumetto interessante e vivacemente attuale.

L'A. imposta, con notevole preparazione alcuni degli aspetti più importanti dell'ora, dagli orientamenti politici internazionali e italiani, alla crisi dei regimi democratici.

(« *POLITICA NUOVA* » 15 marzo 1941)

Con piacere abbiamo constatato come l'osservazione dell'Autore si vada vieppiù rendendo acuta e sappia decisamente discernere e penetrare il vivo dei problemi contemporanei.

La brevità delle analisi non fa perdere all'Autore la limpidezza dei concetti espressi e questo è un pregio dell'opuscolo.

PAOLO BANCIA - (Giornale « L'ORA » (22 marzo 1941)

Pare quasi impossibile che tanti complessi problemi abbiano trovato posto e soluzione geniale nell'agile volumetto del Caprarelli che, in sole 60 pagine, ha condensato analisi, sintesi e composizione di entrambe.

Ma se ciò può stupire chi per la prima volta si accinge alla conoscenza di questo giovane autore, non reca a noi meraviglia: perchè l'A. possiede due doti non sempre congiunte, la preparazione culturale perfetta ed il fervido acuto giudizio personale, che lo allontana dall'improvvisazione ed anzi, in alleanza con la prima, gli consente la ponderata meditazione.

Si sente che i suoi scritti sono stati prima pensati e vissuti così che le affermazioni sono già convinzioni.

Raramente in un giovane concordano l'entusiasmo e la pacatezza, quasi mai la maturità e lo slancio: ma qui il miracolo si verifica. Tanto che l'idea fascista difficilmente potrebbe avere un interprete altrettanto dotato di spirito critico e di fede ardente nella sua finalità.

Il volume, scritto, con aristocratico gusto, con scrivervole stile, non senza arguti spunti polemici, è dedicato al Maestro da poco scomparso Giuseppe Amato Pojero il siciliano filosofo dell'autorealizzazione precursore del pensiero attuale, da cui il pensiero caprarelliano discende per quel tanto che può distinguersi senza disgiungersi dalla profondità dell'opera sua.

LUIGI BOTRI della R. Università di Torino
(« IL SOLCO FASCISTA » 8 aprile 1941)

Giuseppe Caprarelli ribadisce la sua convinzione fondamentale: non essere vero che il mondo religioso, morale va escluso dall'azione politica come direttiva intima,

anche se l'azione politica, e il campo in cui si svolge, sovrastano a quella della semplice attività individuale.

Veramente notevoli sono l'acume speculativo e il coraggio morale con cui l'A. conduce la sua indagine sia che indugi nell'analisi del Socialismo e delle sue vicende in Italia prima e durante la guerra mondiale, sia che proceda allo studio dei tempi eroici della Nuova Europa e dei problemi che si collegano; sia che ci inviti a meditare sul fatto come Lenin, Mussolini, Hitler provenissero dal Socialismo.

IL POPOLO DI ROMA (11 aprile 1931)

La fede del Caprarelli nel Duce, la certezza nel destino dell'Italia nuova non sono forme sovrapposte di pensiero e molto meno opportunismi retorici, ma sono la conclusione logica di un sistema ideale, sono la dimostrazione pratica di sistemi teorici che perciò non hanno altro bisogno di lunghe discussioni probative.

Il libro pone semplicemente e concisamente un fondo etico, spirituale ad ogni problema che ha agitato, agita e agiterà la vita delle masse come le direttive di governo negli Stati, allarga ogni questione a un principio altamente umano, eleva il fenomeno transitorio a una legge inderogabile, riporta accanto a noi, alla tumultuosa vita di oggi, nel suo trasformarsi e divenire, le teorie più importanti del pensiero, richiamando al tempo stesso le primordiali necessità che regolano il vivere delle comunità e ne formano la legge inconscia ed imprescindibile.

Che tutto questo possa trovarsi in sessanta paginette non è cosa di ogni giorno e di ogni scrittore.

Ma il Caprarelli è nelle condizioni migliori per questa eccezione: giovane ancora, ha della gioventù la fede e l'ardore; pensoso e acuto di intelligenza, ha bisogno che questa sua fede vada oltre lo slancio istintivo e divenga una condizione fattiva, mentre un senso di serena bontà umana in

lui vivifica di un palpito profondo ogni arida teoria e la accosta a ciò che perennemente agita l'umanità nei suoi reali bisogni di pane e di concordia, nelle sue aspirazioni di giustizia e di uguaglianza nella sua poesia dei più puri eroismi.

MANIA MAGNI - (« LA VOCE DI BERGAMO » 26 luglio 1941)

Ciò che è molto interessante in tutta l'ideologia del Caprarelli è la possibilità di considerare il fenomeno fascista e le sue innumerevoli espressioni entro l'orbita del cristianesimo in un legame che porta unitivamente ed in perfetto sincronismo le realizzazioni pratiche del Fascismo ad una ispirazione di superiore religiosità vissuta in una perenne conseguenza interpretativa che mai si distacca dal concetto fondamentale che afferma essere l'uomo posto sulla terra per la sublime conquista dell'eternità.

L'errore della maggioranza dei critici politici e anche di molti analizzatori del Fascismo, è quello di volere considerare ogni fenomeno storico ed economico attuale entro i limiti della vicenda terrena avulsi dalle finalità maggiori, dimentichi delle supreme ragioni dello spirito e talvolta perfino contrastanti con essi.

Questi capitoli brevi del Caprarelli dimostrano l'arte di dire « in parvo multa » ossia presentano in una compiuta sintesi le chiare conclusioni di una mente fascista e cristiana, addestrata al sano ragionamento, e che ha una rara competenza della materia trattata e non traslascia di sapere e di illustrare tutti gli argomenti che alla questione interessano dandone piena cognizione al lettore evitandogli la gravità delle lungaggini ed alleviandolo con uno stile piacevole e serrato che attrae l'attenzione nel fascino di una sequela intellettuale che si comunica senza astruserie e convince ed istruisce e piace e sa esaltare la Patria e il Fascismo nelle loro sublimi e ferree idealità.

ENRICO RAGUSA - (« IL LIBRO ITALIANO » giugno 1941)

PRESENTAZIONE

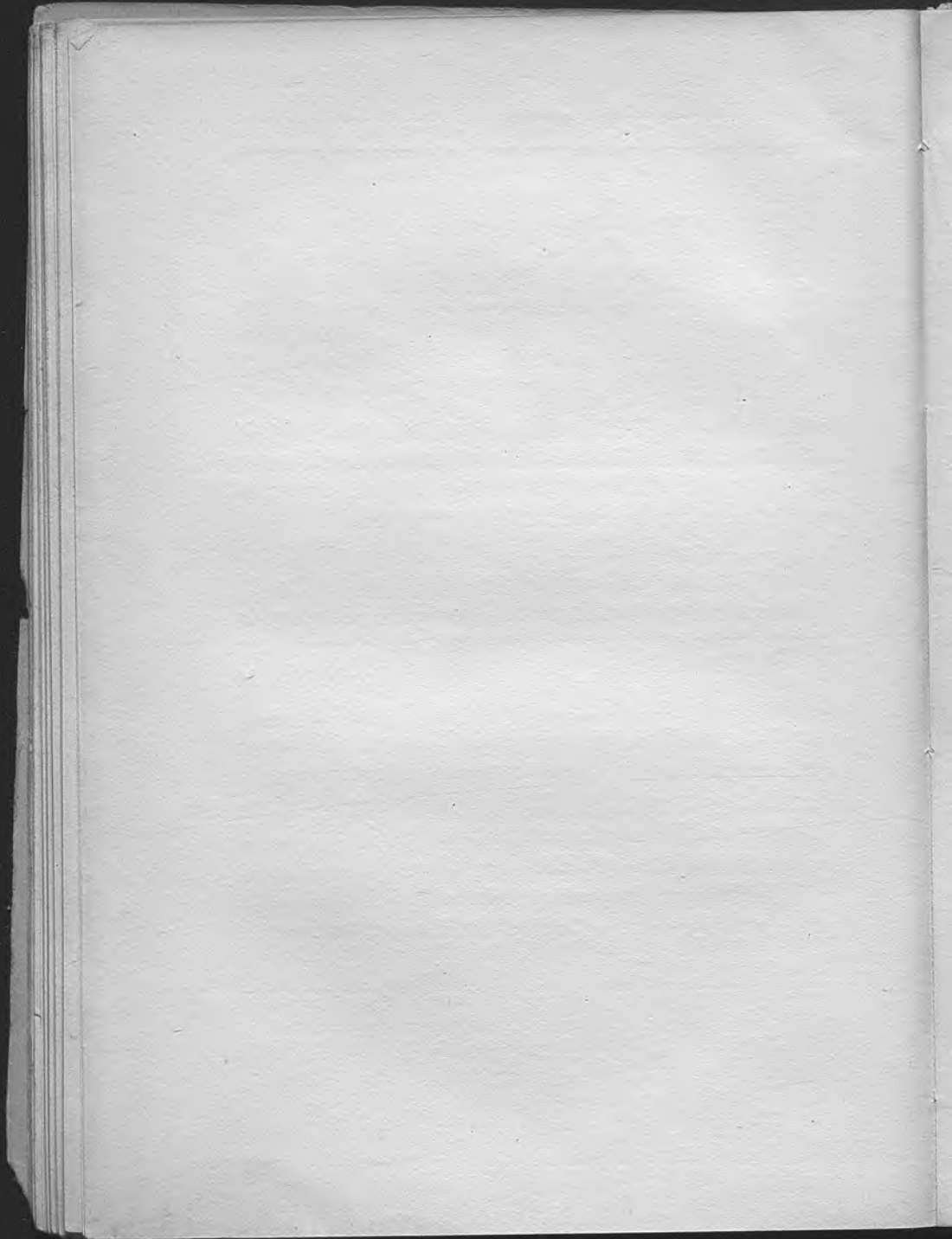
Con questo nuovo volume Giuseppe Caprarelli manifesta sempre più affinata la sua preparazione politica e inequivocabilmente salda la sua fede nei nuovi fulgidi destini della Patria nostra, e in un equo e duraturo assestamento dell'Europa.

Di tale capacità egli aveva dato prova con « Opinioni Politiche » volume, apprezzato dal pubblico e dalla critica, che raggiunse in breve tempo la terza edizione.

Il temperamento squisitamente speculativo, la diligente obbiettività, la preparazione efficiente, lo spirito cristallino di Italiano del tempo di Mussolini si esprimono in questa nuova raccolta con efficacia e chiarezza espositive che sono requisiti tanto apprezzabili quanto necessari a chi si occupa del vasto ed intricato problema politico.

Pertanto mi auguro che si moltiplichino le simpatie per il giovane e bene orientato scrittore.

P. CERAVOLO.



POSTILLE A MACHIAVELLI

Per Machiavelli non esiste l'arte dello Stato, ma il Genio della politica.

La morale del principe deve obbedire a principii diversi da quelli a cui si ispira la morale individuale.

Quindi un uomo comune non può agire come un principe, ed un principe non può agire come un uomo comune.

Machiavelli sembra contraddire, almeno in politica, la teoria cristiana dell'amore quando dice che il vincolo dell'amore può essere rotto ad ogni istante, mentre la paura della pena sta sempre presente agli uomini, perciò un principe deve essere più temuto che amato, se non vuole la sua rovina e quella dello Stato.

Il Machiavelli si preoccupa del mondo della Storia e vorrebbe escludervi il mondo morale e trascendentale, per questo le sue teorie sono più vicine alla realtà umana della sublime utopia cristiana.

Il principe ha un solo ostacolo da correggere ed è la fortuna perchè molte cose falliscono, non per avversità di fortuna, come credono gli uomini,

ma per difetto di genio, d'iniziativa e di tempestività di agire da parte del principe.

Il Machiavelli porta l'esempio del tisico che al principio della malattia si può curare e nella fase avanzata no; quasi per dire che la fortuna ha, dopo tutto, una parte minima nelle cose umane, e, soprattutto, in quelle politiche, che dipendono unicamente dal genio del principe.

Comunque si può obiettare al Machiavelli che l'azione politica fine a se stessa finisce per spandersi nel caos e per creare il caos.

Da ciò, come ha visto il genio del Duce, si può concludere che il mondo religioso morale non va escluso dall'azione politica come meta e come direttiva, pur restando l'azione politica in una sfera superiore a quella umana, e quindi con leggi, interessi e visioni proprie.

IL SOCIALISMO IN ITALIA PRIMA E DURANTE LA GUERRA MONDIALE

Il termine socialismo compare per la prima volta in un manifesto del 1820 di Riccardo Owen.

Aspirazione all'eguaglianza è la idea madre del Socialismo che si concretizza praticamente e spiritualmente come antagonismo di classi dominanti ed oppresse.

Si possono riscontrare nel Cristianesimo elementi di socialismo e perfino in Platone e nelle organizzazioni delle civiltà più antiche; ma il socialismo moderno che a noi interessa è sempre conseguenza e risposta ad un problema che è nato dalla scissione perenne della Società in classi dominanti e classi soggette.

Esiste un Socialismo latente ogni qualvolta una età o un popolo si trovino divisi in classi di possidenti e nullatenenti, ma solo l'età moderna ha visto esplodere in contrasto questo atto di disuguaglianza sociale.

Ciò va detto senza ignorare gli episodi della storia antica che però hanno un carattere ben diverso.

L'antitesi delle condizioni economiche, quando è stridente, genera un senso di malcontento e di rivolta.

Nel Medio Evo comincia a sorgere la questione sociale.

Nell'età moderna si fa più acuta, tanto che perfino un Santo italiano in Inghilterra, buon amico e poi vittima di Enrico VIII, Tommaso Moro ne parla nella sua « Utopia » (1516), dove dipinge a tinte apocalittiche l'industrialismo inglese nascente al suo tempo e il conseguente processo di proletarianizzazione.

Nel secolo seguente il filosofo Locke affermerà che l'uomo in quanto tale ha diritto alla vita e ai mezzi che la mantengono.

In Francia il grande fenomeno rivoluzionario nasce dal seme delle idee Lockiane.

Nel secolo XIX è Luis Blanc che trae dal diritto al lavoro l'idea degli « ateliers sociaux » che la rivoluzione del 1848 attuerà con gli « ateliers nationaux ».

E' dunque in Francia che nasce il Socialismo così detto giuridico.

Altri aspetti storici del Socialismo prima del Marxismo sono il Luddismo, in nome del quale si organizza la rivolta contro la macchina usurpatrice di mano d'opera, e trae il suo nome dall'operaio inglese Ludd, che distrusse un filatoio per calze.

Perfino il poeta Gordon Bennett Byron, in un suo discorso alla Camera Alta, parlava con accenti toccanti, nel 1882, delle tristi condizioni del proletariato inglese « costretto a mendicare il pane ».

Ma in Inghilterra dalla rivolta alla macchina, insensata e disordinata, si passa all'aspirazione politica delle classi proletarie intorno al 1848.

Si ha quindi il fenomeno del cartismo con cui il proletariato tenta la conquista del potere quasi sempre violenta.

Altra corrente del Socialismo è il così detto Socialismo critico.

Il Socialismo porta con sè sin dal suo nascere disordini e violenze.

Insorgono dapprima gli operai francesi (Lione 1831).

In Germania dal 1844 al 1848 è un susseguirsi di disordini, ma i buoni proletarii pur nell'estrema indigenza e giustezza delle loro aspirazioni salvano la vita del datore di lavoro, dopo averlo imprigionato.

Finalmente sopraggiunse nel 1848, l'anno classico dei subbugli europei, il manifesto di Marx ed Engheles, che traccia le direttive essenziali per tutelare la mano d'opera.

Il Socialismo come pensa Arturo Labriola non è un fenomeno ideologico astratto, ma uno stato naturale, potremmo dire, della Società moderna e quasi l'origine di tutti i disordini e le guerre essendo socialismo quasi sinonimo di Società, di quella Società che, accumulando ingiustizie ereditarie, ha reso più stridenti e sensibili i problemi.

Fare la storia del Socialismo equivarrebbe a fare la storia della Società moderna ed ogni partito politico trova questo enigma sfingeo da risolvere.

Può il Socialismo considerarsi un ideale che a volte decade in gretto pusillo e meschino utilitarismo individuale, cioè a una forma di bassa ed odiosa umanità, ma quello che importa è considerarlo storicamente come un'idea calata nella storia, ed in pieno e perenne divenire.

Se si pensa che dal Socialismo hanno preso le mosse i più grandi rivoluzionari dei nostri tempi da Lenin a Mussolini ed a Hitler si deve meditare

come l'idea sociale abbia preso il sopravvento sull'idea conservatrice e legittimista del passato.

Questo preambolo ci è parso necessario di fare prima di parlare del Socialismo Italiano come partito politico prima e durante la guerra, sul quale potremo già osservare come fu poca cosa per la vita italiana sommerso e superato nel genio pieno di originalità e di novità del suo Capo di un tempo: Benito Mussolini.

Sulla fine del 1911 e durante tutto il 1912 il travaglio della Politica Italiana per avvicinare e saldare le classi operaie allo Stato Democratico ebbe una sosta.

Le vicende della politica internazionale richiamano l'Italia fuori dei suoi confini. Le questioni sociali ebbero allora tregue di fronte al più vasto problema nazionale, che nasceva con l'impresa libica.

Il nostro popolo ormai conciliato col suo Stato guardava con simpatia la grande proletaria che si era mossa alla conquista dell'altra sponda, già in antico romana.

Il congresso del partito Socialista tenuto a Reggio Emilia nel luglio 1912 segna la prima e più grande disfatta di quel senso realistico e realizzatore che aveva conferito al Socialismo così rapidi successi.

Una parte dei riformisti si separa allora dal resto del Socialismo italiano che rimane così scisso come in due anime: l'una che guarda la realtà del

nuovo rinascente sentimento nazionale e la solidarietà di razza prevalente sulla solidarietà di classe: l'altra che ritorna ai vecchi atteggiamenti e nega irosamente la stessa pratica del suo prossimo passato.

Dopo la separazione del 1912, nè l'ala riformista di Bissolati poté acquistare forza e seguito nel paese, nè l'antico tronco socialista poté dare frutti schiettamente rivoluzionari.

L'istinto insurrezionale poté certo riprendere il sopravvento sulle classi operaie perchè l'aspirazione alla guerra in uno stato di guerra finisce per assumere carattere rivoluzionario, ma esso non poté acquistare quella forza consapevole che è necessaria per vincere.

D'altra parte il riformismo bissolettiano non poteva, separato e combattuto dai furatiani, rappresentare il riformismo.

Riformismo e rivoluzionarismo si limitarono a vicenda.

Lo spirito rivoluzionario prevalente nel partito per l'indebolimento della corrente riformista era tarpato esso pure nei suoi sogni di rivolta.

E pure sotto la guida di un rivoluzionario autentico come Benito Mussolini non poté creare un movimento insurrezionale a cui partecipasse tutta la classe operaia.

Le giornate rosse del giugno 1914 furono la massima espressione dello spirito rivoluzionario diretto alla conquista del potere politico.

La Dittatura di Mussolini gli aveva raccolto intorno molti elementi rivoluzionari.

Erano costoro più o meno consapevolmente proselitizzati della nuova dottrina di Giorgio Sorel che preconizzava l'avvento dei sindacati rivoluzionari ed attraverso di essi il rovesciamento della Società.

Il Partito Socialista Italiano aveva tenuto di fronte all'intervento un atteggiamento ostile.

Dello stato d'animo del Socialismo Europeo nei confronti della guerra Europea costituisce un documento importante il manifesto di Zimmerwald (Svizzera) votato nel 1915 dai rappresentanti di Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Serbia, Polonia, ecc., riuniti in congresso.

Il manifesto, secondo il luogo comune del socialismo del tempo, presenta la guerra come guerra delle borghesie e non la intende o meglio non vuole intenderla come guerra delle Nazioni.

Il manifesto in parola così enfaticamente conclude:

« Operai ed operai, madri e padri, feriti e storpiati, a voi tutti vittime della guerra noi diciamo: al disopra delle frontiere, al disopra dei campi di battaglia, al disopra delle campagne e delle città devastate; proletari di tutti i paesi unilevi ».

Il giorno 30 luglio 1914 quando sul Danubio cominciava a tuonare il cannone e la Russia ordinava la mobilitazione mentre la Germania proclamava « lo stato di minaccia militare » Leonida Bis-

solati pubblicava un articolo nel *Secolo* e nel *Messaggero* nel quale proponeva l'immediata proclamazione di neutralità dell'Italia.

Il pacifismo bissolattiano — pacifismo che lo stesso Bissolati nel primo Congresso dei Riformisti dichiarava non potersi assumere a pregiudiziale inderogabile — doveva finire per mettere capo al suo principio opposto.

Il primo carattere fondamentale dell'interventismo dei riformisti (maggiore fra tutti il Bissolati, che a 58 anni vestiva la divisa di sergente degli Alpini, confondendosi fraternamente con le classi degli umili e facendosi assorbire nel grande esercito italiano e guadagnandosi due medaglie d'argento ed una decorazione in Francia) fu la guerra all'Austria e quindi agli imperi centrali.

Attraverso l'azione del Bissolati i riformisti poi auspicavano la guerra contro l'Austria, non tanto per il motivo idealistico della liberazione di Trento e Trieste, che doveva commuovere la democrazia italiana, quanto per un concetto più generale e, vorremmo dire, meno egoistico; per fermare l'Austria nella via dell'aggressione balcanica.

Bissolati, che aveva sensibilità politica moderna, vedeva, nel conflitto moderno, la lotta fra il militarismo imperialistico rappresentato dall'Austria e dagli imperi centrali, e fra gli stati borghesi e liberali, Francia e Inghilterra, che avevano già realizzato un impero coloniale.

Il pensiero riformista vedeva ormai chiaramente che la ragione della guerra era da ricercare non soltanto nei disordini economici delle Società capitalistiche, ma nel diverso clima politico e sociale dei maggiori paesi Europei.

Il gruppo riformista bissolaliano ed il gruppo nazionalista furono insieme all'opera accesa conclusasi con l'olocausto della vita del sindacalista Filippo Corridoni, i soli a proclamare l'intervento italiano in guerra; mentre il socialismo ortodosso era e rimase ostile.

Contro il pacifismo piatto ed inintelligente del partito socialista nel periodo di guerra insorse Filippo Turati, il quale alla nenia pacifista dei socialisti avvertiva che la pace doveva essere subordinata alle nostre rivendicazioni e diceva che un pacifismo che sabotasse la guerra, sarebbe stato « idiota e nefando » ma fu una voce solitaria.

Il grido di pace ad ogni costo diventò ossessionante e frenetico nella propaganda socialista.

Intanto nel mese di ottobre del 1914 il Capo del Socialismo italiano passava dalla posizione neutralista a quella possibilista, esprimendo il suo nuovo punto di vista in una lettera indirizzata al Prof. Lombardo Radice, subito resa di pubblica opinione, nella quale diceva che la posizione dell'Italia non rispondeva pienamente allo sviluppo precipitoso degli eventi.

Pochi giorni dopo, tra l'ottobre ed il novem-

bre 1914, egli lascia bruscamente l'*Avanti* a cui aveva impresso un carattere di violenta opposizione alla guerra ed alla borghesia e fonda *Il Popolo d'Italia*, interventista ed esaltatore della guerra rinnovatrice.

E' in questo momento che nasce l'azione personale di Benito Mussolini ed il rinnovamento morale dell'Italia attraverso la prova dolorosa e sanguinosa di tre anni di durissima guerra.

Già nella riunione a Bologna della Direzione del Partito tenutasi il 20 ottobre 1914 Benito Mussolini sostenne la sua tesi di necessità che il partito socialista assumesse un atteggiamento meno amorfo e più comprensivo di quello della neutralità ad oltranza.

Ma i componenti della Direzione si mostrarono contrarii a questa tesi, e Mussolini, rimasto gloriosamente solo nell'oscuro momento della Storia Patria, non dubita a rassegnare le dimissioni da Direttore dell'*Avanti*.

Ebbe a dire Mussolini in quelle giornate di attesa della Patria: « Se l'Italia rimarrà assente sarà ancora la terra dei morti e dei vili ».

Le sue parole non furono accolte dai gregari: il Socialismo Italiano non basta a contenere il suo genio di Condottiero.

Per tutti gli anni della guerra il Socialismo Italiano vivacchia barcamenandosi tra il Comunismo, di cui arrivano le notizie sempre più incalzanti, e una inerte aspettativa della fine della guerra.

Il Partito Socialista Italiano invia il 23 marzo un telegramma al Presidente della Duma augurando il trionfo della causa comune internazionale.

E il 23 marzo 1917 l'onorevole Turati commemora alla Camera le vittime della Rivoluzione Russa dicendo che l'anniversario di quella rimarrà nei secoli l'anniversario della liberazione.

Per concludere possiamo dire, riassumendo quanto precede, che l'atteggiamento del partito Socialista Italiano di fronte alla guerra si può racchiudere in questa frase di Costantino Lazzari:

« Nè aderire, nè sabotare la guerra ».

Ma questa indifferenza alla guerra fu proprio la condanna del Socialismo perchè la pace vide le nuove squadre di azione di Benito Mussolini, che, reduce dal fronte, continuavano all'interno la grande battaglia dell'Italia per il ritrovamento di se stessa, e marciavano compatte nei ranghi, cantando l'inno trionfale di Giovinezza.

TEMPI EROICI

A distanza di secoli l'umanità attraversa le sue crisi risolutive che sono quasi sempre rivoluzioni che sboccano in guerre .

La Rivoluzione Fascista, più metodica, più lenta, più penetrante, più umana, più universale, me-

no intellettualistica, meno snobista, di quella francese, non chiuderà come quella il suo ciclo vitale; ma anzi ne aprirà uno che sarà, come non fu allora e come pure il genio di Napoleone sognava, non soltanto nazionale, ma europeo.

Il secolo nostro ha visto esplodere energie che sembrano quasi sovrumane.

Vediamo tuttodì uomini morire per ideali che i soliti scettici hanno creduto sempre immaginari, nazioni cenerentole travolgere in poche settimane imperi, e quello che è più grave, senza che i popoli vecchiardi sollevino per un istante solo le ciglia aggrottate dalle venerabili pappagorgie, per guardare una buona volta la realtà.

La materia si agita. Potremo dire che è sconvolta.

Ma lo spirito segnerà del suo rigo lucente i limiti della materia.

E allora si vedrà nell'aurora prossima europea che i popoli giovani sono proprio quelli che si sono levati in un impeto generoso di rivolta contro le ingiustizie sociali ed hanno scosso il vecchio ordine Europeo per crearne uno nuovo.

Questo nuovo ordine non può essere che quello dell'eroico ideale Fascista.

L'ideale eroico del Fascismo è incarnato nel popolo. Per questo fanno ridere gli inglesi quando ci dicono che il Fascismo non è sentito dal popolo.

Certo il popolo italiano non può sentire il Fa-

scismo alla maniera del popolo inglese; ma dimostra tacitamente col suo eroismo purissimo di amare questo ideale più della vita, e mentre fa la guerra per assicurare un migliore avvenire ai suoi figli, più larghe terre, più libero mare, non si chiede se torni il conto di sacrificare per questo la vita, ma lascia brandelli di carne sui campi solo per l'onore della vecchia bandiera.

Poco tempo resterà agli inglesi per meditare.

Del resto questo popolo è sorpassato dalla storia ed avrà nella natura l'angolino che merita, ma anche in quell'angolino, lo raggiungerà la vendicatrice scure LITTORIA.

GALEAZZO CIANO E LA POLITICA ESTERA ITALIANA

La Politica Estera Italiana deve molto al Conte Galeazzo Ciano.

A lui si deve se l'amicizia Italo-Tedesca ha preso gli sviluppi che tutti sanno.

Questo esperto diplomatico fascista è stato un abile tessitore il cui confronto potrebbe essere retto soltanto da un uomo della tempra di Cavour.

Bene a ragione il Duce divinando il genio politico del giovane combattente dell'Impero lo chiamò al posto di altissima responsabilità in tempi in cui l'Europa entrava in una svolta decisiva.

Quest'uomo riassume del tempo fascista tutti gli ideali, l'intraprendenza giovanile ed eroica, che lo vide prima Capitano d'Aviazione sui cieli infuocati Africani e poi Ministro degli Esteri e collaboratore diretto del Duce; lo slancio di arrivare primo alla mèta, che lo vide atterrare in un campo di Albania insieme con le truppe d'occupazione; tuttavia maestro di prudenza, purtroppo inascoltato, alla Polonia; figura simpaticamente nota in Ungheria e fautore e promotore dell'Amicizia Italo-Ungherese, esperto diplomatico e uomo dal largo sorriso, come vuole la morale fascista, che non dimentica mai il buon umore.

Oggi il Conte Ciano nella Politica dell'Asse è un elemento di prim'ordine.

La guerra d'indipendenza suprema che l'Italia sta combattendo lo vede ancora nel duplice aspetto del soldato che combatte col glorioso esercito Italiano e del diplomatico che nei momenti rari concessigli continua l'opera politica ed assiste alla storica seduta del Reichstag.

E indubbiamente, la colossale fatica che il Duce ed il Fuehrer si assumeranno dopo di aver dehelato il nemico secolare dei popoli Europei, lo troverà ancora fra gli instancabili collaboratori e fautori di una nuova Europa forte, libera e giusta.

ORIZZONTI EUROPEI

L'Europa appare oggi una massa incandescente di cui il fuoco materiale è soltanto un segno della rivolta interiore.

Che cosa si ribella al mondo antico?

Lo spirito!

Questo insonne artefice di storia, nel nuovo risascimento italo-germanico, ha dato le più magnifiche prove.

Così che la guerra di oggi ci appare non come una guerra sociale al servizio cioè di una classe ed a danno di un'altra; nè una guerra nazionale, cioè per il raggiungimento di confini etnici perduti, ma veramente guerra ideale, cioè rivolta ad un fine umano ed universale, in cui sembrano fondersi tutti i vecchi motivi di guerra.

Nel vasto crogiuolo che incendia e tormenta masse di uomini, molte forze ribollono.

Due eserciti stanno di fronte: la plebaglia in marsina, che fu già avida di piaceri, ed oggi si flette nei sotterranei londinesi e la massa italo-germanica sitibonda di giustizia, che impugna le armi contro il vecchio mondo democratico.

L'Italia ha preso subito il suo posto accanto all'alleata Germania.

La guerra non è temuta dal popolo italiano che

molto ha sofferto e sopportato delle ingiustizie franco-inglesi.

Giorno verrà che queste ingiustizie saranno scontate, se pure la moneta non sarà soltanto di sterline, ma soprattutto di prestigio che gli altri popoli hanno usurpato al popolo italiano, erede di Roma.

Il lamento del Machiavelli sull'Italia corsa dai Galli è l'antico disdegno del *Civis Romanus* sulle labbra amare di un uomo del Rinascimento.

Ed anche il Carducci nei suoi discorsi non mancò mai di accennare all'Italia ferita nell'immagine di Ifigenia che stretta nel manto sopporta con regale dignità i colpi delle barbarie.

Ma ora non è nè il tempo di Carducci nè di Machiavelli: è il tempo di Mussolini e di Hitler; e la nuova Europa è nata il 28 ottobre 1922.

Cresciuta con la Rivoluzione Nazionale-socialista, è adesso in fase di progressivo sviluppo.

Alla politica degli intrighi di marca franco e britannica, si sostituisce la lotta senza quartiere dei popoli dell'Asse contro tutto ciò che non serve i veri interessi del popolo ma solo boriose prosopopee di impinguati trafficanti.

La schiarita del sud-est Europeo è forse l'inizio dell'assestamento che la guerra ormai avviata verso una fase risolutiva va producendo, perchè caratteristica è proprio il creare dalle rovine l'edificio nuovo, servendosi magari delle stesse pietre disfatte ed insanguinate.

Questa guerra per la giustizia sociale e l'assestamento economico dei popoli europei molte leggende ha sfatato.

La leggendaria minaccia delle ritenute fortissime roccheforti del Mediterraneo: Gibilterra e Malta si è risolta in un perpetuo stato di allarme ed in un continuo indebolimento delle medesime.

Gli inglesi in una loro canzone popolare dicono che il loro passo è sull'Oceano, ma dopo i ripetuti bombardamenti da parte delle nostre gloriose forze aereo-navali di Gibilterra, di Malta, di Suez e di Aden questi passi sull'Oceano sono diventati mal sicuri.

Sarebbe meglio che la flotta britannica si tenesse nell'ambito della secolare Trafalgar a covare la gloriuzza di Nelson.

Ed ora è lecito alla coscienza pensosa domandarsi: a che punto siamo della guerra?

E' vicina o lontana questa aurora boreale dei popoli europei?

Noi riteniamo che essa sia vicinissima, e sarà l'aurora della vittoria dell'Asse che indurrà gli erranti di Europa a salutare il segno di Roma non più in discordia, ma in armoniosa concordia con l'elemento germanico del Nord Europa.

Noi siamo, anche ponendoci in un campo di obbiettività assoluta, sicuri della vittoria dei popoli dell'Asse, perchè i due Condottieri rappresentano quanto di più vivo si è pensato, costruito, rivoluzio-

nato nella vita Europea in questi ultimi venti anni, diventando essi stessi la voce dei loro popoli, e la espressione di desideri di moltitudini senza termini.

LA NUOVA EUROPA

Non rullo di tamburi o suon di tromba annunciano la nascita della Nuova Europa; ma colpi di cannoni, disfatte di eserciti, rovine di sistemi politici sociali e di costruzioni frettolose di difesa.

Le vittime come sempre sono i popoli mal governati i quali in Europa sono la quasi totalità, tranne l'italiano e il tedesco.

La storia dirà che nessuna Linea Maginot e nessuna Home Fleet può arrestare il corso fatale del genio e del destino.

Nei bastioni che crollano e nelle precipitose fughe anglicane è il simbolo della vecchia Europa che cade: gli equilibri si spostano.

L'ago magnetico della potenza corre oramai lungo l'Asse Roma-Berlino che divide l'Europa in due versanti e che sarà la spina dorsale della nuova organizzazione civile.

Noi non crediamo affatto che l'Italia di Mussolini avrà le funzioni ancillari che gli inglesi inaciditi dalle sconfitte si affrettano a pronosticarle,

L'Italia è abbastanza giovane per raccogliere la eredità mediterranea di Roma.

La Gallia si rassegni alla sua funzione provinciale e la Britannia sarà imbottigliata dal suo mare.

Questo per i signori inglesi e francesi non è scherno e pronostico affrettato, è la realtà storica del XX Secolo.

Il Duce non ha certo dormito in venti anni di Regime Fascista e neanche l'Italia ha dormito.

La storia di domani dirà che non bisogna schernire i giovani quando parlano di ideali e di esigenze che ai vecchi sembrano sorpassati e esagerati, perchè c'è sempre nella giovinezza, quando si accompagna con la genialità, la leva che, come disse Archimede, può sollevare il mondo, e, noi aggiungiamo, rovesciarlo.

Ancora maggiore appare la certezza della nuova Europa quando si pensa che Mussolini ed Hitler appaiono, nonostante la diversità di razza, molto vicini nell'ideale, nell'equilibrio di perfetti statisti, nella decisa volontà di superiore giustizia redentrice di popoli schiavi, nella larghezza di visioni che essi abbracciano, e di fronte a cui la guerra stessa sembra un episodio molto transeunte.

Non è dubbio che i popoli desiderano la pace e l'avranno; che la Nuova Europa ordinata con giustizia darà tregua a tutte le forme militaristiche, che l'economia sarà meno esclusiva e monopolistica di quella di marca inglese, sempre umanitaria nei

principii e ferocemente egoistica nella pratica.

Una economia di scambi internazionali più liberi, di stretti senza catenacci, di mari più liberi.

Non è questa la giustizia di Roma?

Se guardiamo alla Storia un popolo solo fu degno d'impero e lo conservò per secoli fissandone le basi nelle leggi secolari: quello romano.

Il ritorno di esso (e già tutti gli sguardi lo cercano) all'orizzonte della storia segnerà per l'umanità abbruttita dal mercantilismo demo-liberale dei vacillanti imperi francese ed inglese, una definitiva ascensione umana verso i miti eterni della dignità romana.

Non so chi salutava qualche anno fa nel Duce la statua rediviva di Cesare.

Quello che a volte sembra immagine oratoria è divenuta prossima realtà.

L'Aquila di Roma ha le ali così larghe che può abbracciare il Mediterraneo ed il Germanesimo che ha sposato gli ideali fascisti non è più un elemento, sappiano gli affannati apologisti franco inglesi delle controversie in seno all'Asse, che possa turbare il cammino proprio dell'Italia e del suo Unico Nocchiero.

POSTILLE AL DISCORSO DI WILLKIE

Il discorso tenuto dal candidato del Partito Repubblicano alla Presidenza degli Stati Uniti Wendell Willkie il 17 agosto 1940 è una riprova della mentalità retrograda e ritardataria dei paesi di oltre Oceano.

Questo democratico ha l'aria di chi si ostina a difendere la causa persa. Il signor Willkie dice che la Francia e l'Inghilterra hanno commesso dei gravi errori ma, secondo lui, questi errori sono soltanto di forma e non di sostanza; cioè questi due paesi avrebbero dovuto fare quello che hanno fatto l'Italia e la Germania, restando democratici.

Un proverbio Italiano, Signor Willkie, dice che non è permesso avere la botte piena e la moglie ubriaca.

Gli sforzi dell'Italia e della Germania non sono un modo diverso e peggiore di vivere di quello dei democratici sempre liberi di ritirarsi quando si pone loro dinanzi un nemico ben armato, ma sono anzi il modo nuovo di vivere che per la sua originalità ha trovato credito in popoli poveri, laboriosi e prolifici.

Perchè la democrazia non trova più credito in questi popoli accusati di servitù e schiavismo, al punto che il solo parlarne alle masse dei paesi au-

toritarii provocherebbe oggi certamente fischi e rumori indiscreti?

Ma perchè, Signor Willkie, quella democrazia che Voi cercate di risuscitare, col vostro genio non abbastanza apprezzato, è già morta e stramorta, nè i vostri patetici discorsi possono darle qualche ora di effimera vita.

E se la Francia, come Voi dite, è stata schiacciata come un guscio d'uovo (più o meno fradicio) in poche settimane, questo non vi induce a pensare un pochino che dopo tutto questi popoli che vivono male, combattono bene?

E perchè tutto questo?

Ma perchè, signor Willkie, pare che gli uomini siano stanchi di servire le Nazioni ricche e vogliono farla finita con lo schiavismo internazionale sia pure di marca democratica e repubblicana.

Sarebbe bello vedere come gli schiavi in realtà non sono i popoli autoritari, ma quelli che strombazzano ai quattro venti la presunta libertà degli individui (anche quella di morire di fame o di suicidarsi) e non sanno poi abbastanza difendere la libertà della nazione.

E' tramontato il tempo che i nomi sonori incutevano soggezione.

Gli Stati Uniti, Signor Willkie, sono come un buon nonno troppo brontolone a cui si può tirare per scherzo la barba, molto veneranda.

Voi dite, con piglio molto originale, che la li-

bertà deve essere dinamica, che consiste nel processo di creazione di un mondo nuovo, e che voi americani avevate insegnato questa lezione agli altri paesi.

Chi scrive, pur non avendo la pretesa di dire cose molto originali, aveva già riflettuto e da tempo che la libertà è sacrificio cosciente, cioè soprattutto civiltà e disinteresse, ma, oltre a ciò, questo nome è stato così abusato dagli uomini che potrebbero ormai chiedersi, e proprio nei vostri paesi democratici, quello che Pilato si chiedeva a proposito della Verità: *Quid est?*

Voi parlate pure del modo di vivere di Hitler. Non fate cenno di quello di Mussolini.

Forse dimenticate che il Fascismo esiste nel mondo dal 1922?

Non è un modo di vivere contrario al vostro: è la vita stessa che insorge contro il vostro modo di vivere.

Gli uomini dinamici hanno dei problemi, che sono in fondo la vita stessa, e che affrontano e risolvono di volta in volta.

Avete veramente ragione di dire che quel vostro collega di Winston Churchill non ha proprio l'aria di offrire pillole dorate al suo popolo.

Anzi mi ricordo di una novella del nostro Boccaccio, che molto calza a proposito (ma voi forse non la conoscete) ed è quella dove si racconta delle pillole amare di aloe che alcuni sciagurati burloni

fecero masticare a quello scempiato di Calandrino, dopo averle cosparse di zucchero.

Queste sono le pillole che Winston Churchill sta preparando al popolo inglese.

Quanto a quello che voi dite saranno uscite per sbaglio così grezze dalla sua mano esperta di trasfigurazioni, ma saranno anche le uniche che gli inglesi delicati di palato avranno rigettato subito.

Pensate dunque un pochino anche voi a fabbricare pillole per gli americani.

Per fortuna c'è di mezzo l'Oceano, buono a tutto, anche a isolarvi nel vostro nuovo continente.

Il vostro Churchill disse agli inglesi nel diventare Primo Ministro d'Inghilterra: « Io non ho altro da offrirvi se non sangue, duro lavoro, lacrime e sudore ».

Sta a vedere se il popolo inglese ha voglia di apprezzare queste mercanzie, offerte *gratis ed amore Dei*, e per quanto tempo vorrà tollerare questo truculento mercante.

Per finire, signor Willkie, vi diremo che la vecchia Europa è pur sempre troppo civile per il popolo yankee, e saprà alla occasione farne il conto che merita.

« L'ARTE DEL GOVERNARE NEI TEMPI ANTICHI E NEL MODERNO »

L'ambizione fu lo stimolo dei governatori antichi.

Essa acuì lo spirito di osservazione. Oratori e filosofi ebbero in mano la cosa pubblica (Grecia).

Della loro sottile arte fecero una virtù che li sostenne nel tumulto delle folle, ma quando la folla prese gli appetiti della Stato, le passioni furono sottomesse all'ordine, seppure non dome, e la vita civile risultò da un equilibrio dell'essere e del parere.

Col mezzo dell'esercito il despota antico si rese padrone delle contribuzioni, con le contribuzioni dispose a suo talento dell'esercito, col giuoco delle ricchezze e delle cariche incatenò con indissolubile nodo un popolo intero.

Poichè l'egoismo è la principale e naturale debolezza dell'uomo, egli manovrò l'egoismo degli altri al servizio del suo, riuscendo così ad assoggettare al minor numero il maggiore.

Nel mondo antico non pare pensabile una Società senza reggitori e despoti.

Nel mondo moderno, così turbinoso, sembra quasi una follia.

Appare dunque un ideale la libertà dei popoli e il sogno della mente, piuttosto che la realtà.

La crudeltà delle leggi, nei tempi antichi, rendeva più atroci i costumi e la morale individuale non si poteva separare dalla morale di Stato.

Pensando a quelle antiche età già scomparse, si trae occasione per meditare come gli Stati non fossero perfetti, nè tendessero a perfezione, servendo piuttosto all'egoismo di pochi che di molti, asservendo e corrompendo, piuttosto che contentando e premiando.

Se perciò un difetto è insito negli Stati antichi è la mancanza dell'ideale nell'arte del governare, o piuttosto la finzione degli ideali per governare.

Oggi le cose sono molto cambiate.

Gli egoismi sono superati nella visione dello Stato totalitario.

Mai come per questo torneranno più acconcie le parole di quel grande Virgilio: « tenevano il volto sollevato », quasi a guardare un miracolo.

E il miracolo c'è.

Chi parla più di appetiti bassi, di ingordigie di denaro, di interessi, quando è in gioco lo Stato?

Lo dimostrano a sufficienza i legionari del Duce che armati di pugnale come di una croce combattono la loro guerra nei deserti, sui mari e nel cielo.

Per questi non si potrà certamente parlare di guerra interessata, nè essi servono l'egoismo di alcuno.

Pei mari senza fondo e nei cieli l'egoismo c'è, ed è quello degli avversari, che si ostinano nelle

loro idee e nella loro guerra egoistica, perchè nessuno ideale li sorregge, tranne la difesa dei forzieri non troppo colmi.

Ma gli italiani vanno seguendo le orme del Duce, il quale ha camminato, non proprio verso i forzieri altrui, come vorrebbe far credere quel brigante di Winston Churchill, ma verso lo spazio vitale, che non è moneta, ma estensione dello Spirito.

Se l'Italia chiese il posto al sole è perchè sentiva di poter affrontare nell'ambito della sua organizzazione nazionale, la più complessa struttura di un impero, che non sarà mai l'impero della ricchezza, ma quello del lavoro, come ha ripetuto a sufficienza il Duce ai tardi orecchi dei grassi mercanti albionici, poichè agli italiani basta la mensa frugale, l'abito modesto e l'abitazione semplice.

Ma la ricchezza verrà e sarà conseguenza del lavoro, non del ladrocinio come fu per gli inglesi, e come essi, per simpatia, vorrebbero che fosse anche per noi (anche in questo caso gli inglesi vendono la loro merce).

Il Duce non ha mai promesso al povero, le spoglie del ricco, nè al ricco il servaggio del povero, nè ha minacciato l'uomo con l'uomo, spargendo la diffidenza fra i cittadini, nè s'è reso forte della loro debolezza, come invece hanno largamente fatto gli inglesi, ma ha solo cercato il miglioramento totale della Nazione.

Avremo così nel cresciuto benessere sociale un ritorno all'uomo novizio, il quale non conobbe servitù, nè tirannide, munito di mezzi bastanti all'essere suo, e lungi dal pensare di chiederne in prestito.

Nulla dovendo, nulla esigendo, giudicava dai propri diritti i diritti altrui, formandosi idee esatte di giustizia.

Ci sarà l'avvento dunque di una umanità migliore che è il fine di ogni organizzazione Statale ed in ultimo di ogni guerra.

La guerra è la madre di tutte le cose, diceva un pensatore antico.

A nessun popolo ricco compete il funesto diritto di opprimere i popoli poveri, ma i Capi anglosassoni hanno misconosciuto questa santa verità.

Essi alimentano i mali della Società che derivano dalla cupidigia e dall'ignoranza.

Essi dovrebbero pensare che i popoli non cesseranno di essere tormentati, finchè non avranno praticata l'arte della giustizia fondata sulla cognizione dei rapporti fra i popoli. Ebbene, essi subiranno le conseguenze del loro accecamento.

La sentenza è data.

Il giorno si appressa in cui questo colosso di creta infranto crollerà sotto la propria mole, fragile ed abbondante.

Col coraggio, con l'eroismo, con lo spirito di concordia tra i due paesi dell'Asse, la guerra sarà vinta.

Poichè tale è il cuore umano la vittoria lo inebria di fiducia, il rovescio lo abbatte e lo costerna: per i popoli giovani rinasceranno giorni di prosperità e di gloria; per la compagnia di Winston Churchill sarà pianto e stridor di denti, perchè, come dice un sano proverbio inglese: chi ha lo zio lucifero è facile che vada all'inferno.

CRISI DELLE MINORANZE POLITICHE

Il nostro secolo ha visto la crisi delle minoranze politiche ed etniche.

L'azione italiana in Grecia estende nel sud-est europeo quella crisi delle minoranze che il popolo tedesco, sotto la guida di Hitler, aveva determinato nell'Europa Settentrionale.

Minoranza è sinonimo di debolezza e nella società moderna non c'è posto per i fiacchi, perchè questi popoli minori, privi di una vera individualità economica, hanno sempre vissuto nell'orbita delle nazioni ricche facendo un perfido giuoco di seminatori di zizzanie ai danni delle grandi nazioni non ricche come l'Italia e la Germania.

Ora che si spostano glì equilibri economici in favore dell'Asse, queste piccole nazioni appaiono disorientate, prive dell'aiuto interessato dell'Inghilterra affarista e panciacentrista, e facile preda delle nazioni armate.

La Storia ed il prossimo avvenire giudicheranno sulla sorte di queste piccole nazioni e diranno se esse potranno restare nel rango delle grandi nazioni come entità libere o se non dovranno piuttosto vivere nell'orbita economica e politica delle nazioni Rivoluzionarie.

La sorte delle piccole nazioni invase non commuove nessuno. Esse sono rimaste chiuse al richiamo della giovinezza operante e rivoluzionaria e quindi il loro destino appare meritato.

Se queste nazioni avessero compreso da principio senza quella insipida noncuranza dei popoli sazi gli elementi vitali della Rivoluzione Fascista, avrebbero certamente manovrato con più cautela l'arma difficile e a doppio taglio della clientela politica.

Ora per esempio la Grecia e la ex Jugoslavia sono state vittime della loro simpatia per l'Inghilterra e, non sorrette dalle armi di questa, si sono manifestate non come un giuoco politico fortunato, ma come un idillio a triste fine, perchè il buon Machiavelli ci ha insegnato che nei rapporti politici non sono gli idillii, ma le armi che contano.

Peggio per la Grecia e per la ex-Jugoslavia che si sono avviate alla loro fine col corteo dei lontani rimpianti dell'ingramagliata Albione.

Quell'Albione che parla ancora di diritti calpestati a chi non la vuol più ascoltare, all'Europa disincantata e smagata che con nuovo senso politico

e critico fa la tara della nobiltà obesa degli ineffabili inglesi.

La verità invece è un'altra, che il diritto si afferma questa volta con la forza e non è la forza che nega il diritto.

Vogliamo citare per togliere gli scrupoli a chi ancora ne avesse, un episodio del cristianissimo ed italianissimo Manzoni; si tratta del matrimonio del povero Renzo. Don Abbondio assediato grida aiuto, ma in fondo è lui, osserva l'acuto Manzoni, che commette il torto.

Renzo che sembra l'aggressore è in realtà colui che subisce l'ingiustizia.

Alla forza il vangelo ad uso degli inglesi.

Noi crediamo che la scomparsa delle minoranze dall'orizzonte politico europeo avvicinerà popoli nel passato separati da troppo fragili confini chiusi in spazi angusti, viventi nella Grande Europa una piccola vita, per cui vivere significò intrigare e non costruire, che non ebbero una personalità perchè non avevano nè i mezzi nè la potenza per sostenerla.

Ci avviamo ad una nuova pacifica Europa; la Europa Fascista, cioè della eguaglianza dei popoli sotto l'egida dell'organizzazione statale ed imperiale.

I popoli in fondo non vogliono che vivere e lo stato nuovo dell'Europa favorirà la vita sotto il segno della giustizia armata della bipenne romana.

L'idealità della guerra moderna degli Stati dell'Asse consiste nella sua forma di lotta ai governi ritardatari, e non ai popoli, prova ne sia il fatto che non ostante l'estensione del conflitto, che non trova riscontro neppure nella precedente guerra mondiale, e non ostante la superiorità dell'armamento dei mezzi bellici moderni, l'ecatombe degli uomini è meno estesa che nella guerra passata.

Ciò dimostra che ci avviamo ad una conclusione logica e razionale del conflitto che non sarà come per Versaglia, una pace frutto di stanchezza e di fame, ma una pace determinata da una volontà ancora cosciente di popoli che passano attraverso il sacrificio immuni e portano le loro energie oltre la battaglia e la morte, nell'ansia di creare l'Europa Nuova.

Questa Europa Nuova che si comincia ad intravedere pure attraverso il bagliore sinistro degli incendi e delle rovine e l'angoscia delle morti. Europa Nuova che fu il sogno dei nostri apostoli del Risorgimento: da Garibaldi a Mazzini, che mentre guardavano all'Italia non ancora una, sognavano, generosi precursori, una l'Europa.

POSTILLE AI DISCORSI DI MAUROIS SULLA DISFATTA DELLA FRANCIA

Andrea Maurois, questo giudeo secondino filo britannico, nella sua lunga carriera al servizio dell'Inghilterra non ha avuto mai tanto da fare quanto in questi ultimi tempi, come egli stesso riconosce. Neppure quando scriveva quella storia dell'Inghilterra, che tanto rumore menò nei circoli pseudo letterari e borghesi d'Italia.

Le signore eleganti e gli aristocratici da caffè facevano mostra di leggere l'opera di Maurois senza supporre che si trattava di un libro di propaganda britannica, condita con la salsa piccante del decadentismo francese.

Le simpatie del Signor Maurois in Inghilterra dovevano essere molte, forse in grazia di questo libro, ma i rapporti di tono più o meno mondani, che questo francese ha coi primati dell'Inghilterra e colla stessa Regina Elisabetta, mentre le armi della sua Patria piegano sconfitte davanti al vincitore, hanno tutto un carattere di drammatica farsa.

Si chiariscono le relazioni tra Francia e Inghilterra; l'una attende la salvezza dell'altra e tutte e due le buscano insieme.

L'esercito inglese ripiega su Dunquerque e la Francia resta sguarnita fino a Parigi.



Il Signor Maurois fa un discorso in inglese a trecento giornalisti britannici. Miracolo della paura che gli muove la lingua nella quasi ignota favella.

Ma non sono i giornalisti di Londra che possono salvare la Francia, nè le belle parole della Regina, preoccupata per Parigi.

Il Signor Maurois, da perfetto uomo di mondo, pur nel clima di tragedia dà una sbirciatina alla tappezzeria del salotto del Palazzo Buckingham e si accorge che è antiquato. Pianta poi chiodi in Inghilterra non trovando più credito in Patria, ma si commuove fino alle lagrime per l'appello alle armi della Marsigliese, ascoltata alla radio.

Vediamo pure in questi articoli la figura di Churchill che atterra in un aeroporto abbandonato a Tours e nessuno gli si fa incontro, neanche un cane.

Parigi è caduta.

Ha ben altro da pensare il gabinetto francese che a Churchill, il quale porta l'aiuto della sua materiale presenza.

Però egli persuade il Gabinetto Reynaud a continuare la guerra, ma per questo era necessario nientemeno che la fusione dei due imperi.

Cosa impossibile. Alla Francia non resta che subire il suo destino e Churchill estenderà i suoi aiuti, inviando ad armistizio concluso, le navi inglesi in perlustrazione nei porti francesi a scopo protettivo, contro eventuali rapine.

In quanto ad aiuti Churchill ne sa dare. Dalla Norvegia alla Grecia, gli esempi si fanno sempre più chiari.

Il Signor Maurois però non perde tempo a Londra e tra una bottiglia e l'altra, con l'occhio scintillante, recita versi di Mallarmé, di Valéry, di Racine e di Malherbe, insieme con gli inglesi.

In questo modo l'ultimo decadente letterato francese intendeva la Patria e la serviva.

DINAMICA DI UNA RIVOLUZIONE

La vitalità di una rivoluzione consiste nella sua forza espansiva cioè nella capacità di attrarre masse sempre più grandi di uomini

Le idee che seducono sono molte, ma sono poche le idee che seducono molti; nella storia si contano sulle dita: l'idea cristiana, l'idea democratica della Rivoluzione Francese, l'idea comunista di Lenin.

Noi possiamo affermare con orgoglio che la idea Fascista è oggi la più attuale fra queste poche idee seducenti, perché perfettamente in fase con la Storia.

Essa ha già acquistato la collaborazione di un grande Stato come la Germania, ha acceso la fiaccola della Guerra dove pareva che dovesse per sempre durare la vile sonnolenza rinunciataria, ha spez-

zato l'equilibrio effimero di una pace trafficata ponendo alla ribalta della Storia una nazione che per troppo tempo era stata « la piccola Italia ».

Noi pensiamo alla Francia millantatrice, testarda, negatrice dei nostri diritti, annichilita in poche settimane, alla Polonia scomparsa; all'Europa Settentrionale aggiogata al carro del vincitore, all'Inghilterra isolata nel mare di cui si credeva signora, senza più ponti per il Continente, e pensiamo che l'Italia è invece in piedi, che le sue frontiere sono intatte ed intangibili, che la sua ala minacciosa e guerriera porta la morte sui troppo albagiosi avversari, che avevano pensato di tenerci prigionieri eternamente e sono ora nostri prigionieri.

Da tutto questo si potrà pensare con legittimo orgoglio che la Rivoluzione Fascista, che i profeti di sciagure democratici vedono sempre pericolante in casa nostra, è non solo operante all'interno della Nazione, ma è in continua espansione all'esterno di essa e nella vita europea.

Quanto accade in questi giorni ne è la prova più palmare.

Gli Stati Balcanici ricorrono all'arbitrato dell'Asse, perchè i loro garanti democratici non hanno probabilmente nè il tempo nè la voglia di mantenere le loro ampie garanzie.

Tutto questo spiega gli avvenimenti odierni che ci porta alle labbra le profetiche parole del Duce: IL SECOLO XX SARA' IL SECOLO DEL FASCISMO.

SQADRISMO FASCISTA

Si avvicina al ventennio la Rivoluzione Mussoliniana, senza portare i segni della stanchezza o dell'impoverimento.

Anzi è questo il momento in cui essa si immette nella vita europea come forza determinante di tutto l'avvenire del Continente nostro.

Siamo nella fase più gloriosa del Fascismo e il popolo italiano sente questo trapasso dalla storia all'epopea vissuta. Appunto per questo vanno rivediti certi conti vecchi con gente vecchia e negata a ogni forma di spirituale divenire.

La vita della Nazione deve snellirsi.

Il popolo che combatte e lavora deve essere immesso nel respiro ampio di una vita più civile e meno disagiata, e gli speculatori e i borsaiuoli che pullulano nei momenti più solenni della storia patria come funebri sciacalli, dovrebbero essere stroncati in pieno. Poichè questa è guerra di popolo e di massa e non è la guerra della borghesia e del capitalismo; il popolo combattente deve sentire dietro di sé una Nazione sincrona e concorde e non una folla disorientata o indifferente o intesa al pietismo meschino e recriminatorio che mentre si procede attarda la marcia.

E' chiaro che Mussolini detiene oggi meglio di

ieri le trincee del potere, e solo gli inglesi e qualche piccolo burocrate italiano già abbastanza definito dal Duce stesso, come uomo delle persiane, potrebbero pensare il contrario.

E' chiaro oggi meglio di ieri che il Duce rappresenta un'idea ed un secolo; che questa idea ha dato un moto vertiginoso alla vita del secolo, che ha acceso dentro e fuori dei confini dell'Italia e dell'Europa un mare di discussioni, di odii o di riconoscimenti.

Questo vuol dire che l'idea c'è, che interesse, che fa presa, che risponde al nostro secolo ed alle condizioni storiche dell'umanità intera.

Se ci fu guerra rivoluzionaria veramente nei secoli, questa è quella che l'Italia sta combattendo.

Il Duce, Condottiero di una Rivoluzione, è ora Condottiero di una guerra che Egli insieme col Fuehrer della grande Germania ha voluto per risolvere un problema di vita e di morte qual'è quello dell'esistenza quotidiana e del suo umano sostentamento per due popoli giovani come il tedesco e l'italiano.

Alla luce di questa grandezza nuova, che il Duce Condottiero di popolo rappresenta, ci appare veramente trascurabile ogni preoccupazione di sorta per qualche sviato stratega dimissionario, figura indubbiamente modesta di fronte al titanico operare e costruire di un uomo di genio e di volontà, come Mussolini.

Accompagnino pure lo stratega i rugiadosi rimpianti di stagionate romantiche e di interessanti interessamenti.

Noi siamo col Duce che fino ad oggi ha voluto dire « noi siamo con l'Italia » e la storia dimostrerà appieno che per gli italiani vorrà sempre dire la stessa cosa.

Non sono i parziali interessi che possono contare in momenti come questi che viviamo, nè le figure di mezzo piano.

Quello che conta è la Patria e Colui che meglio di tutti noi la rappresenta, col suo genio, con la sua opera, con la sua fede invitta e col suo leonino coraggio.

Noi sentiamo che da Lui ci verrà ancora la salvezza.

LA GUERRA COME STRUMENTO DI RINNOVAZIONE DELLE GERARCHIE FRA I POPOLI

Con la Rivoluzione di Mussolini si è imposto un nuovo concetto gerarchico, contro il vieto concetto demo- liberale.

La Storia italiana è entrata così in una fase che possiamo dire classica ed hanno veramente gli occhi chiusi quelli che pensano che la romanità sia

stata per Mussolini un pretesto retorico. In realtà tutto è romano nella concezione Mussoliniana e soprattutto il concetto di gerarchia che nella decadenza europea è stato un pilastro che ha sorretto l'Italia e ne ha impedito la rovina dopo la pace ingiusta; è stato un segno di rinascita per un grande popolo calpestato, come quello tedesco, una nuccia nella polveriera e nel sistema di sicurezza degli Stati borghesi e ricchi.

Aristocrazia spirituale di popolo, di tradizioni e di civiltà è il concetto Mussoliniano. Esso evita il luogo comune del liberalismo e del piede di casa. Concepisce l'economia come derivato e non come precedente, il popolo come spirito e non come materia, la storia come giustizia e problema di giustizia. Per questo noi ridiamo quando le grancasse democratiche che si attardano nelle vecchie concezioni per deficienza di sentimento e diciamolo pure di tradizione dicono e sostengono ai quattro venti che la Dittatura rappresenta una fase di regresso nella storia europea.

Certamente se si trattasse della Dittatura di un Zogu o di un Haile Sellassie, ma non è affatto la stessa cosa quando i dittatori hanno un nome, un animo e una storia come quelli di Benito Mussolini e di Adolfo Hitler.

Poichè per Mussolini non esiste dittatura. Esiste un concetto di gerarchia, romano e rinascimentale, che ricorda la sostanza latina degli uomini di

Livio e dei sogni di Machiavelli. Ma il concetto di gerarchia com'è fatale in ogni rivoluzione che abbia rispondenza coi tempi, non poteva restare come uno statico puntello di politica interna. La genialità e la vitalità di una rivoluzione si dimostra nel suo moto espansivo e costruttivo, nel suo estendersi e dilagarsi per il mondo, nella violenza con cui travolge il passato, nel martirio con cui si afferma, nell'avanzare senza desiderio di sosta. Gerarchia dei popoli; ecco la nostra guerra. Alla luce della storia che registra sofferenze secolari di popoli poveri quanto generosi, avvezzi da capi mediocri a baciare lo staffile che li colpiva, a curvare la fronte nobile di ideali davanti all'autorità dell'oro, che è rimasto abimè quasi sempre lontano dal lavoro. E questa gerarchia dei popoli non è un concetto improvvisato. Nasce da tutta la storia d'Italia. Se noi guardiamo nei secoli lontani della nostra patria vediamo guizzare una fiammella viva che può essere una luce nella notte del tempo. Questa fiammella di vita e di civiltà, pura come l'ideale, vibrante come l'anima umana, nata all'oriente della vita è il nome stesso d'Italia e di Roma.

Noi non potevamo più tollerare di essere schiavi nel mare che fu nostro, nè che una provincia dell'Impero per troppo tempo considerasse l'Italia come un posto di villeggiatura.

Nè la Germania che diede all'Europa gli Imperatori del Medio Evo e i filosofi dell'era moderna

e al dolore umano le raffiche di melodie dei suoi più nobili spiriti canori, poteva anch'essa rassegnarsi a dipendere in eterno da una nazione mercantile di isolani pirati e trafficanti. Ma l'ora delle Gerarchie è suonata, l'ora della storia per i popoli. « A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha ».

Così la storia vedrà che non è la ricchezza il blasone dei popoli e che la ricchezza è l'elemento del popolo, diritto del popolo, strumento del popolo, e viceversa un popolo non può essere strumento della ricchezza, e soprattutto della ricchezza altrui.

Ma la ricchezza male acquistata sarà distrutta e si creerà un diritto alla ricchezza, che segnerà la gerarchia dei popoli dando a ciascuno di essi a guerra finita gli elementi di una ricchezza ed i mezzi territoriali politici e il prestigio per farsela.

Ma i popoli capitalistici che sono stati sordi alle proteste dei popoli poveri per costruire una nuova Europa su basi nuove non potranno mai più riacquistare quello che hanno perduto e che noi ad essi toglieremo.

« Scongiurata dalle madri » disse Virgilio della guerra; e certo la guerra tra i fenomeni sociali è quello che esprime tragicamente il malessere della società umana. Ma noi sentiamo romanamente: « Sono pietose le armi e giusta la guerra quando è necessaria ».

Dall'inferno di fuoco, e dal poema di sangue e di martirio uscirà un ordine per i popoli poichè qui non si tratta di questioni limitate di territori, nè di antagonismi di paesi confinanti, nè di liti per una secchia, ma è in gioco popolo contro popolo, interesse contro interesse, la vita compressa e mortificata contro la vita sazia e guardinga.

L'operaio che suda otto ore per lo scarso pane quotidiano per sè e per i suoi figli leva il moschetto contro il baronetto straniero che possiede, senza meritarselo, ville e castelli e non lo degnava di uno sguardo quando passava per un viaggio di piacere guardando dal finestrino del treno senza interesse. Lo studente ricco d'ingegno e povero di mezzi il cui avvenire si sarebbe ristretto, per mancanza di spazio vitale alla sua intelligenza, ad un tavolo consunto e a un sepolcro di pratiche, leva in alto la bomba che distruggerà quelli che volevano soffocarlo togliendo alla sua patria dignità e ampiezza di vita.

E l'uomo che ha fatto la guerra sul Piave e che ha le tempie grigie e gli occhi stanchi, mira diritto a colpire il vero nemico che lo aiutò per umiliarlo e lo sfruttò per i suoi milioni e per il suo impero.

Ricorda il combattente della guerra ormai lontana la nausea per la iniqua pace.

E il giovane orfano di guerra che si è arrampicato sulla corda tesa di una vita grama e difficile pensa, mentre imbraccia il fucile, di vendicare un sacrificio, che ha creduto vano.

Se gli inglesi sapessero quanto odio sanno suscitare con la loro voce dolciastra di ipocriti e tac-cagni benefattori e protettori del genere umano e paladini di civiltà, si risparmierebbero quella indegna propaganda che specula ancora una volta sul servilismo che essi soli credono ancora caratteristica del popolo italiano.

Nel mortale duello il nemico sarà vinto. E finalmente il meraviglioso vincitore sentirà non più la voce di ammonimento o di ipocrita considerazione o di minaccia, ma il rantolo soffocato della vecchia Albione che strizza le ossa.

Le Nazioni oppresse avranno un ordine secondo giustizia, gli uomini di che lavorare, le industrie avranno sempre più vasto materiale e più larghi mezzi. Il braccio dell'uomo sollevato nella fatica s'accompagnerà col lampo gioioso degli occhi e col canto delle labbra serene. Lavoro è gioia quando il lavoro consente la vita, la redime dalla miseria, la eleva e la nobilita. Debellata l'Inghilterra e i suoi seguaci un'armonia di Nazioni sarà possibile. Non ci sono tra i popoli europei divergenze notevoli. I piccoli Stati fedeli all'Asse potranno continuare indisturbati la loro vita e la loro storia e risentire i benefici influssi dell'ordine nuovo.

Per gli Stati vassalli dell'Inghilterra la sorte è già decisa ed è prossima. Ma una certezza noi abbiamo: l'Asse Berlino-Roma sarà la spina dorsale del-

l'ordine civile politico ed economico dell'Europa, che tutti vogliamo.

IL DISCORSO DEL DUCE DEL 23 FEBBRAIO XIX

Mai l'oratoria del Duce aveva raggiunto cime più alte di quelle toccate nel discorso del 23 febbraio.

Possiamo dire che questo discorso era atteso da tempo dagli Italiani autentici per trovare una risposta che tutti avevano formulato nella propria coscienza alle calunniöse affermazioni straniere, che troppo a lungo ci avevano ferito frugando ignominiosamente nei nostri episodici insuccessi.

La voce di Mussolini si è levata alta a riassumere i pensieri degli Italiani in una sintesi virile, abbracciando con sguardo sicuro di storico e di artista i pochi mesi di guerra eroicamente guerreggiata, se pure ostacolata dalla fortuna, ma ancora più rivolgendosi alle mète future che sono in sostanza quelle che contano.

Gli Italiani avevano bisogno di trovare nel Duce questa adamantina certezza per poterla rinvigorire nel loro cuore provato dalle ansie della dubbia fortuna e agitato dalla febbre dell'agognata vittoria.

Il discorso è stato lapidario e composto, vibrante a tratti di commossa fierezza, preciso di dati, senza essere statistico, anche quando si elencano cifre che sono soltanto numeri di volontà, classico nel periodo in cui il grande popolo italiano, è evocato con parole che sembrano scendere dalle labbra di un vate della Patria.

I punti più salienti di esso sono: quelli riferentisi alla nostra guerra dei mesi scorsi, e gli altri, di più vasto respiro, che abbracciano gli orizzonti dell'avvenire, che si schiuderanno a guerra finita.

E' questa fede nel domani della guerra che esalta la passione del popolo italiano proteso alla Vittoria e gli fa dimenticare i sacrifici dell'ora presente, trasportandolo tutto nel futuro.

Poichè l'attimo fuggente è inarrestabile ed oggi ci porta ad una più robusta fede nella causa della guerra, noi sentiamo che gli attimi trascorsi con il Duce al teatro Adriano quando Egli parlava si sono per un miracolo arrestati ed hanno formato non un'ora di transito, ma un'ora di storia.

In margine a questa storia nostra è la riaffermata solidarietà all'amicizia italo-germanica, sottolineata dagli applausi veramente unanimi con cui sono stati salutati gli accenni riguardanti il popolo tedesco e il Fuehrer.

Gli inglesi e i cugini di Oltre Oceano, toccati brevemente con arguzia oraziana veramente signo-

rile — che quei signori di professione d'oltremarina e d'oltre oceano non posseggono mai — avranno motivo di meditare come gli italiani, troppo poco stimati per qualità di carattere, non siano poi tanto demoralizzati per i colpi di cannone sparati a tradimento contro gli ospedali, le chiese e la folla inerme di Genova.

Il signor Churchill potrà ora aprire il fuoco delle sue batterie di propaganda che non sono meno fragorose di quelle dei cannoni, ma con effetti, anche questa volta, inferiori all'assunto.

Una frase particolarmente va meditata ed è quella dell'odio contro il nemico.

Il Duce ha fatto bene ad insistere su questo argomento perchè gli italiani forse non sanno odiare abbastanza i loro nemici.

La mentalità inglese non concepisce nella vita internazionale collaboratori, ma soltanto servi. Gli inglesi hanno il diritto di parlare di ideali perchè sono foderati di quattrini e gli altri popoli che non hanno questo privilegio, non sono, secondo essi, idealisti anche se, come il popolo italiano, hanno alle loro spalle una tradizione storica e civile unica, che abbraccia insieme l'evo antico e il moderno.

A questi signori inglesi, che gli italiani devono ancora imparare ad odiare, noi vorremmo far capire che siamo arcistufi delle loro prediche a sfondo morale e catechistico, che il *grain* cerimoniere Churchill intona dai pulpiti della presbiteriana sua

patria, sotto il suo grigio cielo, affidandola alle onde della radio. Se noi potessimo mandargli invece attraverso la radio un poco del nostro cielo cristallino, quel vecchio brontolone cesserebbe forse di credere che gli italiani siano tutti avviliti.

Gli inglesi hanno creduto che il loro danaro fosse un'arma invincibile, anche in fatto di morale e che sarebbe bastato loro impugnarla per fare desistere da idee bellicose qualsiasi popolo della terra.

Ma hanno fatto i conti senza l'Italia o meglio senza l'oste in senso latino.

Perchè l'Italia è oggi il nemico numero uno dell'Inghilterra ed insieme con la sua alleata Germania proseguirà la sua opera di guerra e di pace, nella quale ormai quasi tutte le nazioni d'Europa vengono prendendo posizione in senso sempre più marcatamente sfavorevole all'Inghilterra.

E il giorno della vittoria agognata è certo prossimo. In esso — come ha detto profeticamente il Duce — i popoli tutti della terra saluteranno con gioia il nuovo ordine dell'Europa, per il quale quotidianamente e silenziosamente sul vasto fronte, dal mare del Nord all'equatore si immolano giovani esistenze con la fede nella guerra che li consuma come incenso.

DAI LA POLITICA DELLO STATO ALLA POLITICA DI CONTINENTE

La politica italiana uscita dalla fase demoliberale si è incamminata con la Rivoluzione fascista in una spaziosa strada di contatti con le principali nazioni europee e ancor più questi contatti diverranno sensibili quando questa guerra di giustizia che noi combattiamo per un nuovo ordine ci porterà vittoriosi nel primo piano della vita europea.

Certo, nella nuova politica di continente l'Italia si troverà impegnata in tutto il programma di riorganizzazione europea con compiti e mansioni politiche e responsabilità storiche.

Nel settore economico il problema fondamentale sarà quello di una maggiore elevazione della esistenza attraverso una più perfetta organizzazione industriale tutelata per il fattore umano dalla saggia legislazione del lavoro. Ma soprattutto nel campo d'influenza e di azione politica l'Italia deve gravitare sul continente africano essendo indispensabili alle industrie le materie prime che vi si trovano.

L'isolamento non è il destino futuro dell'Italia la quale è una potenza giovane ed espansiva e deve perciò trovare nei mercati mondiali un posto di primissimo ordine corrispondente alla capacità di

produzione della ricchezza dei suoi figli, che non andranno più a colonizzare per conto altrui. Noi non possiamo in alcun modo nutrire nostalgia per il passato. La forza ansiosa che ci ha sospinto all'avvenire attraverso la dura strada della guerra è un elemento sicuro della rinascita italiana. A tutti i costi non si può tornare indietro e se anche costa l'andare avanti è sempre una spesa fatta volentieri.

La nostra amicizia con la Germania corrisponde — al di fuori dei sentimentalismi vieti che ci legavano alle grandi potenze occidentali con le formulette di fratellanze di vecchio stile o di sussistenze addolcite da parte dei nostri sfruttatori coi complimenti per il bel cielo italiano — ad un vero naturale ed esplosivo bisogno di imporsi nella vita del continente con l'originalità di una sofferta esperienza politica economica e sociale.

E' noto a tutti quanto Germania e Italia abbiano sofferto dopo la guerra mondiale. Esse si trovarono entrambe sconfitte sul piano della vita con due popolazioni maltrattate dalla pace e sanguinanti per la guerra, a ridosso e nel cerchio iugulatorio dei due imperi mondiali i quali si erano assisi sulla ricchezza, negandola al bisogno e alla fame. Nessuna propaganda potrà dare sia pure la effimera vita di un giorno alle vecchie idee della statica ingiustizia e del tradizionalismo soffocante. Le rivoluzioni incidono e trasformano. In esse si risolve una latente sofferenza dell'organismo so-

ziale per cui non è possibile cancellarle e ignorarle, ma bisogna fare sempre i conti con esse. Troppo tempo le democrazie si illusero sulla superficialità dei moti fascista e nazista. Si illusero tanto che si sono trovate sulla soglia della guerra, in guerra sconfitte o prossime ad essere sconfitte, senza rendersi conto della vitalità delle idee che avevano guadagnato le masse e che esse invece si ostinavano a voler credere come frutto di individuali esaltazioni. Ma la rivoluzione passando dalla fase di politica di Stato a quella di politica di continente dimostra la vitalità e la tempestività del suo nucleo ideale e storico che si abbarbica nei più remoti angoli della coscienza e della vita sociale.

La fase più pericolosa di una rivoluzione è quella iniziale.

Anche il rivoluzionario Lenin affermava di essere felice che la sua rivoluzione avesse superato il 70.o giorno di vita ripetendo una frase dei rivoluzionari francesi degli immortali principii. Ma quando la rivoluzione è passata dalla fase di politica interna a quella di politica estera e non si circoscrive nè si delimita, ma si appoggia alla vastità delle nazioni e seduce uomini di pensiero e uomini di lavoro, ragazzi e vecchi, allora la gioia del 70.o giorno può chiamarsi addirittura l'anniversario e l'inizio dell'Era.

I rapporti tra gli Stati europei dopo la vittoria dell'Asse entreranno in una fase di naturali e spon-

tanee alleanze, di pacifiche gerarchie e di utili scambi. Il sogno della giustizia sociale si renderà concreto nella misura dei rapporti e nella identità degli sforzi diretti all'unico fine di rinnovare la Europa.

Non si possono fare le guerre ad ogni ventennio per insorgere di egoismi e di brame di dominio, ma si deve invece cercare di coordinare gli interessi umani su un piano razionale di maturità scientifica, politica, economica e sociale. Non è ancora possibile determinare con sicurezza quale sarà l'assetto politico dell'Europa dopo la guerra, possiamo opinare però che al tavolo della pace di saranno tutte le nazioni non escluse quelle sconfitte e che una riorganizzazione durevole dell'Europa sarà quella degli Stati alleati (Italia e Germania) e Stati associati viventi nell'orbita di quelli.

Ma poiché gli ordini sono superficiali se non entrano nella coscienza delle masse, il problema principale sarà quello di orientare la politica Europea verso una coscienza meno regionalistica e meno empiristica. Il fondamento della nuova coscienza europea sarà quello tracciato dalle ideologie delle Rivoluzioni fascista e nazista.

La vecchia Europa democratica si era posto il problema di una soluzione economica universale, accarezzando dei piani sotto cui però si nascondeva la mentalità democratica di tutto asservire al *Busines* individuale, sia pure quando questo in-

dividuale era vasto quanto l'impero inglese. Napoleone aveva poi immaginato una federazione di Stati, ma sempre con fini egemonici e la solidarietà economica era soltanto una bella formuletta retorica. La nuova economia europea dovrà risolvere problemi di ordine interno ed esterno, all'interno dovrà curare l'equa produzione delle materie prime, l'aumento della produzione e del consumo per un più elevato tenore di vita; all'esterno dovrà assicurare a tutti i popoli il diritto al lavoro, che è legge di vita.

Solo da questa solidarietà del lavoro realizzato può nascere la solidarietà delle nazioni europee e la collaborazione dei popoli.

Gli scambi culturali tra gli Stati della Nuova Europa si fonderanno soprattutto fra rapporti e contatti tra le gioventù delle diverse nazioni, con una guerra ad oltranza alla mentalità massonico-giudaica così diffusa nella cultura in questo secolo e creditrice di disorientamenti e di disordini nelle masse.

Mentre l'Europa si avvia a vedere la soluzione del grande dramma bellico, che dai termini estremi dell'Europa settentrionale al cuore dell'Africa impegna in armi le nazioni, soltanto l'anelito non illusorio della giustizia futura e degli ideali illumina di certezza gli sforzi sovrumani di quelli che combattono, e il tacito trapasso degli innumerevoli eroi.

Raccogliamoci intorno al DUCE, simbolo vi-

vente della Patria, con la nostra fede, nella speranza che essa sia l'allare purissimo della vittoria.

ORO E SANGUE

L'oro è il sangue delle società plutocratiche, ma il sangue degli uomini è più prezioso dell'oro.

L'Italia è in guerra per togliere all'oro democratico la sua tirannica potenza e il suo incontrastato dominio.

Gli italiani all'oro hanno sostituito il concetto più umano e romano di lavoro, perchè l'oro senza lavoro è più un peso che un utile, ma il lavoro senza oro è una tragica ingiustizia.

Per scuotere l'ingiustizia plurisecolare delle potenze ricche e monopolistiche non si è potuto trovare una via diversa dalla guerra. Se si fosse potuta trovare, certamente sarebbe un titolo di onore per gli Stati ricchi.

Troppo a lungo essi si sono negati ad un concetto umano ed universale di collaborazione fra i popoli, che è poi in embrione quello che si vuol dire quando si parla di un nuovo ordine Europeo.

La nuova civiltà del lavoro si è venuta creando in Italia e in Germania proprio sotto lo stimolo prepotente e assillante della ottusa incomprendione degli Stati ricchi i quali hanno sempre spregiato

dall'alto della loro borìa meschina le mani callose e i lavori sudati.

Gli italiani che combattono, cioè i figli del popolo, sanno che la posta della loro guerra è il trionfo di un ideale di giustizia sociale e che è impossibile la eliminazione di ogni dislivello sociale, se non si forma una base economica politica più larga per la nostra Nazione, alla quale ogni individuo possa attingere i mezzi equi per una vita semplice, dignitosa ed umana.

Sanno i nostri combattenti che questa guerra costituisce una tappa della rivoluzione fascista ed il suo definitivo ingresso nella vita sociale europea.

Molte provvidenze in Germania sono già allo stato di attuazione per quanto riguarda le abolizioni delle distanze, e per creare quel cemento di concordia nazionale, condizione di fratellanza umana concreta e non astratta, di ideale partecipazione ai diritti della vita, estesa alle masse operanti con mano ferma, vigile ed equa.

Molte ingiustizie sono nate nella Storia perchè i popoli sono stati in sè divisi; e le divisioni sono nate dalla incomprendione di una classe verso l'altra e per essere più semplici, del ricco verso il povero.

Ma ora è tempo di finirla, è tempo di rifare quello che fu malfatto, di ritogliere ad un popolo quello che fu rubato a tutti gli altri popoli.

Fanno ridere Churchill e Roosevelt e compagni



quando impugnano le armi di paladini degli ideali e siedono su munite casseforti.

Se si dovesse fare la storia sulle basi delle affermazioni di Churchill e di Roosevelt tutto il popolo italiano e tutto il popolo tedesco, che hanno incivilito l'Europa, sarebbero una moltitudine di banditi brutali egoisti ed affamati come le orde di Genghiz Khan, più amanti dei beni altrui che dei propri.

Ma siccome la Storia non si fa mai sulle osservazioni dei singoli, ma sulla esperienza delle generazioni, si vedrà che i banditi sono proprio (e di razza) i criminali in marsina e cilindri di oltre Manica e d'oltre oceano.

Il popolo italiano sente e combatte la sua guerra con piena coscienza politica e sociale delle finalità rivoluzionarie.

Molti sacrifici il popolo ha fatto in questa guerra, molti altri ben più gravi ne farà nell'avvenire prossimo, lanciandosi con tutta la sua foga guerriera nella fornace rovente della mischia perché la sua rivoluzione trionfi.

Roma ci insegna con il suo esempio che le guerre si vincono con la tenacia e col freddo coraggio, che da esse le generazioni escono rinnovate e veementi di orgoglio nazionale, mature alle supreme conquiste sociali e politiche, e perciò non è il sacrificio che conta, ma la vittoria. Questa vittoria non può e non deve mancare a chi ad essa

sola tende con tutte le sue forze, per essa sola combatte in tutti i tempi, soffre senza disperare, osa senza temere, dona senza chiedere.

DALLA DITTATURA DEL CAPITALE AL DIRITTO DEL LAVORO

Il capitale ha avuto nei paesi democratici una funzione tirannica essendosi ridotto nelle mani dei pochi, sotto l'equivoca insegna liberale.

Abbiamo così avuto il fenomeno della dittatura capitalistica nefasta alla Società, più di qualsiasi altra dittatura, perchè l'economia è un elemento indispensabile della società moderna e non serve a niente una organizzazione democratica e liberale, quando in sostanza l'organizzazione economica è ferocemente egoistica, generatrice di disuguaglianze, fautrice di disoccupazioni, miserie, rivolte e guerre.

Il compito che sembra nascere dalla presente guerra è quello di sostituire alla economia del capitale l'economia del lavoro nel senso di riconoscere al lavoro e ad esso soltanto la capacità di generare il capitale.

In tal guisa si verrebbe ad eliminare e l'eccesso della ricchezza in mani di pochi e il conseguente eccesso di miseria nei molti.

Si creerebbe pure un più stabile equilibrio sociale, una più ordinata convivenza, un più elevato tenore di vita dei singoli e infine una più alta giustizia.

A ciò qualcuno potrebbe obbiettare che abolendo la dittatura del capitale si verrebbe a creare una dittatura del lavoro, nefasta quanto la prima agli effetti della vita sociale.

Ciò non è possibile per tante considerazioni.

Primo perchè il lavoro ordinato e distribuito a tutti gli uomini non consente egoistici monopoli, come invece il lavoro asservito al capitale e in funzione di quello.

In secondo luogo dalla somma della ricchezza individuale nascerà un maggiore benessere per lo Stato e una sua più intima stabilità, stabilità che non si è mai potuta finora ottenere; e guerre e rivoluzioni ne sono i segni esteriori perchè dal disagio economico nasce spesso li disagio morale; e dal disagio morale quella irrequietezza che porta le guerre.

A vittoria conseguita la verità che balzerà con una sua imprescindibile necessità dalle prove cruento sarà questa: tutti gli uomini hanno diritto al lavoro. Lo Stato bene ordinato garantirà questo diritto impedendo ai singoli quelle nefaste usurpazioni di incoscienti e pantagruelici divoratori di ricchezze.

Noi facciamo voti e rivolgiamo il nostro sguar-

do verso l'alba della vittoria che porterà con sè, nel nuovo giorno che da essa nascerà, una messe larga di propositi, di pensieri, e di opere rivolte alla giustizia sociale, che già vagheggiano le coscienze dominatrici del nostro secolo: prime fra tutte quelle del Duce e del Fuehrer, e intorno ad essi la fulgida schiera degli eroi.

LO SPIRITO RIVOLUZIONARIO DI MANZONI

Alla luce degli avvenimenti moderni è più facile valutare pensatori e scrittori del passato sui quali la vita nel suo vario e travagliato divenire riverbera la sua ombra inquieta.

Difatti, in Manzoni — scrittore sedentario — ci sono tutti gli elementi di un pensatore rivoluzionario.

L'eco della rivoluzione francese non si è spenta nello spirito sensibile dello scrittore cristiano, ma dà al suo stesso cristianesimo le caratteristiche di un fenomeno rivoluzionario sociale.

Non per nulla gli obbiettivi più frequenti dell'osservazione critica del Manzoni sono le folle; gli aspetti della vita più cercati: la miseria e lo stento; i fenomeni spirituali meglio analizzati: la rassegnazione o la rivolta.

Il tempo è coi genii più clemente degli uomini perchè li ringiovanisce invece di cancellarli.

Così è per il Manzoni.

Solo che nel nostro scrittore la rivoluzione si cristallizza nella gemma dell'arte, mentre in altri diventa lievito di azione.

Per Manzoni la Storia non è statica ma dinamica.

L'umanità si volta e rivolta nella sua evoluzione naturale e spirituale e imprime a sè e al suo ambiente aspetti sempre nuovi.

Per Manzoni la vita è contrasto; non è una cosa semplice. Sfiora la farsa e la tragedia. Si alterna tra l'agguato e la difesa.

Ci sono nella società diverse categorie di persone: i malvagi, i furbi, gli infatuati, gli sciocchi, i deboli e i buoni, cioè, legioni di Don Rodrigo, Conte Attilio, Don Ferrante, Don Gonzalo, Don Abbondio, Renzo e Lucia, ecc.

Gli squilibri della vita derivano per il Manzoni da cause palesi ed occulte, ma la infinità dei fenomeni sociali ed umani viene ridotta al denominatore comune della ricerca di un mondo elevato di giustizia e quindi all'ammissione di una provvidenza divina, origine e mèta delle azioni umane, che sono così libere e determinate insieme.

Il fondo dell'umanità è per il Manzoni buono, ma sono i governi che lo corrompono perchè la bontà umana si affievolisce per la quotidiana esperienza dell'ingiustizia, e diventa seme di rivolta.

La storia è considerata dunque dal cristiano Manzoni come industriosa e affannosa elaborazione umana.

La quiete non è nè degli uomini, nè delle cose: « una forza operosa le affatica di moto in moto ».

E Manzoni sa benissimo tutto ciò, solo che egli non dispera dei moti perchè intravede il porto. Così anche i suoi personaggi vivono tutti in rivoluzione: Don Abbondio per la paura, Renzo e Lucia per la persecuzione indegna, Fra Cristoforo per raddrizzare le cose storte, Don Rodrigo per il suo punto d'onore e pre le sue passionacce, i bravi per le taglie che pesano sul loro capo, Perpetua perchè non trova marito, il popolo di Milano perchè non ha pane.

Donde l'origine di tutto questo sconvolgimento?

Il Manzoni non ce lo dice, perchè per esso la rivoluzione non è eccezione ma norma di vita. Perchè è vero per lo spirito e per gli uomini ciò che gli antichi filosofi dicevano della natura: « tutto diviene ».

Bisogna distinguere poi nel Manzoni due rivoluzioni se è lecito esprimerci in linguaggio quasi filosofico: quella della sostanza, che è vera, e quella degli accidenti, cioè degli uomini, che è invece la rivoluzione caricaturale ed interpretativa della naturale rivoluzione: quale trionferà? La rivoluzione di Don Rodrigo, che tenta di sovvertire l'ordine naturale e morale della vita, o la vita stessa

che è invece gelosa dell'ordine naturale e morale?

La giustizia ingiusta che vuole impiccare il povero Renzo, sol perchè ha parlato un pochino dei suoi guai al popolo e della giustizia come la sogna il suo giusto cuore di montanaro, o l'ingiustizia giusta per cui egli riesce a scappare dalle mani dei birri. Tutta l'opera del Manzoni sembra una severa, amara e pur sorridente requisitoria contro il vano agitarsi degli uomini ad opera di facinorosi, mettimali, agitatori e seminatori di discordie, tormentatori del prossimo, affamatori degli affamati, corruttori dei costumi, che sono nocivi alle società umane più della stessa peste di Milano, che però arriva un giorno o l'altro per farne giustizia sommaria.

Anche la iniqua distribuzione delle ricchezze sembra aver fatto capolino come angoscioso problema nella coscienza del Manzoni.

Così nell'episodio della fanciulla scarna, che conduce al pascolo la vaccherella magra e stecchita e si china furtiva a rubare l'erba di cui la fame aveva insegnato, che anche gli uomini potevano vivere, c'è come un germe di protesta rivoluzionaria contro gli accaparratori delle ricchezze per sè e per i propri figli.

Il Manzoni ereditò dalla rivoluzione francese il rispetto della libertà individuale, che è sinonimo di rivolta contro le ingiustizie della autorità

Le rivoluzioni moderne vanno invece verso il

concetto della libertà economica, poco curandosi dell'altra, e facendo l'uomo artefice dei mezzi economici.

Certo, il pane quotidiano è necessario a tutti gli uomini: « *uniquique suum* » a ciascuno secondo la propria capacità e i suoi meriti.

Non per nulla il Cristianesimo nella sua più sublime preghiera, il Pater Noster, fa chiedere a Dio: Dacci oggi il nostro pane quotidiano, quasi che il divino Maestro di verità e di luce prevedesse che agli uomini, diversamente dagli uccelli dell'aria, il pane quotidiano non sarebbe stato certo.

E dopo tutti i rumori che hanno levato nei secoli i moti degli uomini e di cui giunge ancora qualche flebile eco, non si può dire che il pane sia certo per tutti gli uomini.

Ci sarebbe da domandarsi a che servirebbero le rivoluzioni se non assicurassero agli uomini il pane quotidiano.

La vita tirerebbe via col suo bagaglio di miserie sul binario oscuro del percorso quotidiano.

Invece la Rivoluzione Fascista chiede alla guerra sociale che sta combattendo il promesso e sospirato benessere di tutti gli uomini civili.

Ma per tornare al Manzoni la rivoluzione è fatta consistere nella esclusione di una forma di governo e la vera libertà nell'essere il cittadino assicurato contro le violenze private e contro gli ordini tirannici del potere.

L'idea del Manzoni sulla rivoluzione ci appare alquanto artificiale perchè la rivoluzione che egli vede nel mondo, mentre tenta di correggere i guai, non fa che creare « una iliade di guai » come diceva il Conte Zio.

Noi accettiamo invece la Rivoluzione fascista perchè è decisa a risolvere in concreto e per sempre il problema dei guai quotidiani cioè a dire del pane quotidiano per il suo popolo ed è quindi in posizione contrastante col concetto della Rivoluzione manzoniana disordinata e senza mèta, perchè priva di forza politica.

PRIMAVERA DI GUERRA (1)

La primavera di guerra annunciata dal Duce è in pieno rigoglio. La sentimmo venire di lontano; da dove i nostri fratelli combattenti sui fronti d'Europa e d'Africa, sul Mediterraneo, sull'Atlantico e nel cielo infinito, attendevano alle prove supreme della battaglia e della vittoria.

Primavera di avanzate e di attese, a volte trepidanti e a volte tripudianti, ma primavera in tutti i sensi è questa che noi viviamo.

(1) Conferenza tenuta ai camerati del Gruppo Flaminio di Roma il 7 giugno 1941 XIX.

L'estendersi del conflitto alla zona balcanica su cui gli inglesi fondavano le loro estreme speranze e giuocavano le loro ultime carte è stato un proseguimento della nostra guerra.

Un altro possente colpo di maglio è stato vibrato sul vecchio edificio di Versaglia.

Altre cariatidi sono cadute e all'orizzonte sempre più sgombro passano trionfalmente i soldati di Mussolini e di Hitler.

Si sapeva e si pensava che le minoranze etniche avrebbero finito per essere la chiave di volta dei nuovi imbrogli europei, specialmente le minoranze balcaniche, raggruppate frettolosamente in Stato mosaico per essere al servizio delle democrazie e contro le giovani potenze proletarie e rivoluzionarie.

Soprattutto in quella che fu la Jugoslavia, insediata nell'Adriatico e proprio in quelle terre che videro prima i segni della potenza di Roma e poi l'audacia marinara della Repubblica di San Marco, che vi piantò i suoi leoni alati.

Proprio lì sono avanzate con impeto travolgente le nostre truppe ed hanno riconquistato quello che era nostro e che è ritornato nostro perchè così ha voluto il corso fatale degli eventi, gettando esso le basi per la fondazione del nuovo Stato Croato che è già un fatto compiuto e che sotto la guida del Duca Sabaudo raggiungerà il prestigio e la gloria, di cui il giovane Re è sicuro auspicio.

La giovane e forte Germania è discesa coi suoi possenti eserciti verso lo specchio di acque prestigiose dell'Ellade e i soldati delle due Rivoluzioni Fascista e Nazional Socialista si sono stretta la mano quasi a simboleggiare la fraternità d'intenti e di sforzi sempre rinnovantisi col mutare e coll'accrescersi dei grandi eventi; di cui l'Italia e Germania sono diventate protagoniste, al cospetto del mondo intero.

Bene a ragione il telegramma del Fuherer inviato al Duce in occasione del congiungimento delle forze combattenti italo-tedesche ha confermato l'importanza del fatto ed ha predetto che nello svolgersi ulteriore dei grandi eventi la fedeltà dei due Capi e dei due popoli sarà ancora più completa, più stretta di quanto lo è stata finora.

Anche la Grecia come aveva promesso il Duce è stata sistemata per opera dei nostri soldati e delle ferree divisioni tedesche.

Di fronte a queste nuove vicende e a questo nuovo gigantesco svolgersi di eventi è apparsa assai modesta l'avanzata inglese nei territori dell'Impero nostro pur contenuta palmo a palmo dalla epica lotta del presidio Italiano comandato con leonino coraggio e con regale fierezza dal Principe Sabauda Amedeo di Savoia, che, dopo di aver rinnovato in quelle terre lontane le gesta dei suoi grandi antenati, ha trattato una resa onorevole, che è più di una vittoria.

Memorabili resteranno le leggendarie giornate di Bardia, di Giarabub, di Cheren, di Amba Alagi, splendore di sangue vermiglio gettato sull'ara del sacrificio e della gloria.

Ma gli Inglesi saranno cacciati non solo dalle terre dell'Impero nostro per diritto di sangue, di eroismi e di sacrifici innumerabili, ma da tutto il continente nero e per sempre.

Il Duce ci ha insegnato che gli Imperi si conquistano con le armi, e si mantengono col prestigio.

Ora è evidente che quando non ci sarà più sul suolo Europeo un solo centimetro quadrato che ospiti il prestigio e l'influenza delle isole britanniche anche il proteiforme e mastodontico Impero inglese crollerà per mancanza di coordinazione, come una marionetta a cui vengono recisi i fili.

Del resto noi abbiamo il coraggio di affermare che l'Inghilterra è stata nella sua lotta ostinata e coriacea e che forse ha ancora un po' di fiato per battersi. Ma è veramente illusa se crede che il fiato degli italiani e dei tedeschi sia corto.

Da quando le nostre navi hanno preso il mare e i nostri sottomarini sono scivolati nell'Oceano e i nostri aerei hanno lasciato tracce di fuoco nel cielo e sconvolto la terra del nemico e i nostri soldati hanno resistito nel freddo e nel vento caldo e nella sabbia rovente tutti abbiamo sentito che questa guerra non era uno scherzo, ma una partita molto grossa.

Soltanto le fantasie puerili e i cuori timidi potevano credere che la guerra dell'Impero Fascista fosse una piccola guerra e che una ritirata di truppe nel deserto africano potesse significare il crollo della resistenza morale dell'Italia.

Ma elementi nuovi affiorano da questa guerra che noi combattiamo: Primi fra tutti la consacrazione di un ideale guerriero ed eroico dell'Italia e la rieducazione morale del popolo.

Per troppo tempo gli italiani sono stati ritenuti di tempra più idillica che pratica, più sentimentale che razionale.

E' giunto il tempo che questa falsa concezione degli Italiani sia definitivamente riveduta e corretta.

I primi a correggerla a loro spese saranno gli inglesi, i quali continueranno con testardaggine senile a parlare della imminente catastrofe dell'Italia fino e dopo il giorno in cui a Londra non ci sarà più una casa in piedi, e molte carcasse della Home Fleet saranno a cuccia in fondo al mare.

Tutti gli occhi del mondo nel secolo ventesimo sono stati attratti dal prodigioso divenire guerriero dell'Italia e della Germania.

Da quando, dopo la vittoria della guerra mondiale, Mussolini raccolse i manipoli ricchi, più ancora di fede che di mezzi, più ancora di sogni che di certezze, e li condusse dai primi assalti per le vie e le piazze d'Italia alle guerre complesse e dif-

ficili sulle carreggiate del mondo, un'aura di poesia e di passione ha circondato sempre l'opera geniale e titanica del Duce.

Proprio per questo noi ci auguriamo ed aspettiamo che nella primavera, stagione della giovinezza, possa riccheggiare nel cielo l'inno di nuove vittorie, preludianti la vittoria suprema.

Naturalmente non mancheranno nel mondo male informato e male intenzionato quelli che tenteranno ancora una volta di svalutare l'Italia e gli Italiani, come i cugini d'oltre Oceano degli inglesi.

Ma la vita urge e solo gli uomini, degni di questo nome, avranno il posto che loro spetta nel banchetto; gli altri saranno lasciati alla porta e non sarà data loro neppure la briciola che si dà agli uccelli.

Fra questi esclusi i primi saranno proprio quelli che fino a ieri detenevano il monopolio della ricchezza mondiale.

Noi non abbiamo dimenticato e non dimenticheremo i nostri diritti da rivendicare. Per quanto concerne la Dalmazia possiamo dire che le nostre aspirazioni sono state soddisfatte.

Non è vero, e venti anni di esperienza fascista lo dimostrano appieno, che tutti i popoli sono eguali, e hanno gli stessi diritti di vivere.

Solo quelli che pensano, quelli che combattono, che operano sotto la spinta decisa e sicuramente orientata e diretta della coscienza e del pen-

siero, che si fa azione, quando incontra palpitando la vita, hanno e devono avere, dagli altri, il posto in alto, perchè la vita è travaglio intimo di coscienza e ci sono nella vita legioni di operai, ma pochi sono gli operai della vita.

Noi crediamo che operai della vita sono quelli che si realizzano scavando addentro nella loro coscienza e in quella degli altri, combattendo, soffrendo, spezzando le pareti di ghiaccio che la ributtante e piccola indifferenza altrui alza intorno alla vita fiamma del pensiero creatore.

L'uomo diviene. Esso si fa come vuole, come può e come sa.

Ma quelli che molto vogliono, molto devono ottenere.

L'Italia e la Germania e gli italiani e i tedeschi che hanno molto voluto, molto pensato, molto sofferto, devono ottenere molto; e molto otterranno.

Virgilio 20 secoli fa, quando più viva brillava la stella Imperiale di Roma, salutava l'avvento di un ordine nuovo, e lo cercava con gli occhi ansiosi nel futuro, e lo sentiva già vicino e palpitante: « Un grande ordine di secoli nasce novellamente ».

Il Duce e Hitler ci hanno detto che la presente guerra cerca per le vie battute e sanguinose, attraverso il trionfo e il calvario, un ordine nuovo.

Noi dobbiamo credere a questi due Uomini.

Essi si sono troppo slanciati al disopra della forma bestiale e livida degli uomini democratici, per essere messi in dubbio.

Essi rappresentano nella vita del pensiero e nel tempo che attraversiamo una volontà di rinascenza umana.

Per questo li seguirono affascinati i giovani eroi della vigilia e li seguono ora gli innumeri ed anonimi eroi, che scompaiono nella grande luce di una avanzata di popoli, che somiglia ad una aurora vista sull'oceano.

Le due figure granitiche del Duce e di Hitler si slanciano con l'indice teso verso i nuovi destini delle masse conflagranti dei popoli.

Le grandi ombre dei Condottieri dell'umanità fanno loro corona.

Essi lasciano nel tempo e sul dorso della terra un'orma profonda che non si cancella. Guardiamo ad essi con chiare pupille e con serena fiducia.

Riscaldiamo la nostra fede alla loro immensa fede. Attingiamo dalla loro volontà inesaurita la energia per la nostra volontà, perchè l'umanità non avanza senza soffrire, ma la sofferenza che purifica la vita è più alta della gioia che la consola.

E noi viviamo nel tempo di una colossale opera di purificazione dell'umanità. Una sete di giustizia, una speranza di vita migliore, un segno di redenzione umana e sociale, che si otterrà quando saranno accorciate al minimo le dolorose distanze delle masse, si agita al disopra della tormenta della guerra e illumina la stanchezza della carne, con

la certezza immortale dello spirito, che crea la vita, mordendo i freni che lo legano alla terra.

Questo ci ha insegnato il Duce.

Dopo la Vittoria è certo che la Società Italiana avrà una definitiva sistemazione.

Tutti i cittadini di qualsiasi categoria sociale, in qualsiasi posto, sia questo in trincea e nelle linee interne, o in un modesto angolo di Ufficio, di Officina o in un campo, devono considerarsi tutti come soldati di un grande esercito impegnato per la vita e per la morte e proteso alla più grande Vittoria che la storia moderna possa e debba registrare.

Gli annunci di vittoria sono più che chiari, ma proprio per questo bisogna valorizzarli e non addormentarsi sugli allori dei primi successi perchè la vittoria è alata e bisogna ghermirla saldamente per impedire che fugga verso altri lidi. Soltanto così potremo uscire dal travaglio della guerra al più presto e darci anima e corpo all'organizzazione della pace, che, nel grandioso piano del Duce e del Fuherer, dovrà essere di portata universale, e tale da far balenare agli occhi delle moltitudini un'alba certa ed un arcobaleno di giustizia, in questo nuovo varco celeste ed umano che si leverà dal sangue dal sacrificio e dal sudore delle opere, con purezza spirituale.

Noi vogliamo vedere realizzati finalmente i sogni degli uomini che hanno lavorato e sofferto e

che non hanno avuto per i loro sogni umani, neppure l'alimento della puerizia.

In alto i cuori e la mente.

Tutti gli uomini sono chiamati a un'opera di rifacimento sociale che è come un parto laborioso da cui, dopo il taglio e le ferite della carne, esce la creatura viva.

Noi abbiamo combattuto non una guerra, ma cento guerre, abbiamo sofferto non un'ora, ma migliaia di ore nel segreto della nostra coscienza, pensando sempre che l'uomo rinasce, dopo la prova del sangue e del dolore, come la fenice dalle ceneri.

I sacrifici nostri e dei nostri padri ci hanno legato con vincoli immortali alla terra che ci ha visto nascere e che è stata la culla dell'infanzia e il ponte proteso nel mare per le conquiste della giovinezza, che sono conquiste di spazio.

Nel nuovo spazio, si protende l'avvenire degli italiani.

E' la volontà adamantina del Duce, prima a sentire questa fame e sete di spazio, che ci ha portato ad infrangere tutti i guinzagli e tutte le catene, che ignobili trafficanti stranieri tentavano di serrare intorno ai figli della nobile stirpe italiana.

Il Duce e il Fuherer hanno molto voluto per i loro paesi e per i loro popoli.

E' ora dovere dei popoli di volere ciascuno quello che essi hanno voluto per tutti e cioè più alto tenore di vita e di umanità, romana giustizia,



lavoro, gioia di lavorare e di produrre per la Patria che si accresce, per le famiglie che si moltiplicano, per i ragazzi che crescono, e per gli uomini tutti. E' opportuno ricordare le parole pronunziate dal Duce all'entrata in guerra dell'Italia che riassumono con chiarezza cristallina gli scopi di questa dura prova che sosteniamo:

« Questa lotta gigantesca non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra Rivoluzione: è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra.

E' la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti volgenti al tramonto: è la lotta fra due secoli e due idee ».

Il nostro animo si dilata per comprendere in un unico pensiero tutti i figli d'Italia caduti sui vari fronti della guerra: da quelli che piegarono il viso sui monti nevosi dell'Albania a quelli che scomparvero nelle profondità del mare nostro per cercarvi forse un ricordo di Roma o un auspicio futuro a quelli che ancora adolescenti si levarono tanto in alto nel cielo da smarrire forse le vie del ritorno.

E' nella certezza di queste glorie che balza da tutti i cuori uniti nella fede della patria il grido di vittoria in cui possono i caduti rivivere e i vivi essere e sentirsi degni degli eroi.

Levando le pupille dello spirito, nel crepuscolo degli eroi che scompaiono dalla terra rivolgendo il loro estremo pensiero alla Patria e alla famiglia lontana, rimeditiamo, alla luce della nostra vittoria in cammino, l'alta consegna del Duce:

« COMBATTERE, VINCERE, COSTRUIRE ».

UN PRECURSORE DEL FASCISMO: GIUSEPPE AMATO POJERO

La vita di Giuseppe Amato Pojero nella sua leggendaria modestia, abbracciò e valicò i confini dell'epoca positivista e materialista in cui crebbe quest'uomo mirabile.

Io che ebbi la fortuna di essergli vicino negli ultimi anni della sua vita quando si era già insediato nel Palazzo Reale di Palermo costituendovi quasi un tempio del pensiero, della meditazione e della preghiera, stupivo della incomparabile freschezza di quello spirito, che gli anni e la tanto da lui deprecata decadenza senile, non erano riusciti ad offuscare.

Tra l'altro il pensatore dell'immortalità dell'anima, dell'aldilà interiore e della metafisica della scienza, mostrava un acuto e vigile senso dei problemi politici moderni.

Quante volte non colsi sul suo labbro parole di ammirazione per Mussolini e per Hitler!

Il veggente palermitano, erede diretto dell'umanista Beccadelli, mostrava nei lineamenti della sua cultura di essere in grado di comprendere tutta la bellezza della classica costruzione Mussoliniana dell'Italia.

Egli soleva dire al principio del movimento fascista che questo movimento sarebbe stato la salvezza della Patria e degli Italiani.

Diceva pure, prima ancora che Hitler salisse al potere in Germania, che dalla comprensione dei due movimenti sarebbe nata per l'Europa un'Era di prosperità. Forse intendeva dire l'ordine nuovo e l'Asse.

Dalla personale amicizia dei due Capi, ch'egli prevedeva, sarebbe nata una guerra di redenzione sociale, necessaria all'Europa dopo l'accumularsi di errori e di ingiustizie.

Egli credeva pure che la vita non è una famelica farsa; ma una cosciente doverosa e ideale battaglia, perciò il Duce gli appariva come un Condottiero di fortuna. Diceva sempre che il Fascismo interpretava la filosofia moderna e che era un movimento soprattutto di pensiero: nato e nutrito nella spiritualità. Pure occupandosi egli esclusivamente di studi filosofici non mancava mai di solennizzare l'annuale della Fondazione di Roma e quello del 28 ottobre ed io mi ricordo che non ci furono

mai anniversari che l'Amato celebrasse con entusiasmo maggiore di questi.

Da ciò si può comprendere quanto grande fosse la sua fede nel destino eterno di Roma e nell'avvenire del Fascismo.

LA CORPORAZIONE: SUPREMA CONQUISTA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

La Corporazione prima di essere Istituto giuridico è metodo di vita. E la sua azione non è solo quella che la legge potrà offrirle. Essa sarà caratterizzata dallo spirito con cui i vari elementi che la compongono si presenteranno per agire sul campo della disciplina dei fatti e dei fenomeni economici.

La Corporazione bisogna intenderla non soltanto come una creazione giuridica od un ufficio economico munito di un certo numero di attributi e di poteri, ma come sinonimo di una nuova forma di ordinamento sociale, di una nuova civiltà, verso la quale il sindacato, operante nell'ambito della rivoluzione, possa sicuramente sospingere e incamminare le masse operaie.

La parola operaio poi, come pensava Mazzini, non ha per noi alcuna indicazione di classe, nel significato comunemente annesso al vocabolo, non rappresenta inferiorità o superiorità sulla scala so-

ciale. Esprime un ramo di occupazione speciale, un genere di lavoro, un'applicazione determinata dell'attività umana, una certa funzione nella società, non altro.

Diciamo operaio, come diciamo avvocato, mercante, chirurgo, ingegnere.

Tra cotesta applicazione non corre divario alcuno quanto ai diritti ed ai doveri dei cittadini. Ognuna di essa dà soddisfazione a un bisogno. Tutte sono più o meno essenziali allo sviluppo comune.

Un giorno saremo tutti « operai », vivremo cioè tutti sulla retribuzione dell'opera nostra in qualunque direzione si eserciti.

Il sogno di Mazzini è oggi una pratica realtà

Attraverso la Corporazione si è portato l'operaio italiano a partecipare alla formazione dei grandi fatti economici, delle grandi costruzioni economiche, delle grandi leggi economiche.

Per bene intendere il Fascismo nelle sue manifestazioni ideali e pratiche nei suoi ordinamenti, nel suo spirito di sacrificio e di disciplina bisogna considerarlo nel suo modo di concepire la vita.

Il Fascismo, disse il Duce, non è soltanto datore di legge e fondatore di istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale.

L'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta è un nuovo stile di vita italiana.

Il fascista accetta la vita come dovere, elevazio-

ne, conquista, la vita che deve essere alta e piena.

Lo Stato, come lo concepisce il Fascismo, è un atto morale e spirituale poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica e sociale della nazione.

Il Fascismo è stato soprattutto una rivoluzione spirituale dalla quale è sorta la rivoluzione politica che ha dato alla Patria una costruzione integrale della vita pubblica, fondata sopra una somma di unità organizzate, risultante di attività specifiche per funzioni sociali, morali ed economiche.

Ma la Rivoluzione fascista è veramente grande perchè ha data una impronta profonda alla vita del popolo ed ha una sicura e costante base morale, nel senso tradizionale della parola, cioè: buon costume.

L'obbiettivo della Rivoluzione fascista sul terreno economico è il raggiungimento di un'alta giustizia sociale per il popolo e il raccorciamento delle distanze sociali.

Il carattere morale e politico della Rivoluzione fascista si dilata in un campo di elevazione, di difesa, di conquista del lavoro, per renderlo certo a tutti gli uomini.

L'economia, come abbiamo sostenuto in altri nostri scritti, è mezzo indispensabile della vita.

Lo Stato Fascista, attraverso la corporazione, ha affrontato il compito immenso di ricondurre la economia al servizio della collettività per farne stru-

mento di redenzione umana e sociale, e non accumulatrice di miseria, come accade nei paesi a regimi contrari al nostro.

La giustizia sociale per la Rivoluzione fascista oltre ad essere un bisogno ideale e morale è una necessità economica.

Al sistema del capitale, che aveva divinizzato l'oro, subentra la corporazione, che è disciplina della produzione e giustizia distributiva con fondamento spirituale e politico.

La Corporazione prima di essere un fondamento dell'ordine economico è un fondamento dell'ordine morale, politico e sociale dell'Italia.

L'ordine nuovo nacque il 23 marzo 1919, quando un manipolo di uomini decisi alla Rivoluzione « i disperati dell'amor patrio » come li battezzò Arnaldo, si riunirono a Milano sotto la guida del Duce e iniziarono il rovesciamento del vecchio mondo.

Dal 1919 ad oggi le conquiste del Fascismo, nel loro travagliato divenire, hanno culminato nella disciplina della Corporazione. Oggi nella Corporazione si verifica il riconoscimento ed il collegamento delle categorie produttrici.

La Corporazione può essere intesa sia in senso reale che in quello ideale.

In senso reale; essa è la creazione di un nuovo ordine politico ed economico diretto, attraverso l'avvento e la valorizzazione delle capacità, a potenziare la produzione e a darle una disciplina unitaria.

In senso ideale: essa è tensione spirituale che non si appaga delle conquiste realizzate ma ne prepara e ne vede altre, che considera la storia come movimento e che ispira tutte le azioni per migliorare e trasformare le opere compiute, che crea nuove energie per trarne motivi di più alte costruzioni.

La Rivoluzione fascista è in cammino. Una prova della sua potenzialità e del suo progredire verso le mètte conclusive ed eroiche della nuova Europa è la guerra in corso che l'Italia combatte su tutti i fronti con invitto ardimento.

Per definire la corporazione, come istituto giuridico, torna a proposito ricordare l'ordine del giorno presentato a conclusione del dibattito svoltosi al Consiglio Nazionale delle Corporazioni nel novembre 1930.

Il Duce definiva la corporazione « come lo strumento che sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale organica ed unitaria delle forze produttive in vista dello sviluppo della ricchezza e della potenza politica e del benessere del popolo italiano ».

Egli ribadisce in tal guisa il contenuto e lo sforzo unitario della Rivoluzione fascista.

La Corporazione come metodo di vita si propone la fusione delle energie nazionali, ed è già un primo passo verso l'accorciamento delle distanze sociali. Classificando e incrementando le varie forme produttive accresce la possibilità di lavoro e quindi il benessere dei lavoratori.

E quando, come tutti crediamo la guerra sarà conclusa vittoriosamente per l'Asse, le nuove possibilità di lavoro troveranno un vasto campo di sviluppo e di azione che renderà l'organizzazione corporativa un formidabile blocco del lavoro e della produzione italiana degno dei nuovi compiti della più grande Italia voluta dal Duce e meritevole di restare come un monumento di romana solidità per la giustizia e la tutela del lavoro.

L'azione della Corporazione non è solo quella che la legge le impone.

Molte opere meritorie sono lasciate alle iniziative delle organizzazioni industriali.

Degno di essere citato a questo proposito è il caso della Società Snia Viscosa che ha stanziato la somma, davvero rilevante, di L. 50.000.000 per la costruzione di 200 case, che verranno donate in premio ai dipendenti più fedeli ed anziani della Società.

Questo passo avanti del programma « la casa a chi lavora » finisce per eliminare il diaframma che divideva nel passato industriali ed operai anzi l'industriale non appare più il padrone che paga puntualmente e semplicemente per quanto riceve, ma il datore di lavoro che si preoccupa di rimeritare, il più degnamente e giustamente possibile la fatica, la bravura e la devozione dei suoi operai.

Questo ci appare la più logica derivazione di questi 20 anni di vita politica volta alla valorizzazione dello Stato, del lavoro e della famiglia.

La Società Snia Viscosa ha mostrato così con prove evidenti di voler fare partecipi agli utili ottenuti dalla comune fatica del capitale e del lavoro anche gli operai e gli impiegati.

Questo esempio, che ci auguriamo presto seguito dagli altri industriali, è già una prova di quello che si può realizzare, in campo di solidarietà sociale.

La genesi della Corporazione si ha con la legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica sui rapporti collettivi di lavoro la quale all'art. 3 prevede la costituzione di organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune, fermo restando sempre la separata rappresentanza dei datori di lavoro e prestatori di opera.

Successivamente al 3.º comma dell'art. 12 della legge 20 marzo 1930 sulla riforma del Consiglio della Corporazione è riconosciuto allo stesso il potere di emanare « norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi tra le varie categorie della produzione rappresentate dalle associazioni sindacali legalmente riconosciute ».

Il Comitato Corporativo Centrale poi richiamandosi allo spirito delle disposizioni legislative anzidette, nella seduta del 16 maggio 1933, decise la costituzione delle Corporazioni di categoria con le funzioni di collegamento fra le categorie professionali, secondo la legge 3 aprile 1939, e di disciplina unitaria della produzione nel campo dei rapporti economici fra le categorie produttive secondo la legge 20 marzo 1930.

La vita della Corporazione non si esaurisce nell'orbita dei rapporti di lavoro, ma abbraccia la vita economica in tutto il suo processo di formazione, distribuzione, e circolazione della ricchezza.

La Corporazione diventa così strumento della autodisciplina e del controllo delle attività economiche.

La Corporazione attua quella direzione unitaria della produzione che è il bisogno più vivo della vita economica moderna.

Come in un organismo nella corporazione la parte acquista coscienza del tutto, gli interessi diventano competenze, il problema della produzione prevale su quello della distribuzione.

Si stabilisce cioè, una unità, un processo di integrazione, di sintesi di tutti i fattori della produzione.

Dal punto di vista della distribuzione la Corporazione organizza sotto il controllo dello Stato i fattori della produzione, ne disciplina i rapporti col contratto collettivo ne regola i conflitti col giudizio della magistratura del lavoro.

Dal punto di vista della produzione l'economia fascista riconosce la necessità di una organizzazione che coordini gli sforzi, perfezioni il processo produttivo e renda l'attività produttiva della nazione unitariamente solidale. Ma il Fascismo non crede che questa organizzazione possa essere il risultato del libero giuoco delle forze economiche, non crede neppure che essa possa essere ottenuta trasferendo allo

Stato il compito della produzione, non crede cioè né all'illusione liberale, né a quella socialista.

Il Fascismo vuole invece utilizzare la competenza e l'interesse degli stessi ceti produttivi ed affida ad essi in prima linea il compito di organizzare la produzione.

Il Fascismo vuole che questo compito così essenziale per l'economia di tutta la nazione sia vigilato dallo Stato.

Il proposito della Rivoluzione di utilizzare « la competenza e l'interesse degli stessi ceti produttivi per l'autodisciplina della produzione condusse alla legge 5 febbraio 1934 costitutiva delle Corporazioni e all'inaugurazione, il 23 marzo 1939, della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Con due discorsi del 14 novembre 1933 al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, e del 13 gennaio 1934 al Senato il Duce apriva un varco alla nuova costruzione corporativa.

Nella dichiarazione letta da Mussolini al Consiglio Nazionale delle Corporazioni sono stabiliti la natura e gli scopi della Corporazione. « Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni definisce le corporazioni come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttrici in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano », « dichiara che il numero delle Corporazioni da costituire per grandi rami della produ-

zione deve essere, di massima, adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale ».

« Stabilisce che lo stato maggiore delle Corporazioni deve comprendere i rappresentanti delle Amministrazioni statali, del Partito, del Capitale, del Lavoro e della Tecnica »;

« Assegna quali compiti specifici delle Corporazioni i conciliativi i consultivi con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza e, attraverso il Consiglio Nazionale, la emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione.

« Rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi in senso politico costituzionale che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle corporazioni.

E' del maggio 1934 la decisione del Comitato Corporativo Centrale di costituire 22 Corporazioni distinte in tre gruppi: a ciclo produttivo agricolo industriale e commerciale, per le attività produttrici dei servizi.

Si deve notare che alcune conquiste sono state fatte nel campo sociale.

A guisa che un diritto è riconosciuto ad una categoria il riconoscimento dello stesso diritto, viene esteso a categorie affini e quindi a tutti i lavoratori.

Caratteristici esempi si trovano nella diffusione degli assegni familiari, nel pagamento agli operai

della 53.a settimana di salario, delle giornate di festività nazionale, nella costituzione di casse di previdenza per gli impiegati privati, ecc.

Nell'avvenire la Corporazione sarà caratterizzata dalla attività sempre più originale degli elementi che la compongono in modo da potere essere guida e via maestra dei fatti e dei fenomeni economici.

In merito all'azione futura e alle realizzazioni della Corporazione per il benessere del popolo italiano rimeditiamo le parole del Duce:

« Bisogna che a un certo momento, l'operaio, il lavoratore della terra possa dire a se stesso e dire ai suoi: Se io oggi effettivamente sto meglio lo si deve agli istituti e alle leggi sociali che la Rivoluzione fascista ha creato ».

Noi crediamo che la Corporazione eleverà la massa lavoratrice giorno per giorno con travaglio di educazione e di elevazione rendendola degna dei suoi nuovi destini.

LA GUERRA E LA SENSIBILITÀ MORALE DEL POPOLO

Il popolo italiano è nel pieno della sua guerra. Tutto quanto partecipa allo storico avvenimento, ma non tutto in misura eguale.

Ciò è da un lato comprensibile, ma si vorrebbe da parte di quelli che meno soffrono della guerra

una maggiore comprensione e una maggiore sensibilità morale.

Chi ha avuto occasione di vivere, anche per pochi istanti a contatto di umili figli del popolo che sono stati in linea di fronte al nemico e che portano nella carne i segni incancellabili della dura prova e di sofferenze eroiche, si accorge subito che la guerra matura in quelli che la combattono una più elevata sensibilità e diremo quasi una più alta umanità.

Abbiamo davanti agli occhi il viso di un ferito figlio del popolo: uno dei tanti, senza ricompense, senza medaglia, uno che ha fatto il suo dovere semplicemente, che ha dato il suo sangue e che attende di guarire e di essere ancora idoneo a nuovi combattimenti.

Il suo volto affilato è quasi ascetico e gli occhi sono pieni di una luce nuova.

Non c'è per noi ricordo migliore e più eloquente e degno di essere meditato anche dalla gente che ha studiato. E poi quasi di contrasto balena alla nostra coscienza una folla assai numerosa di gente, carica di attributi, che segue alla radio i bollettini, che continua a fumare le migliori sigarette, a circondare le donne più belle se non più oneste, e senza parere a provvedersi con giochi di prestidigitazione, di quei foglietti di carta che sono già stampati e non servono a scopi ideali ma ben più grossolani (intendiamo dire per chi non l'avesse compreso il democratico Dio denaro) e che si professa interessata alla guerra, come a uno spettacolo teatrale.

forza spirituale della Nazione non tarderà come ci auguriamo, a portare una luce chiarificatrice in questo opaco settore della Nazione.

Tutta questa gente, che è quasi sempre di dubbia moralità, va individuata e colpita in pieno viso. E sarebbe tempo di finirla con le lamentele da mercato di tutti i generi: per le patate o per la fetta di lardo, quando il fiore della giovinezza italiana sopporta ben altri sacrifici e sente ben altri dolori.

Noi proporremmo, a tante querule dubbiose e incipriate parrucche novecento, d'ambo i sessi, di fare una volta tanto una visita ai feriti di guerra, sacrificando magari l'ora del riposo. Ne ricaverebbero insegnamenti salutari per l'anima e per il corpo.

L'ITALIA è oggi un grande esercito, che sotto la guida del DUCE, combatte la più grande battaglia della sua storia.

Bisogna stringere le file e marciare anche all'interno col passo e con l'animo dei combattenti.

«ORA SECOLARE DI ROMA» (1)

« E' l'ora in cui il destino batte col suo martello d'oro e chiama i nostri caduti alla seconda vita dell'immortalità. E' l'ora in cui la coscienza addita i più aspri doveri e segna le vette luminose verso le quali bisogna andare, portando nel cuore l'odio necessario per nutrire il più grande amore ».

MUSSOLINI

Una grande ora passa sull'Europa. Un'ora che deciderà di questo secolo e di quelli futuri.

La guerra ha preso sviluppi sempre più larghi.

Essa appare come un vaglio per la cernita del grano.

I chicchi guasti cadranno nella polvere.

Chi non sente la grandezza dell'ora ed il disegno provvidenziale degli eventi, non è degno del nome di uomo.

Noi sentiamo perfino nella natura l'angoscia della grande tempesta.

E' il segno che gli eventi di oggi toccano la terra e il cielo.

(1) Conferenza tenuta al cinema teatro Giulio Cesare di Roma ai camerati del Gruppo Trionfale il 7 settembre 1941 XIX.

Sarebbe una meschinità insopportabile che gli uomini si ostinassero a tenere ancora gli occhi chiusi alla luce che filtra invisibile dietro le moltitudini, che muovono verso ignote contrade.

In Italia il Popolo Italiano si è levato per la grande ora. Occorre però che ogni volontà si dilati e si esalti nell'idea della guerra ideale che combattiamo, e si orienti verso una più alta vita morale e fascista, quella vita cioè che nega il piccolissimo egoismo utilitario, egoismo che si ostina a trascinare la sua oscura esistenza accanto alla luce del sangue e del sacrificio.

Il vortice immane che abbraccia popoli ed anime è la rivolta di un mondo contro l'altro.

Adesso è ben chiaro.

Dalla dichiarazione di guerra alla Russia bolscevica i due nemici capitali dell'Europa: l'oriente barbarico e l'occidente capitalistico sono stati segnati dall'indice dei due grandi Condottieri.

Essi vogliono farla finita col capitale e farla finita col bestiale confusionismo sovietico.

Il coraggio maschio e romano si è drizzato contro l'astuta lurida e livida volpe sovietica, che ha soltanto covato nella sua tana brumosa l'inganno alle potenze dell'Asse.

Inghilterra e Russia sono i due nemici numero uno dell'Europa; i corruttori delle minoranze e gli aggressori dei piccoli popoli.

Per questo tutta l'Europa è di fatto o di diritto

in guerra contro le due idre: l'idra rossa bolscevica e l'idra gialla inglese dell'oro male acquistato.

Oramai non è più il tempo delle mezze figure.

E' il tempo dell'azione armata e della concordia sovrumana.

Le strade Fasciste del pensiero, della vita e della rivoluzione devono essere liberate dagli ostacoli che le ingombrano.

Ogni volto d'italiano deve rispecchiare in serena coscienza la grandezza dell'ora presente.

Di tutte le volontà bisogna fare una volontà sola, protesa ai grandi cimenti che il momento e la storia impongono.

Adolfo Hitler ordinando alle sue truppe di marciare contro la Russia sovietica compì un gesto decisivo e chiarificatore nei riguardi del presente conflitto.

Era tempo che si giungesse a questa determinazione per la nuova Europa.

Era tempo che un altro nemico dell'Europa giovane e rivoluzionaria, meno palese, perchè nascosto dietro le steppe e dietro la cortina fumogena delle sue ideologie pseudo pacifiste fosse smascherato dalla Potenza dell'Asse, virilmente affrontato in battaglia e rapidamente travolto e curvato nella polvere della propria ignominia, dalle truppe invincibili del Fuherer e del Duce.

La presa di posizione dell'Italia tempestivamente rapida è stata un segno della profonda concordia

ideale che lega per la rivoluzione, per la guerra e per la vittoria in tutti i campi di battaglia le due giovani nazioni europee, che si sono imposte il compito del riordinamento su basi immutabili del nostro travagliato continente.

I tre nemici dell'Europa: il giudaismo, il bolscevismo e la plutocrazia sono ora alla sbarra.

Contro di essi, individuati e perseguiti dall'occhio d'aquila dei due grandi Genii politici che sembrano l'espressione della stessa vita moderna, nelle sue ansie migliori, si sono levati i popoli e gli eserciti.

Noi pensiamo che quasi con disegno provvidenziale la guerra ha investito gli angoli bui dello spirito perchè un ordine nuovo nasca.

Questi angoli bui sono i tre nemici della vita europea, ai quali potrà anche aggiungersi qualche sotto prodotto d'oltre oceano.

Noi sentiamo che il conflitto ha assunto prospettive sempre più coerenti, compiti sempre più seri, e ha guadagnato orizzonti sempre più vasti.

La storia insegna che nessuna guerra lascia immutato l'ordine dei popoli.

Questo anche quando la guerra non si propone di mutarlo.

Possiamo quindi credere fermamente che la nostra guerra, la quale invece si propone proprio la creazione di un'ordine nuovo europeo, solleverà come un uragano i vecchi tronchi di un passato deca-

dente; e come un uragano si lascerà dietro dopo la furia devastatrice un cielo più sgombro e un orizzonte più sereno.

Noi crediamo fermamente in ciò e la partecipazione alla guerra di quasi tutte le nazioni europee contro Mosca, da settentrione al Mar Nero è un segno che i problemi affrontati dal Fuherer e dal Duce non sono come quelli che maturano nelle menti malate di senilità longeva dei Primi Ministri britannico, americano e sovietico, ma sono maturati nella coscienza dei popoli e delle nazioni, le quali si sono ritrovate nella comune difesa del vasto ed alto patrimonio civile, frutto di millenni di lotte e di sacrifici, di costruzioni spirituali e pratiche, sotto l'inconfondibile segno della duplice Roma.

Il Conducator dello Stato Romeno ha riacceso la fiaccola della speranza, e della conquista sulla troppo tormentata e provata nazione latina romena, e il piccolo ed eroico popolo finlandese, che si è battuto nella notte del suo inverno glaciale per contendere al colosso pauroso ed imbelle, ogni piccolo lembo delle sue foreste e dei suoi laghi, ritrova oggi la forza per riavere le sue città e i suoi villaggi perduti.

La Danimarca ha già rotto i rapporti con Mosca e provvede a garantirsi prendendo misure contro gli intrighi comunisti.

Così si dica dei paesi nord-auropei; la Svezia, la Norvegia, e perfino gruppi etnici disparati: i fiam-

minghi, i valloni, gli olandesi, che fanno parte della Standarte Westland.

La Spagna è stata pervasa da un'ondata di entusiasmo guerriero alla notizia che il Fuherer aveva attaccato a fondo quel popolo, che, con assurde e bestiali teorie materialiste aveva insidiato per tanto tempo la sua pace nazionale, corrotto i costumi e inquinata la nobile tradizione latina e infine gettata una nazione di eroi, di guerrieri, di santi e di poeti in un orrido abisso di confusione, di sangue e di lutti.

Anche la Slovacchia e la nobile Nazione ungherese, che aveva dato per prima la scintilla dell'opposizione al comunismo combattendo nella persona di Bela Kun, l'opera di infiltrazione occidentale di esso, hanno salutato con gioia ed entusiasmo le strepitose vittorie che coronano le irresistibili avanzate dei soldati dell'Asse in terra sovietica.

Oramai tutto il mondo comprende che la minaccia bolscevica e l'aggressione britannica, usurpatrice e catastroficamente egoista ai danni dell'Europa, hanno spinto le cose a un punto, che sotto la pressione enorme di queste due forze, apparentemente discordi ma intimamente concordi, ai danni delle nazioni europee, senza la guerra al bolscevismo la soluzione sarebbe stata la rinuncia di tutti i popoli ad una libera ed indipendente vita di Stato. La rinuncia ai diritti, alle tradizioni, agli istituti secolari sarebbe stata la confusione nel bolscevismo di

tutti i valori umani, senza di cui è impossibile una società e una gerarchia.

Il mondo intero sarebbe caduto in una fase di involuzione simile a quella verificatasi nel basso Medio Evo.

Risultati di questa catastrofe morale dell'Europa sarebbero stati: l'ateismo organizzato, la proletarizzazione e l'assoggettamento di tutti al bolscevismo.

Ma l'unione russo-sovietica è minata da due debolezze: una è la tirannica incivile dominazione comunista del Cremlino, l'altra la vastità del suo territorio dove un poeta moderno sentì come in nessuna altra regione d'Europa, gli spazi e dove vivono in forma ancora primitiva e con fiere tradizioni e ricordi, svariatisimi gruppi etnici e minoranze.

Queste due debolezze non potranno resistere alla forza armata dell'Asse.

Dell'idea comunista si sta sperimentando la fallacia a spese di un popolo ignaro che cede all'idea nuova Fascista che fa la storia.

Meditando profondamente sulle vicende moderne senza lasciarsi minimamente turbare dalle isteriche allocuzioni di Churchill, che vede doppio, come gli ubriachi, noi non diremo e non penseremo mai che il Fuherer obbedisca solo ad una sete di sangue e ad un istinto crudele di guerra.

Ci sembra, invero, da compiangere Churchill se non comprende che il passato della sua Patria e tut-

to quello che oggi resta agli inglesi e che le forze giovani e rivoluzionarie, mutando i valori e le gerarchie dei popoli hanno scavato la fossa dell'Impero inglese.

Questa fossa è dovunque si combatta; nell'Oceano, in Africa e sulle sterminate pianure russe, ed ogni nemico che cade sotto i colpi ed ogni combattente nostro che si immola, traccia un solco o la linea di un solco per i confini nuovi e più giusti della collettività europea, lasciando agli affannosi politici democratici il compito, poco decoroso, di imprecare e di maledire.

L'attuale conflitto con la Russia; atto fulmineo del genio di Hitler ha guadagnato alla causa dell'Asse le simpatie di tutti i popoli pensosi dell'ordine con giustizia.

Questi popoli si sono polarizzati con tutte le loro forze spirituali intorno alla verticale dell'Asse. L'ora secolare di Roma consiste appunto in una discriminazione che si va sempre più chiaramente attuando dei due mondi e dei due ideali in conflitto.

Naturalmente uno di questi due mondi trionferà: il mondo fascista.

L'altro dovrà scomparire.

Il problema adesso non è tanto di sconfiggere una nazione come l'Inghilterra con tutto il suo Impero, quanto di sconfiggere una idea che travolgerà con sé le nazioni che la rappresentano.

Poichè le battaglie delle masse umane non sono

che un pallido riflesso delle più profonde battaglie dello spirito così anche la guerra alla Russia vuol dire sostanzialmente questo: che oggi non si combatte per usurpare un chilometro quadrato di territorio, ma per riordinare l'umanità su basi moderne di maggiore giustizia e comprensione sociale, di minori dislivelli economici, di più forti e duraturi vincoli di popoli e di continenti, per flagellare, una volta per sempre, quello spirito senile di rancore scimmiesco sia delle nazioni, come dei singoli verso le forme elevate e supreme della intelligenza, per annullare, in un più giovane respiro della vita i residui delle piccole frodi umane e sociali, generatrici di una Iliade di guai, per distruggere le combriccole della piccola astuzia e dei lauti guadagni degli egoismi meschini e ritardatari.

Tutto questo si potrà realizzare a guerra finita quando dal travaglio uscirà l'umanità pensosa di Dio e di se stessa.

Allora sarà possibile lavorare in profondità e l'azione politica dovrà cedere il posto all'azione morale che ha però bisogno di basi di equità economica, perchè la morale può essere un lusso per chi sta bene, ma è a volte impossibile, per chi non ha i mezzi economici.

Ma il nemico numero uno delle giovani idee rivoluzionarie è Churchill e l'imperialismo inglese.

Suoni questo manigoldo in marsina la tromba per chiamare a raccolta le orde barbariche dei ral-

mucchi, dei tartari, dei mongoli, e di tutte le sotto-razze che vivono nelle capanne tra steppe e tundre e che ora fanno una guerra di cui ignorano anche lo scopo.

Ma anche per il buon Mugik paziente verrà l'ora della maggiore giustizia, che non è quella bestiale del comunismo; sordo alle aspirazioni dello spirito, ma quella sempre viva del ritorno agli ideali fascisti, cari al cuore di ogni uomo, che sono: la Patria, l'altare, la casa, la famiglia, il campo.

Il Condottiero delle orde tartare Stalin è il degno socio di Wiston Churchill e di Delano Roosevelt.

Questo incosciente, che ha cercato con tutti i mezzi subdoli della diplomazia più losca e più tenebrosa, di affardare il buon esito delle campagne dell'Asse ora sta sperimentando la forza travolgente delle giovani armate germaniche e dei nostri generosissimi fanti, che avanzano profondamente nel territorio russo.

Se Roosevelt avrà poi tanta voglia di sentire il rombo dei cannoni da vicino o da lontano troverà pane per i suoi lunghi denti.

Con il conflitto armato contro la Russia sovietica la folata del vento rivoluzionario dell'Asse investe tutta la terra e si estende a tutti i popoli, interessa ormai tutta la collettività umana; così che possiamo affermare che una mano invisibile, che potrebbe essere anche la Provvidenza divina, muove, agita nell'umanità sovvertita da tante false, inutili e dannose ideologie demo-pluto giudaiche bolscevi-

che, il fermento delle idee basilari, fasciste e naziste senza cui è impossibile vita civile, giustizia, lavoro, dignità, fede.

Il popolo italiano sente profondamente questa guerra contro l'altro nemico dell'Europa.

Il Duce ha sempre pensato che bolscevismo e fascismo si disputavano il campo della nuova Europa e che la realtà del secolo XX.o sarebbe stata quella fascista.

Noi pensiamo che il suo genio lungimirante presentiva sin dal sorgere del Fascismo gli sviluppi fatali della vita europea.

Per questo la nuova guerra contro il bolscevismo, che ha raggiunto già il centro di evoluzione, non ci meraviglia ma ci esalta come una iniziativa italiana, che ha le basi in un passato che si allontana che risale a quando, il formidabile corso degli eventi, che matura in Europa, era solo l'entusiasmo e la fede di scarsi manipoli di giovani raccolti nella modesta fucina di una grande storia, che vide l'insonne lavoro del Duce.

Noi italiani ci esaltiamo al pensiero che il Duce fu il primissimo in Europa a prendere posizione netta contro il bolscevismo.

Questo dimostra che il genio italiano in tutti i secoli non ha mai temuto confronti.

Hitler ha interpretato in maniera grandiosa e geniale il pensiero del Duce e con fedeltà di amico si è accinto alla grande impresa di dare battaglia alle forze bolsceviche del disordine.

Compito di tutti gli italiani è quello di servire con fede e, se è necessario, col sangue la nuova epopea di cui l'Italia e la Germania sono protagoniste.

Epopea di cui il recente incontro dei due Condottieri in terra russa è stato testimonianza eloquente e memorabile.

Entrambi hanno riaffermato il principio che la lotta continuerà rettilinea e metodica senza flessioni e titubanze, fino alla vittoria finale. L'avere imposto al nemico russo il terreno e il momento della lotta costituisce un fattore concreto di successo. E il successo è in pieno sviluppo attraverso le dure e gloriose fasi dei combattimenti in corso in tutti i settori. L'Asse detiene sempre l'iniziativa.

La battaglia dell'Atlantico procede con il suo normale soddisfacente ritmo. Il bilancio complessivo delle perdite nemiche nei mesi di luglio ed agosto supera le 90.000 tonnellate di naviglio.

La battaglia del Mediterraneo continua accanita sia per quanto riguarda gli scontri terrestri, accentratasi negli ultimi tempi nei settori di Tobruk e di Sollum, e sia per quanto riguarda l'attività aereo-navale culminata nelle vittoriose operazioni dei giorni 23-25 luglio che costarono al nemico la perdita di 6 grossi piroscafi, 2 cacciatorpediniere, 27 aerei, oltre al danneggiamento di numerose unità, fra cui una nave di linea e una nave portaerei e nella epica impresa del forzamento della base navale di Malta, operata il 20 luglio dai mezzi di assalto della nostra gloriosa Marina.

Gli eroici irriducibili presidii del Gondarino e del ridotto di Uolchefit fanno cose da toccare il sublime. Questo ci dà la certezza spirituale che gli inglesi saranno cacciati dall'Impero nostro per diritto di sangue, di eroismi e di sacrifici innumerevoli. La battaglia sul fronte orientale ha portato in taluni punti le avanguardie corazzate germaniche a circa 900 Km. dalle basi di partenza. Nel settore meridionale del fronte orientale sono in linea i contingenti del nostro Esercito e delle nostre Camicie Nere e la divisione « PASUBIO » è stata citata all'ordine del giorno del Generale Von Mackensen.

Non per niente sul vessillo dei nostri fanti brilla il fatidico augurale motto « *Nel nome di Roma* ». Il profondo significato della posta in giuoco in questa guerra è stato sottolineato dal Duce: « Per vent'anni — egli ha detto — i popoli della terra sono stati agitati da questa alternativa, da questo ferreo dilemma: Fascismo o bolscevismo; Roma o Mosca ». Tutta la concezione politica del bolscevismo si potrebbe riassumere nel seguente pensiero di Lenin espressione della sua anima barbarica: « E' la forza che vince, vince chi ha la forza di issare una forza ». Questo pensiero come un ritornello, ha fatto sempre capolino nel sistema bolscevico. Secondo Mussolini invece gli uomini e le rivoluzioni non hanno bisogno di molto sangue. La forza della rivoluzione fascista non è la forza ma l'idea romana ed universale che essa rappresenta, i diritti che tutela, gli orizzonti che

squarcia alle moltitudini incerte del cammino. La rivoluzione Fascista perciò non nega il passato se non in quello che di imperfetto e di retrogrado aveva, ma si innesta nel vecchio tronco delle consuetudini nazionali e civili come un germoglio nuovo che darà una nuova fioritura.

Circa la decisione del conflitto attuale noi affermiamo che le forze dell'Asse, le quali rappresentano le idee dell'avvenire, conoscono già il segreto della vittoria che consiste nella azione consapevole ed armata e nella ulteriore coordinazione degli sforzi per fissare stabilmente l'avvenire di pace europea e mondiale. Queste forze travolgeranno i popoli che si ostinano a rappresentare le idee del passato.

Quanto grande campeggia oggi nello storico sfondo degli eventi che noi viviamo la gigantesca opera del Duce la quale affiancando quella del Fuhrer è tutta protesa al compimento dell'azione che fu iniziata nel dopo guerra dal popolo italiano; opera di redenzione sociale, di civiltà, di progresso e di effettiva ascesa verso mete migliori delle classi più umili dei lavoratori, degli uomini degni figli della loro grande madre: « *La Patria* ».

Ci pare che due mondi guardino dietro le due capitali dell'Occidente e dell'Oriente: Roma e Mosca.

Un mondo che ha dietro di sé gentilezza di poesia, luce di legge umana e divina, travolgente forza di generazioni, lampo solare di genio.

Un'altro mondo che ha invece dietro di sè soltanto un ricordo della barbarica e sfrenata potenza dei monarchi levata in cupa orgia sulla miseria indifesa delle moltitudini.

I due mondi si polarizzano dietro le due città: la città eterna e la città che fu incendiata nella miseria dell'assedio napoleonico e che ora è minacciata da presso dalle truppe germaniche e dalle divisioni di Mussolini; la città del Mare Nostrum e la città delle steppe, la città della luce e la città delle tenebre.

E' che Roma è un ponte tra la terra e il cielo e Mosca sembra al confronto una posta per il cambio dei cavalli nella interminabile pianura di una terra che attende il ritorno di Dio.

E' che a Roma, come al sole oriente, guardano tutti perchè da essa attendono ed avranno la giustizia fascista e perchè il figlio di Dio la scelse come sua sede terrena tra tutte le città e civiltà del mondo.

Se in questo momento della storia europea i popoli dovessero smarrire per un istante ogni certezza nello spirito umano nei suoi valori e nei suoi fini, se dovesse per un momento vacillare ogni fede uno sguardo al passato ed al presente della nostra Roma sarà una guida per l'avvenire.

Rivolgiamo al Duce, genio della romanità sopravvivenente ai secoli Condottiero della nostra Vittoria in cammino, il nostro appassionato pensiero in questa ora secolare di Roma.



INDICE

Prefazione	pag. 3
Giudizi	5
Presentazione	8

OPINIONI POLITICHE

Morale e politica	pag. 13
Problemi spirituali del Regime	15
Dualismo	24
Spirito di due popoli	18
Verso la sistematica del pensiero fascista	20
Immortalità di Guglielmo Marconi	32
Per conoscere l'Italia e gli Italiani: Giuseppe Amato Pojero	38
Pensieri di un veggente sulla soluzione del problema del male	43
Contro il materialismo bolscevico	48
Accuse alla vita bolscevica	51
Fascismo e comunismo di fronte ai problemi della vita moderna	59
Divenire delle rivoluzioni	61
Nazioni e Imperi	65
La giovinezza nel sistema democratico e in quello fascista	67
Sabbie mobili	69
Crisi di ideali	70
Rivoluzione e costume	73
Critica e politica	76

OMBRE E LUCI DI MAZZINI

Giudizi	pag. 83
Ombre e luci di Mazzini	85

SAGGI POLITICI

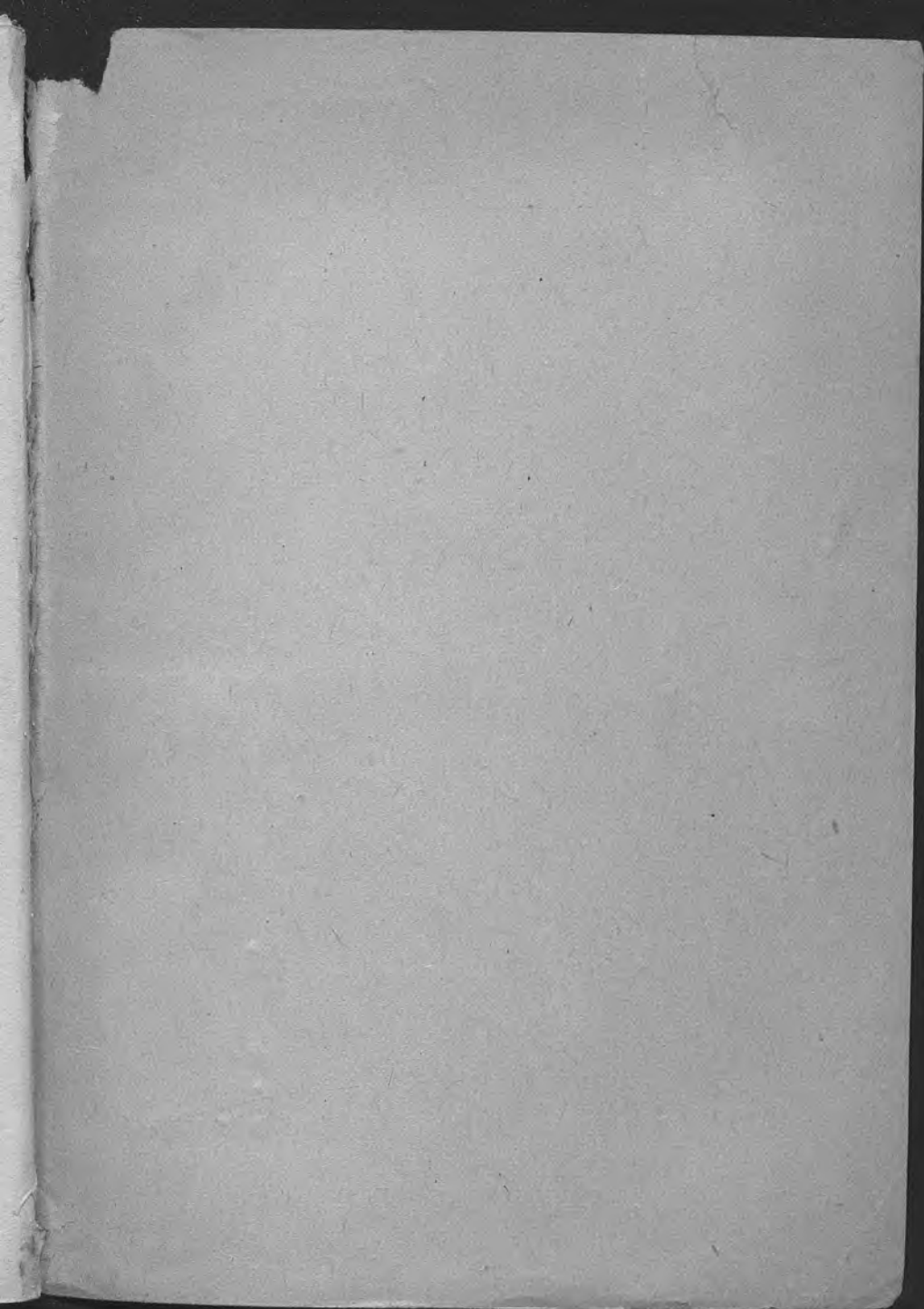
Dedica	94
Prefazione	95
Giudizi	97

Presentazione	pag. 101
Postille a Machiavelli	103
Il socialismo in Italia prima e dopo la guerra mondiale	104
Tempi eroici	114
Galeazzo Ciano e la politica estera italiana	116
Orizzonti europei	118
La nuova Europa	121
Postille al discorso di Wilkie	124
« L'arte del governare nei tempi antichi e nel moderno »	128
Crisi delle minoranze politiche	132
Postille ai discorsi di Maurais sulla disfatta della Francia	136
Dinamica di una rivoluzione	138
Squadrisimo fascista	140
La guerra come strumento di innovazione delle gerarchie fra i popoli	142
Il discorso del Duce del 2 febbraio XIX	140
Dalla politica dello Stato alla politica di Continente	152
Oro e sangue	157
Dalla dittatura del capitale al diritto del lavoro	160
Lo spirito rivoluzionario di Manzoni	162
Primavera di guerra	167
Un precursore del Fascismo: Giuseppe Amato Pojero	178
La Corporazione: Suprema conquista della rivoluzione fascista	180
La guerra e la sensibilità morale del popolo	190
« Ora secolare di Roma »	193

STAMPERIA EDITRICE COMMERCIALE - BERGAMO
FINITO DI STAMPARE NEL DICEMBRE 1941 - XX.

1462





PREZZO LIRE DIECI

BIBLIOTECA

.....

.....

.....

.....

Mod. 347